

Il Corvo di Poe spaventa Lou Reed
Montesano pag. 23

I negozi gratuiti di Berlino
Ugolini pag. 19



Fumetti e film: l'anno della tigre
Pallavicini pag. 21

U:

Il regalo di Ingroia al Cav

Si presenta anche dove sa di non fare il quorum. Bersani: noi la sola alternativa

«Nessun dialogo con il Pd»: lo dice Antonio Ingroia annunciando che Rivoluzione Civile si presenterà da sola in Lombardia. Franceschini: «Così aiutano la destra». Bersani a Milano per sostenere Ambrosoli risponde: «Mai parlato di desistenza. Siamo noi la sola alternativa alla destra». Vendola sostiene: «Se il

centrosinistra vince non è detto che io entri nell'esecutivo». Per il leader di Sel con Monti è possibile un'intesa «ma solo sulle riforme istituzionali». E il Pd prepara il pacchetto di leggi da approvare nei primi cento giorni in caso di vittoria: lavoro, immigrati, Imu e giustizia.

COLLINI MATTEUCCI A PAG. 2-3

L'utilità del voto

CLAUDIO SARDO

VOTARE È UN DIRITTO DI LIBERTÀ, IL FONDAMENTO DEL POTERE DEMOCRATICO. Il giudizio circa l'utilità, o la moralità, o la convenienza appartiene alla coscienza di ciascun elettore. Né il bipolarismo, né il bipartitismo possono essere imposti: per quanto i binari istituzionali siano da quelle parti molto più stretti, neppure nei sistemi anglosassoni sono escluse a priori le terze forze, altrimenti verrebbe compressa la libertà di tutti.

Il voto comunque è una scelta di responsabilità. In uno Stato laico non è un fatto di fede. **SEGUE A PAG. 17**

Tasse eque sui patrimoni

L'ANALISI

STEFANO FASSINA

I meccanismi della comunicazione sono difficilmente prevedibili. Tuttavia, su alcuni temi, come «la patrimoniale», sono davvero sorprendenti. Venerdì scorso, Pier Luigi Bersani ha ribadito, per l'ennesima volta, la posizione del Partito democratico sulla tassazione dei patrimoni.

SEGUE A PAGINA 17

LE GUERRE D'AFRICA



Blitz di sangue in Algeria: uccisi nell'assalto ostaggi e terroristi

● Le forze speciali algerine liberano 685 dipendenti locali e 107 stranieri ● Nell'attacco sette vittime tra i rapiti

A PAG. 10-11

L'ambasciatore francese: «Così salviamo il Mali»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

GLI ARTICOLI

Il codice penale non fa la storia

MASSIMO ADINOLFI

A PAG. 4

Se Grillo parla come Mussolini

CARLO SINI

A PAG. 7

Più uguaglianza più crescita

NICOLA CACACE

A PAG. 17

La scuola, priorità sociale

BENEDETTO VERTECCHI

A PAG. 18

Scontro nel Pdl: fuori Dell'Utri e Cosentino

- Alta tensione a Palazzo Grazioli nella riunione per le candidature
- Gli ultimi sondaggi fanno prevalere la linea dura
- Via anche Scajola

Quattro a due: la riunione bollente di Palazzo Grazioli finisce con un voto a sorpresa contro gli indagati eccellenti. E a meno di 48 ore dalla presentazione delle liste restano fuori Dell'Utri, Cosentino e Papa. A far precipitare gli eventi l'arrivo di un sondaggio sugli umori degli elettori Pdl. **FUSANI A PAG. 6**

Staino

I GIUSTIZIALISTI ESULTANO PER L'USCITA DALLE LISTE PD DEI CANDIDATI IN ODORE DI ILLEGALITÀ.



PER RINGRAZIARCI POTREBBERO FAR USCIRE, DALLE LORO, QUELLI IN ODORE DI SCEMENZA E VANITÀ.

Staino

PANNELLA

Quando l'alleato Storace diceva: mai amnistia e diritti ai detenuti

- Ancora polemiche per l'accordo Destra-radicali

CIARNELLI A PAG. 5

L'INTERVISTA / 1

De Vincenti: «Primo, rilanciare l'industria italiana»

- Il sottosegretario allo Sviluppo: «Necessari sia pubblico che mercato»

DI GIOVANNI A PAG. 13

L'INTERVISTA / 2

Lo Bello: «Servono norme anticorruzione più forti»

- Il vicepresidente di Confindustria: introdurre il reato di autoriciclaggio

FALLICA A PAG. 6

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€.
su ebook.unita.it



VERSO LE ELEZIONI



Il leader di Sel Nichi Vendola FOTO DELFIN/INFOPHOTO

Vendola apre a Monti ma non sul governo

- Il leader Sel: «Il Prof ha fatto la scissione del polo conservatore»
- Intesa possibile solo sulle riforme istituzionali

RACHELE GONNELLI
ROMA

Compromesso, politico s'intende, è una parola impegnativa. Evoca subito il compromesso storico di berlingueriana memoria. Ancor più se è Nichi Vendola che usa l'espressione a proposito di Mario Monti.

Questa sembra la partita decisiva: la collocazione di Vendola, alleato di Bersani, ma ostile a Monti e all'area centrista. E l'apertura di credito del governatore della Puglia, ala sinistra della coalizione data per vincente alle prossime elezioni politiche, finora non c'era stata. Così il titolo «Con Monti possibile un compromesso» - riferito alla trasmissione *Il Sorpasso* su Sky Tg24 di ieri - ha fatto saltare molti sulla sedia. È apparso come una svolta, persino una piroetta o un testa-coda rispetto a quanto detto dallo stesso Vendola dalle pagine della rivista *Left*, uscita ieri. Frasi del tipo: «Monti e Bersani in una possibile alleanza sono la prefigurazione della politica come palude» o anche «Qualunque riformismo al mondo, a cui Monti è davvero estraneo essendo un classico conservatore, non può che partire dall'idea che il welfare è la più grande conquista riformista contemporanea».

Nel nuovo format di interviste su Sky il conduttore Fabio Vitale porta i politici a fare un giro in auto e a prendersi un caffè chiacchierando. E la domanda, una delle prime, è chiara: Casini sostiene che un governo con lei e Monti è pura fantascienza. «Lo penso anch'io», è la prima risposta secca. Poi Vendola ricorda che Monti ha votato Berlusconi nel '94 e che il Cavaliere voleva coinvolgerlo nel suo governo, poi Monti «ha compiuto una scissione all'interno del polo conservatore», staccandosi dalla destra populista ancora rappresentata da Berlusconi. Ora con questa area conservatrice più europeista «è possibile un compromesso solo per una legislatura costituente, sulle riforme dello Stato».

Vendola è costretto nel pomeriggio a mandare alle agenzie una precisazione, che in realtà è tutta contenuta nell'intervista a Sky, dove di domande su un possibile patto Bersani-Monti e sulle sue reazioni gliene vengono poste più d'una. Ma è già la parola «compromesso» riferita alle riforme, a cominciare dalla modifica del Porcellum, a scatenare una ridda di reazioni

polemiche soprattutto dalle file arancioni. Antonio Di Pietro pubblica una lettera a Vendola sul suo blog in cui lo accusa: «Sei pronto a fare un compromesso con chi ha salvaguardato gli evasori, le lobby finanziarie e le banche». L'ex magistrato del pool Mani pulite scrive ancora: «Avevamo fatto un accordo per costringere il Pd a restare nel centrosinistra e per mettere in campo delle politiche realmente alternative al montismo e al berlusconismo. Invece Bersani ha preferito allearsi sottobanco con Monti e tu lo hai seguito su questa via, tradendo i tuoi elettori». Sulla stessa lunghezza d'onda le dichiarazioni di Paolo Ferrero, segretario del Prc. E persino il leghista Bobo Maroni, alleato di lungo corso di Berlusconi, si permette di lanciare un tweet: «Vendola piega la testa all'inciucio con Monti. Grande ammucchiata, no grazie. Motivo in più per vincere in Lombardia».

In realtà a vedere con attenzione l'intervista a Sky una specie di apertura di credito a Monti c'è, ma in un altro punto, quando Vendola parla della necessità di «dare risposte» dopo l'uscita dell'Italia dall'«ubriacatura berlusconiana» che ha lasciato «un Paese regredito e impoverito», che «paga un prezzo elevato anche per la politica recessiva dell'anno in cui ha governato Monti». Aggiunge Vendola: «Se Monti fa autocritica, cioè se intende sottolineare la necessità di correggere alcune delle sue cosiddette controriforme, beh, lo riterrei un fatto positivo». Il leader di Sel continua però a dire che il «suo» governo, cioè quello del centrosinistra costruito intorno al programma dell'alleanza, «se ci sarà», precisa, avrà la caratteristica, anzi la «straordinaria capacità», di essere stabile. E avrà una rotta tracciata in direzione di una maggiore giustizia sociale. Per quanto lo riguarda dovrebbe avere almeno tre punti in agenda: no agli F35 per finanziare la scuola pubblica, l'università e il welfare, aprire le porte alle donne anche nella formazione del governo - Vendola vorrebbe una donna anche al Quirinale, senza far nomi - e ridare speranze e diritti ai giovani oggi privati di qualsiasi prospettiva e immersi in una dimensione di precarietà a vita. Quanto alla sua collocazione all'interno di questo esecutivo, il presidente della Puglia dice di non nutrire alcuna ambizione personale. «Non è affatto detto che se il centrosinistra vince io entri nel governo, anzi - precisa - ai miei direi: lasciatemi fare il battitore libero».

...

«Se il centrosinistra vince non è detto che io entri nell'esecutivo»

Bersani: «Siamo noi

- Il leader Pd a Milano «Con Ingroia mai parlato di desistenza»
- Ambrosoli: «Convinti di essere i più forti»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Siamo alla sfida più alta, all'appuntamento storico per cui abbiamo lavorato per anni: portare il cambiamento alla dimensione del governo. E stavolta la vittoria è a portata di mano. La politica unita alla riscossa civica ci ha già fatto vincere, ci farà vincere ancora». Pier Luigi Bersani intende in Italia e in Lombardia, la regione chiave, quella che farà la differenza tra una vittoria certa e un rischioso pareggio: è a Milano prima e a Brescia poi insieme al candidato alla presidenza della Regione Umberto Ambrosoli, la prima di una serie di incursioni in terra lombarda in vista delle elezioni. La premessa del segretario del Pd è una riflessione: «I voti sono tutti utili: solo che alcuni lo sono come testimonianza, o come protesta, votare per noi invece è utile per battere la destra e vincere». Il riferimento è soprattutto al movimento di Ingroia Rivoluzione civile, col quale «non c'è mai stata né ci sarà l'ipotesi di un patto di desistenza». Perché «vince chi arriva primo in una logica di bipolarismo - commenta Bersani - Dunque a Ingroia dico «attenzione, sono i progressisti e il Pd che possono costruire un'alternativa alla destra». Posizioni di radicalizzazione e di riduzione del tema della legalità su posizioni faziose, non favoriscono il cambiamento». Corollario: la rottura tra Ingroia e il Pd è a livello nazionale, perché per le regionali lombarde alcuni esponenti del movimento sono confluiti nella lista «Etico per un'altra Lombardia» che appoggia Ambrosoli.

Il segretario del Pd conferma anche l'intenzione di procedere con una legge sul conflitto di interessi: «Abbiamo già diverse proposte». E a Grillo che vorrebbe far sparire i sindacati replica: «Il qualunque parte da qualsiasi punto e poi arriva sempre a destra, a posizioni fascistoidi». Bersani conferma invece la possibilità di dialogo con Monti dopo le elezioni: «Siamo aperti al confronto con le forze antipopoliste, europeiste e costituzionaliste per un pacchetto di riforme. La nostra è una posizione chiara da due anni». Di sicuro però la politica economica, con una recessione che secondo Bankitalia è attribuibile alle misure correttive, dovrà cambiare: «Non si può rincorrere la recessione con manovre continue, che la recessione finiscono per aggravarla», dice Bersani. Sì, allora, a maggiori stimoli per gli investimenti e per il lavoro («se non si crea la convenienza alla stabilizzazione, non se ne viene fuori»), no ad altre patrimoniali oltre all'Imu, che va resa progressiva e affiancata ad un'imposta personale sui grandi patrimoni immobiliari. «Il resto, la ricchezza finanziaria - continua Bersani - va fatto emergere, perché il problema è che in Italia i ricchi non sappiamo chi siano».

LA LEGA E IL MILIARDARIO

Ma il punto ora è vincere in Lombardia. Regione ostica, dove, nonostante vent'anni di scorribande e lottizzazioni di Lega e Pdl, di Berlusconi, Bossi e Formigoni, ancora i sondaggi li danno pur lievemente in testa (anche se in realtà alle ultime amministrative il centrosinistra ha vinto quasi ovunque). Nulla di cui stupirsi, tantomeno scoraggiarsi:

...

Il candidato in Lombardia: «La destra non ha mai mantenuto una sola promessa»

«La destra esiste», e Bersani e Ambrosoli invitano a «guardare il bicchiere dall'altro verso, perché loro hanno perso un sacco di consensi, e per la prima volta la sfida è aperta». «Tutte le promesse che fanno oggi - attacca Ambrosoli - le avrebbero potute realizzare in quasi 20 anni di governo. Invece niente, non ne hanno realizzata nemmeno una. E quella di trattenere il 75% dei proventi delle tasse in Lombardia l'avevano già detta anni fa». Il centrosinistra, continua Ambrosoli, oppone la «solidità» dei propri obiettivi di «rigenerazione» - della politica, della Lombardia - all'«ipocrisia di chi fa finta di non avere responsabilità per i vent'anni di un governo incapace di rispondere ai bisogni dei lombardi». In campo contro Ambrosoli, Maroni per la riedizione dell'alleanza Lega-Pdl (come dice Bersani: «leghisti, siete tornati col miliardario solo per un seggiolone in Regione»), Albertini per i montiani («il mio vero dispiacere - commenta Bersani - visto che Monti ha deciso di puntare su una scelta civica, più civico di Ambrosoli non c'è nessuno, e appoggiare altri è una scelta che rischia di dare una mano di là»). E poi, i grillini: «Ma l'elettorato di Grillo è in forte diminuzione - dice Ambrosoli - anche per la capacità del centrosinistra di coinvolgere attraverso forme di partecipazione programmatica. Lo dico non perché pensiamo a quell'elettorato come ad una riserva indiana da conquistare, ma perché siamo convinti che la partecipazione sia un valore». Risorse finanziarie per la campagna elettorale non tantissime, anche perché Ambrosoli non intende usare fondi pubblici, voglia di vincere invece parecchia: «Siamo consapevoli di essere più forti. Siamo convinti di far proposte capaci di farsi carico dei problemi e dei bisogni dei cittadini e delle imprese, di dare risposte di lungo respiro, e anche immediate. Gli imprenditori ci chiedono di essere liberati da una burocrazia asfissiante, e questo per esempio lo possiamo fare subito».

Lavoro, immigrati, Imu, giustizia Pd, le leggi dei primi cento giorni

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Già pronto un pacchetto di norme da approvare in tempi rapidi in caso di vittoria. In cima alla lista anticorruzione, conflitto d'interessi, cittadinanza

sere trattenuti solo per il tempo necessario all'identificazione), da una nuova legge quadro sull'immigrazione alternativa alla Bossi-Fini e a quella Maroni-Berlusconi.

IL LAVORO AL CENTRO

Un capitolo sostanzioso riguarda le misure da approvare sul fronte del lavoro, che per Bersani dovrà essere messo «al centro» dell'attività del prossimo esecutivo. Tra le leggi che non hanno bisogno di particolari operazioni per garantire una copertura economica e che vengono giudicate fondamentali per il rapporto tra democrazia e lavoro c'è la modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. L'obiettivo è quello di garantire alle organizzazioni sindacali con significativa rappresentanza a livello nazionale la facoltà di costituire proprie rappresentanze sindacali aziendali, anche se non hanno firmato gli accordi applicati nell'unità produttiva. Si tratta di una legge che impedirebbe il perpetuarsi o il moltiplicarsi di casi come quello della

Fiom, che è esclusa in molti stabilimenti Fiat nei quali non ha firmato il contratto «modello Pomigliano». Bersani vuole però portare a casa in tempi rapidi anche un intervento sull'articolo 8 del decreto 138 del 2011, col quale l'allora ministro Sacconi ha introdotto la possibilità di derogare, nella contrattazione decentrata, a leggi vigenti e al contratto nazionale.

LENZUOLATE DI MORALITÀ

Ma nei primi cento giorni Bersani vuole anche approvare quelle che definisce delle «lenzuolate di moralità». In cima alla lista c'è la modifica della legge sull'anticorruzione, con la reintroduzione dei reati di falso in bilancio, di autoreciclaggio, di voto di scambio (bisogna andare oltre il solo caso di elargizione di denaro). Tra le leggi ad personam che Bersani vuole abrogare c'è la ex Cirielli, ribattezzata salva-Previti, che taglia i tempi di prescrizione, mentre più in generale sul fronte giustizia si partirà da norme che garantiscano il funzionamento del processo civile, un adeguamento degli organici del personale amministrativo e giudiziario, un processo di depenalizzazione per tutti i reati contravvenzionali, il rilancio delle pene alternative al carcere.

Tra le pratiche che Bersani vuole aprire subito, anche se la discussione non si chiuderà in soli cento giorni, c'è anche la legge elettorale: «Dal primo giorno ripresenteremo il doppio turno di collegio». E poi c'è invece un provvedimento che non vorrebbe dover approvare: una nuova manovra di correzione dei conti pubblici, «perché di manovra in manovra si finisce per aggravare la recessione».

la sola alternativa alla destra»



Pier Luigi Bersani e Umberto Ambrosoli, ieri a una manifestazione a Milano

FOTO DANIELE VANNINI / INFOPHOTO

Esclusioni, proteste nel partito siciliano

● **La sentenza dei garanti suscita polemiche nell'isola** ● **Lupo: «Quelle candidature erano state già vagliate»** ● **Lascia anche il sardo Milia**

M. ZE. ROMA

L'amarezza del segretario regionale della Sicilia, Giuseppe Lupo, la delusione cocente degli esclusi - che fa il paio con le perplessità degli elettori delle primarie dell'isola - e la determinazione del segretario del Pd Pier Luigi Bersani: sono questi i tratti salienti del clima post-verdetto da parte del Comitato dei garanti sui candidati al Parlamento. Esclusi Vladimiro Crisafulli (rinviato a giudizio per abuso d'ufficio), e Antonio Papania (un patteggiamento per la stessa ipotesi di reato nel 2002) per la Sicilia oltre a Nicola Caputo (coinvolto in un'inchiesta per i rimborsi ai gruppi consigliari) per la Campania: tre nomi eccellenti, grande radicamento sul territorio, primarie superate con un bottino di voti di tutto riguardo. Ma la «sentenza» emessa dal Comitato presieduto dal professor Luigi Berlinguer ha già prodotto un altro effetto immediato: ieri mattina Graziano Milia, ex sindaco di Quartu ed ex presidente della provincia di Cagliari, ha spontaneamente ritirato la sua candidatura in Parlamento. Motivazione: alle spalle una sentenza passata in giudicato per abuso d'ufficio. Sapeva che la sua candidatura avrebbe potuto suscitare polemiche pur non essendo l'abuso d'ufficio tra le fattispecie che il Codice etico elencava come ostative, ma l'altro giorno di fronte all'esclusione dei suoi colleghi ha preso la sua decisione e ha fatto un passo indietro.

«Cerchiamo di dare l'esempio a prescindere dal tornaconto personale - dice Bersani - Spero che si cominci a capire che quello che diciamo facciamo. Abbiamo delle regole molto severe che applichiamo. Sia chiaro che restiamo garantisti, siamo per la presunzione di innocenza, non stiamo parlando né di condannati né di colpevoli». Eppure i malumori restano, quella dei Garanti non è stata una decisione facile ed è stata dettata anche del clima di grande sfiducia che aleggia intorno alla politica, oltre che del compito che il Pd si è dato su etica e moralità. «Davanti a certe questioni - spiega infatti Bersani - che

non riguardano la colpevolezza, ma la credibilità della politica, dobbiamo metterci coraggio. Ho fiducia che venga compresa la nostra posizione in Sicilia e in Italia».

E forse con il tempo anche Papania capirà le ragioni di partito, per ora prevalgono altre considerazioni. «Un atto di vera e propria epurazione che di democratico non ha nulla - dice commentando la decisione dei Garanti -, figlio di un'aggressione condotta contro il Pd e i suoi dirigenti radicati nel territorio. Un succedaneo dell'ormai consolidato "metodo Grillo". Papania contesta l'esclusione post-primarie, «avrei preferito che tale questione di opportunità mi fosse stata posta prima dello svolgimento delle primarie per la designazione del candidato premier», ma aggiunge: «Sono uomo rispettoso del

partito e delle istituzioni e perciò prendo atto, seppure con tanta amarezza, delle decisioni assunte e a esse mi attengo». Sia Papania sia Crisafulli (che ha parlato di metodi «giacobini») promettono lealtà al partito e impegno in campagna elettorale per far sì che anche in Sicilia, una delle Regioni dove si gioca il futuro della maggioranza al Senato, il centrosinistra esca vittorioso.

Il segretario regionale ha faticato non poco ieri e l'altro ieri a spiegare che questo non è il momento di battaglie al partito e non nasconde «malumori pesantissimi» ma invita a guardare all'obiettivo più importante: vincere le elezioni. «I sondaggi ci danno poco sotto la coalizione di centrodestra, tra lo 0,5% e l'1%: alle scorse politiche il

...

Puppato: «Il centrodestra candida inquisiti, mentre noi siamo più rigorosi della stessa legge»

distacco era di 20 punti. Possiamo farcela e ognuno di noi deve dare il massimo». Ma non per questo Lupo sottovaluta quello che è successo: «Crisafulli e Papania - spiega al telefono - hanno preso moltissime preferenze, un terzo degli elettori delle primarie, e quegli elettori ci chiedono perché sono stati esclusi ora. La loro candidatura era stata già vagliata dalla commissione regionale di garanzia e convalidata dalla direzione nazionale. Se ce lo avessero detto prima avremmo potuto esprimere altre candidature, fare considerazioni diverse». Lupo è ottimista, dice - anzi spera - che non ci siano ripercussioni sul voto delle politiche, «vincere qui vuol dire avere 5 o 6 senatori democratici, al contrario vuol dire averne 11 tra tutti i perdenti». Non nasconde l'amarezza che nasce da una considerazione: «In Sicilia noi abbiamo amministratori e dirigenti in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata: persone che rischiano la propria vita, che vengono minacciate, l'ultimo è stato Rosario Crocetta, e non accettiamo

di essere attaccati, chiediamo rispetto per il buon nome del nostro partito e dei suoi rappresentanti. Chiediamo che la legge, il Codice etico e lo Statuto siano uguali per tutti. Se si è deciso di alzare l'asticella del Codice etico va bene, ma allora lo si cambi esplicitamente, si dica che anche l'abuso d'ufficio è un reato per cui non ci si può candidare e lo si applichi ad ogni singolo candidato qui in Sicilia come in ogni altra Regione».

Affianco agli inevitabili mal di pancia, anche molto apprezzamento come racconta il web nelle sue molteplici espressioni. Dal Veneto Laura Puppato, capolista al Senato, commenta: «Mentre il centrodestra candida inquisiti, condannati e imprevedibili, il Pd, dopo la prova dal basso data con le primarie, ha voluto applicare alle sue liste un criterio di rigore e coerenza che supera anche la legge». Qualche democratico, dietro la richiesta di anonimato, riassume così: «Abbiamo scelto gli agnelli sacrificali all'altare dell'antipolitica anche a costo di essere giustizialisti».

«Lo chiede l'opinione pubblica»

MARIA ZEGARELLI ROMA

Presidente Berlinguer, la decisione che il Comitato da lei presieduto ha preso, ha provocato parecchi malumori.

«Devo dirle che i riscontri che ho io sono altri: sono stato colpito dal consenso così ampio che c'è stato rispetto alla nostra decisione sui media e sui siti. Abbiamo alzato la credibilità del Pd agli occhi di quell'opinione pubblica che reclamava moralità ed etica nella politica».

Gli esclusi però non l'hanno presa bene. Perché definirli incandidabili se le colpe di cui si sono "macchiati" non rientrano tra quelle previste dal Codice etico?

«La nostra è stata una discussione molto sofferta perché abbiamo dovuto decidere alla luce di un complesso di norme che il Pd si è dato. Il Codice nella sua premessa si richiama all'articolo 54 della Costituzione sul particolare comportamento, di rigore e correttezza, che devono avere coloro che ammi-

L'INTERVISTA

Luigi Berlinguer

«Sono rimasto colpito dal consenso così ampio che c'è stato rispetto alla nostra decisione sui media e su internet. Il Paese reclama moralità»

nistrano la cosa pubblica. Noi del Pd chiediamo ai nostri rappresentanti più rigore di altri e collochiamo questo concetto in un momento storico in cui la politica è continuamente devastata da scandali. Abbiamo inoltre scelto di imporre con più energia di altri quanto lo stesso Parlamento avrebbe dovuto fare e non ha fatto sulla candidabilità».

Più rigidi delle norme in vigore?



«Noi, in quanto organo politico seppur di garanzia, abbiamo fatto ciò che un giudice non può fare: una valutazione di opportunità politica sulle candidature. Un giudice deve applicare la legge, noi possiamo fare questo passo ulteriore, anche a costo di limitare in parte il principio della presunta innocenza perché abbiamo anteposto a tutto la difesa dell'immagine del partito».

Crisafulli parla di metodi giacobini. Giu-

dizio inclemente?

«L'opinione pubblica, invece, ci chiede un rigoroso rilancio dell'etica della politica. Durante la nostra valutazione abbiamo scelto dei criteri, erano molti i reati su cui potevamo agire seppur non contemplati nel Codice, ma avremmo fatto un abuso. Abbiamo quindi scelto quelli contro la pubblica amministrazione pensando al bene del Pd».

Il segretario della Sicilia, Lupo, chiede perché questa valutazione non è stata fatta prima delle primarie.

«Ha ragione, bisognava farla prima e in futuro è così che si dovrà procedere. Ma ci ricordiamo quando sono state decise le primarie? Abbiamo avuto un mese e mezzo di tempo, ne sarebbero stati necessari quattro. È stata un'impresa massacrante per tutti e i tempi non li abbiamo dettati noi ma il Pdl che ha fatto precipitare le cose. Il nostro partito ha deciso di far scegliere i parlamentari al suo popolo con le primarie e quindi è stata una corsa. È vero che ci sono i malumori degli esclusi ma gli stessi hanno detto che lavoreranno per la campagna elettorale. Crisafulli ha invitato Bersani in Sicilia per un'iniziativa comune: il nostro è un partito che è capace di atti straordinari».

VERSO LE ELEZIONI

Ingroia cede ai falchi «Porte sbarrate al Pd»

- «Niente desistenza, quando io chiedevo a Bersani di incontrarlo lui vedeva Monti»
- **Rivoluzione civile in Lombardia in corsa anche per il Senato. Franceschini: «Così aiutano la destra»**

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Da questo momento Rivoluzione civile chiude la porta al dialogo col Pd». All'hotel Nazionale per presentare i nomi di punta delle sue liste, Antonio Ingroia fa la voce grossa. Ma dietro quella porta sbattuta pare proprio ci sia una resa. Non erano pochi a ritenere che sarebbe stato più sensato prendere un'altra strada, si dice lo pensasse anche lui. Ma certo sulla decisione del leader di Rivoluzione civile deve aver pesato il pressing dei suoi alleati, il fautore della linea dura Luigi de Magistris, insieme ai partiti della Federazione della sinistra, Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Verdi. E così, in conferenza stampa a due passi da Montecitorio, il magistrato ripete il suo «no» a un patto di desistenza.

Poco importa che Pier Luigi Bersani, da Milano, lo ammonisca che, seppure non c'è mai stata una trattativa, alla fine «ognuno si prende le proprie responsabilità». I falchi hanno vinto. In Lombardia, una delle regioni in bilico nella quale in tanti accusano Ingroia di fare il gioco di Berlusconi, l'ex procuratore aggiunto di Palermo non rinuncia alla sua lista per il Senato. Lì, dove è difficile che quella lista riesca a ottenere un solo seggio - «ma è più che certo che si va a dare fastidio al Pd», riassume un esponente della coalizione di centrosinistra - la capolista sarà Giovanna Capelli, segretaria regionale di Rifondazione, già senatrice ai tempi del secondo governo Prodi. Candidatura che certo non nasce come una sfida ad alta tensione lanciata a Pd e Sel, ma che pure, con la stessa esistenza della lista, corre il rischio di dare una bella mano al centrodestra.

D'altra parte Ingroia si esibisce in un attacco frontale al partito di Bersani, colpevole di non aver risposto alle sue richieste di dialogo («Ho scoperto che mentre io chiedevo di incontrarlo, lui incontrava Monti»), e comunque «responsabile del disastro» provocato

dal governo Monti. Di più, Bersani continua a «inseguire Monti sul suo stesso terreno» - dice il magistrato che punta su una patrimoniale diversa dall'Imu - e «inciucia» col premier dimissionario, mentre a Rivoluzione civile, dal Pd, sono arrivate solo proposte di «accordi dietro le quinte».

Anche sul ruolo del Cavaliere è lite. «Non è lui che dobbiamo battere, ormai è finito», dice Ingroia, che però accusa: «Venti anni di berlusconismo sono stati possibili anche grazie al Pd». Mentre Bersani mette in fila: «Per me l'avversario è Berlusconi, il leghismo, il populismo. Non abbiamo lezioni da prendere da nessuno sui temi della legalità e della trasparenza». E alla fine il magistrato siciliano si congeda idealmente dal Pd, cercando di metterla sul merito delle questioni. «Ci rivediamo in Parlamento dove vedremo veramente se il Pd vuole fare quelle cose che

dice e non ha mai fatto, a partire dal conflitto d'interessi».

Pd e Sel, ovviamente, poco gradiscono. «Antonio Ingroia sta aprendo la porta alla destra con le sue scelte», grafia su twitter il capogruppo Pd alla Camera Dario Franceschini. Nodo, evidentemente, la Lombardia, «la Regione dove è possibile archiviare una volta per tutte il berlusconismo», ripete la presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro. Incassato il sostegno comune alla candidatura di Ambrosoli, «la lista di Ingroia si presenta legittimamente alla Camera», ragiona Finocchiaro. «Al Senato però ci sono buone probabilità che non superi la soglia e consegnhi i seggi decisivi a Berlusconi e alla Lega, con tutto ciò che questo comporterebbe per l'Italia. Mi auguro - è il suo appello - che abbiano un sussulto di responsabilità». Ancora più duro il leader di Sel, Nichi Vendola: «Ingroia cerca d'usare il suo volto e la sua storia per coprire quattro piccoli partiti molto litigiosi. Penso che non ci sia un progetto politico ma un raduno di umori».

Apriti cielo. Sull'altro fronte il verde Bonelli e il leader di Rifondazione, Ferrero, vanno all'attacco («Ora gli elettori di centrosinistra sanno tra chi scegliere, da un lato la prosecuzione delle politiche di Monti, dall'altra il rovesciamento di quelle stesse sciagurate politiche», dice Ferrero), mentre il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, tra i firmatari del manifesto di Rivoluzione civile, contesta: «I colleghi Franceschini e Finocchiaro hanno uno strano concetto della democrazia. Prima hanno rifiutato ogni dialogo con noi, poi ci hanno proposto accordi di desistenza». Ecco intanto le «teste di serie» delle liste di Rivoluzione civile. Confermati, l'ex grillino dissidente Giovanni Favia, Franco La Torre, i giornalisti Saverio Lodato, Sandra Amurri, Sandro Ruotolo, in corsa anche come governatore del Lazio, Ilaria Cucchi, Gabriella Stramaccioni di Libera e Stefano Leoni, ex presidente del Wwf.

Lui, Antonio Ingroia, sarà capolista alla Camera in tutte le circoscrizioni. Anche in Sicilia, dove però - tema che l'altra sera è stato al centro di una furibonda lite in tv tra il pm e il giornalista Alessandro Sallusti - Ingroia è «candidabile ma non eleggibile», a causa dell'incompatibilità con le funzioni giudiziarie svolte a Palermo.



«Un aiuto al Cav? Allora parliamone»

TONI JOP

Tutte bene quel che finisce bene, non è così, Franca? «Merito al merito, il Pd ha fatto una cosa buona per sé e per tutti cancellando quelle candidature poco eleganti, anche se... mi pare che ci sia dell'altro...». Dopo vediamo quell'altro. Intanto, Franca Rame è la cittadina di questo paese che più di altri può dire di aver messo lo zampino in quel che di buono è accaduto alle liste elettorali del Partito democratico, eliminando - com'è accaduto - ogni possibile velatura. Nei giorni scorsi aveva lanciato una petizione, dalle pagine del Fatto, affinché il più grande partito del centrosinistra igienizzasse il suo front-end elettorale. Le sue parole, il suo appello hanno raccolto 21mila firme: cos'è stato tutto questo se non la richiesta di poter guardare al partito con la tranquillità di chi può chiudere gli occhi senza timore che nel buio sfilino qualche carta truccata?

L'INTERVISTA

Franca Rame

«Il Pd ha avuto coraggio cancellando quelle candidature, ma ancora non basta. Il voto utile non mi convince, ma certo servirebbe un confronto»



Per cambiare la storia non serve il codice penale

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SE DAVVERO È «UN'OCCASIONE STORICA» QUELLA CHE IL PARTITO DEMOCRATICO HA DI FRONTE, come va ripetendo Bersani, allora è il caso di riflettere un po' su cosa sia la storia. Non semplicemente sulla storia degli ultimi vent'anni, dunque, ma proprio sul concetto generale di storia. Perché, quanto alla storia della Seconda Repubblica, e al berlusconismo che le ha dato l'impronta, le idee sono sufficientemente chiare e condivise - almeno nel centrosinistra: indebolimento dei partiti politici e delle istituzioni repubblicane, da una parte, declino economico e civile dall'altra (a danno - in particolare - del mondo del lavoro). L'unico risultato davvero significativo, la nascita dell'euro, è oggi in discussione a causa di una crisi economica e finanziaria che l'ideologia neoliberista

e le politiche di austerità applicate in maniera miope amplificano invece di contenere. Che su tutti questi fronti enormi responsabilità attendano il futuro governo è evidente.

Ma che cosa s'intende invece con il concetto generale di storia? Se nei prossimi anni bisognerà non solo mettere una toppa qui o là, e sperare che il vento giri, ma ridurre le disuguaglianze, rilanciare la crescita, ripristinare regole, costumi politici, strutture istituzionali, insomma: avviare un ciclo storico, bisognerà ben sapere che cosa mai sia la storia, e come si fanno le cose che durano, quelle che non si risolvono nell'arco di settimane ma prendono anni, lustri, decenni. Occorre dunque avere un'idea del come e del perché gli uomini facciano la storia. E le maniere sono due. La storia può essere infatti intesa come il farsi della morale, oppure come il realizzarsi della ragione in opere e istituzioni. Nel primo caso, è anzitutto la moralità a dettare i comportamenti individuali,

qualunque cosa ne consegua poi sul piano politico e sociale; nel secondo, è il contrario. Ovviamente, la storia può anche essere intesa come un guazzabuglio di forze diverse, che si scontrano a puro fine di potere, per dominare ad esempio o per non esser dominati. Ma, finché siamo a sinistra, l'alternativa è quella sommariamente indicata. Un'ideale astratto di giustizia, oppure un concerto ordinato di istituzioni ragionevoli.

Di qui, di nuovo, la domanda: sotto quale concetto della storia i partiti politici di centrosinistra intendono ricondurre l'occasione del prossimo voto? Un conto è infatti offrirsi come paladini di giustizia a un pubblico che ha perso ogni fiducia nelle istituzioni politiche, un altro è ricostruire questa fiducia e quelle istituzioni. Un conto è la storia come giudizio morale, un altro la storia come impresa politica.

A sinistra, Antonio Ingroia tiene a esercitare, anzi a incarnare quel primo giudizio moraleggiante. In verità non è neppure sicuro che la sua rivoluzione

civile debba essere considerata di sinistra (estrema, radicale, antagonista o come altrimanti la si voglia aggettivare). Interrogato sul punto, il magistrato ha preferito infatti sottolineare che la rivoluzione a lui personalmente intestata incarna anche uomini come Di Pietro o come Giovanni Favia, il grillino: gente che non ha difficoltà a dire, come del resto Monti, che destra e sinistra sono concetti superati (fateci caso, chi dice così prima o poi parte lancia in resta contro partiti e sindacati: Grillo è solo un po' più contundente). Siccome Ingroia è un magistrato, tutta la storia italiana sembra addirittura ridursi per lui non a morale, ma direttamente sotto il concetto del codice penale, come se la legittimazione di un potere pubblico dipendesse non dal consenso democratico, e nemmeno da inflessibili leggi etiche, ma direttamente dal lavoro dei pubblici ministeri.

Del resto, lo ha spiegato con chiarezza ai microfoni della radio, qualche giorno fa: la politica è la

continuazione dell'azione della magistratura con altri mezzi. Siccome i potenti si fanno le leggi in Parlamento, l'unico modo per contrastarli è accomodarsi a propria volta in Parlamento. E così non si avvede che la rivoluzione, se proprio la si vuol fare, deve consistere casomai nel cacciare quegli uomini dal Parlamento, non nel sedercisi a fianco. E invece c'è obiettivamente il rischio che, rivoluzionando alla maniera di Ingroia, le cose al Senato si complichino e Berlusconi (e Monti, ché per il magistrato palermitano pari sono) ottenga un grande potere di interdizione: proprio quello che Ingroia vorrebbe invece per sé. Ma questa valutazione comporterebbe un ragionamento, in termini politici, ben diverso dalle «valutazioni unilaterali» che Ingroia è disponibile a fare. E che anzi ha già fatto, chiudendo la porta a qualsiasi intesa col Pd. Due maniere di fare la storia, dunque: e speriamo che non sia per questo che l'occasione sfugga.



Ingroia con i suoi candidati, tra cui Sandro Ruotolo, Giovanni Favia, Sandra Amurri. FOTO ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO

L'alleato di Pannella: amnistia? «Mi incateno in Parlamento»

IL DOSSIER

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Dal dramma delle carceri ai tossicodipendenti, dall'aborto ai vergognosi attacchi alla Montalcini: ecco chi è Storace e i radicali se ne ricordano?



Nel tentativo di dimostrarsi compatibile con i radicali, e non estraneo ad essi, Francesco Storace si è messo anche a evocare Enzo Tortora e la sua famosa frase «dunque, dove eravamo rimasti» con cui il presentatore ricominciò il suo lavoro in tv. L'incredibile caso di persecuzione giudiziaria di cui fu ingiustamente vittima e che lo portò anche a un impegno politico in prima linea nel Partito radicale si era appena concluso. E Tortora riprese il suo lavoro. Così come si augura di poter fare Storace, partito alla riconquista della Pisana.

Non è l'ex governatore in corsa che sorprende più di tanto. Il risultato da raggiungere «val bene una messa». Ma sembra incredibile, innanzitutto alla maggioranza dei radicali che con ogni mezzo stanno protestando, che compagno di strada possa essere chi non è mai stato in sintonia, per cultura, impegno e parole, con quelli che ha invitato a salire sul suo taxi.

Cogliendo fior da fiore nell'arco di un lungo impegno politico, non si ha che la conferma di una coerenza di pensiero che uno come Marco Pannella lo dovrebbe spaventare invece che affascinare, solo per un paio di posti in consiglio.

Giusto per rinfrescare la memoria, e ci sono gli stenografici delle assemblee, gli articoli di giornale, i libri da consultare, c'è lo Storace pensiero sulle carceri. Nel 2006, ancora in An, diceva: «Ora ci manca anche l'amnistia: si mettano tutti in testa che dopo il fallimento dell'indulto, visto che le carceri sono più piene di prima, un altro provvedimento del genere sarebbe insopportabile, roba da incatenarsi in Parlamento». Coerente, nel 2011, in consiglio regionale per la Destra, il nostro auspicava «un documento in cui ci sia scritto che si esclude il ricorso ad ogni forma di amnistia e che chieda al governo che la metà della popolazione carceraria straniera sconti la condanna nel proprio Paese».

Era presidente della Regione Lazio nel 2002 quando, a proposito della liberalizzazione delle droghe leggere, liquidò così una mozione sull'argomento: «Sulla droga è inutile tentare scorciatoie: nel Lazio non può esserci alcuna disponibilità ad approvare mozioni o iniziative di qualunque tipo tendenti a spalancare la strada, sia pure sotto le vesti terapeutiche, ad ogni tentativo di liberalizzazione degli stupefacenti».

In realtà, c'era qualcosa di più in quella esortazione. Pareva che, cancellata ogni ombra dalle liste, ecco che il Pd avrebbe avuto le carte in regola per affrontare con Ingroia, ad esempio, una questione di dolorosa tattica elettorale, mirata sulla Lombardia. Se Ingroia presenta la sua lista anche lì per il Senato, il voto di sinistra si disperde e, molto facilmente, si spingono Berlusconi e la Lega verso la vittoria sui banchi di Palazzo Madama...

«Sì, ma prima ci sarebbero altri sei candidati da togliere di mezzo, per fare pulizia come converrebbe».

Miseria, quando si inizia a far pulizie non si finisce più. Allora? Vuoi dire che non ci sono ancora gli estremi per affrontare a sinistra una strategia che non ci regali di nuovo Berlusconi?

«Senti, io sono una estremista di sinistra. E non ho mai agito sulla base di opportunismi... e qui stiamo parlando di operare una scelta misurata col criterio della opportunità che alcuni possono chiamare opportunismo...».

Vero, come dice Einstein nella sua relatività...

«E, lo ricordo, per diciannove mesi ho sofferto proprio a Palazzo Madama. Mi costa in modo esagerato operare scelte opportune. Anzi, sto scrivendo un libro ("Fuggita dal Senato"), un racconto di quel tempo dopo che cinquecentomila voti mi spinsero al Senato. E soffrii facendo passare cose che non avrei mai

voluto giusto per non far cadere Prodi. Ecco, ho capito che non fa per me, devo stare dove mi spingono cuore e cervello».

Franca, ma cos'è? Questo Pd si merita di perdere perché la pulizia non sarebbe finita? I voti di Ingroia in Lombardia-Senato a chi, a che serviranno? A garantirci una sinistra unita? A impedire che la destra tenga la sinistra sotto scacco? O anche solo a mandare a Palazzo Madama qualche candidato di Ingroia?

«Il Pd è stato bravo a cancellare candidati che portavano in cassa molte migliaia di preferenze... questo sì, sulla base di un codice etico che hanno saputo rispettare e interpretare anche al di là delle sue maglie strette, magari grazie a una spinta che è salita dal basso. «Ma il voto utile non mi convince...»

E tuttavia...

«Se è in gioco quel che è in gioco, se rischiamo di ritrovarci Berlusconi in punti di snodo decisivi per la salute di questo paese, se rischiamo di compromettere la vittoria della sinistra e di consegnarla di nuovo ai ricatti del centro e della destra... Beh, forse a questo punto non sarebbe sbagliato provare ad affrontare la questione seduti attorno a un tavolo unico, con Ingroia e il Pd.»

Tempo scaduto, purtroppo. Leggo ora che Ingroia ha chiuso le porte e ha deciso di presentarsi anche in Lombardia. Ma è stato bello.

Il loden intinto nel curaro

Quasi tranquillo l'avvio della campagna elettorale, mentre si scopre che tra il dire del rinnovamento e il fare delle liste le difficoltà maggiori le incontrano gli insospettabili, se i Fini e Casini che corrono con Monti ed il Diliberto candidato di Ingroia non sono casi sfortunati di omonimia.

Tanto tranquillo che ci possiamo concentrare con le notizie internazionali: grandi festeggiamenti del mondo giudiziario italiano, che ha finalmente scoperto una giustizia più bizantina e farragginosa di quella nostrana, visto che sono occorsi un paio d'anni all'India per decidere che un tribunale ancora da costituire giudicherà due nostri militari (scusate se non li chiamo marò, ma sono allergico alla retorica pelosa di certi eroi per interposta persona che fanno abuso di questo suggestivo nomignolo).

Silvio nostro, che Saviano propone semplicemente (semplicità) di non stare a sentire, ha or-

IL CORSIVO

MARIO CAVALLARO

In questa campagna elettorale si parla molto di rinnovamento, ma poi Fini e Diliberto dove li mettiamo? E Silvio occupa tutti gli obliò

mai saturato tutte le trasmissioni televisive, compreso Tempo dello spirito (e che spirito!) e perciò sta meditando di estendere il suo campo d'azione ad altri elettrodomestici, per dire la lavatrice, dai cui obliò comparirà durante i cicli di risciacquo a bassa temperatura ed i tostapane, che espelleranno un suo miniclone intento a promettere persino la riduzione delle briciole nei toast.

Il professor Monti, a sua volta, ha

ordinato un loden intinto nel curaro che usano gli indigeni dell'Amazzonia nelle loro frecce; così farà sempre la sua solita figura del sussiegoso e compassato gentiluomo, ma solo a sfiorarlo saranno guai seri, meno di sicuro di quelli che provocano le sue battute al signorile vetriolo che ogni tanto gli scappano.

Si infiamma infatti la disputa fra il rivoluzionario Monti ed il conservatore Vendola, (a proposito, che c'entrano i diritti degli omosessuali con queste categorie?), con cui Casini non intende governare neanche in un film di fantascienza, evidentemente dimentico di aver girato Star Trek persino con la destra che più destra non si può, mentre Marchionne, gasato dal fatto che intende produrre l'erede del Duetto con la Mazda ed ampliare la collaborazione con la GAC (Ghuangzhou Automobile, che è cinese) definisce osceni - sarà una simpatica definizione canadese - i poveri politici che si preoccupano di migliaia di cassintegrati, contribuendo a creare un clima disteso nei dibattiti.

ZINGARETTI

«Sono i radicali che hanno detto no all'accordo»

«Non sono io ad aver detto no all'accordo, sono stati loro che hanno rifiutato. È sempre la stessa storia». Nicola Zingaretti, candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione Lazio, risponde così a chi gli chiede cosa farebbe in caso di eventuali ripensamenti del leader dei Radicali, Marco Pannella, sull'alleanza con Francesco Storace. Parole raccolte a margine dell'incontro «Cinema e territorio, gli operatori di Roma e del Lazio per nuovi percorsi culturali», durante il quale Zingaretti ha sottolineato l'urgenza di riaffermare la «centralità della cultura» e si è impegnato a mettere al centro delle proprie politiche l'investimento culturale, che è utile, ha detto, non solo perché crea sviluppo ma perché risponde all'esigenza di coesione civile del Paese. Obiettivo, ribaltare la frase «con la cultura non si mangia, emblematica di un modello sociale che ha rovinato l'Italia», ha detto ancora Zingaretti, che intende «aprire una verifica» sul complesso degli

L'aborto. Un impegno che ha segnato con il divorzio la storia dei radicali. Ma all'aspirante governatore l'argomento non va giù. Ogni volta che ha potuto si è di molto dato da fare a ridurre i consultori piuttosto che a rendere attuabile l'intervento, nel modo migliore e più rispettoso della donna costretta alla dolorosa scelta. Nessun ripensamento, dunque, da chi, era il 2001, faceva votare in Consiglio regionale una mozione che sosteneva, contro il parere della comunità scientifica internazionale, il carattere abortivo della pillola del giorno dopo sollecitando anche per i farmacisti il diritto all'obiezione di coscienza.

Per quanto riguarda gli omosessuali, a parole nessuna discriminazione, anche se l'essere gay «non deve diventare un privilegio: dove sta scritto che bisogna fare le case popolari per loro? Ritengo devastante minare la concezione stessa della famiglia». Però ai sodali riuniti attorno a lui che qualche anno fa lo sollecitarono a dire «qualcosa di destra» non trovò di meglio che dire «a froci...».

LE STAMPELLE ALLA MONTALCINI

E c'è poi la vergognosa vicenda che lo vide protagonista contro Rita Levi Montalcini, studiosa, premio Nobel, senatrice a vita che si ostinò a non rinunciare alle prerogative che le erano assegnate dal ruolo e dalla storia. Il 7 ottobre del 2007 «per eliminare un'anomalia tutta italiana presente nella struttura del nostro ordinamento costituzionale» Storace presentò un disegno di legge per evitare che i senatori a vita non potessero più essere «stampella» del governo ma essere super partes. Fu presa sul serio dai suoi accoliti che esibirono la fiera trovata di consegnare stampe alla Montalcini che con parole indimenticabili, fiere e rigorose, liquidò la questione ribadendo i diritti a cui non intendeva rinunciare: «A quanti hanno dimostrato di non possedere le mie stesse facoltà, mentali e di comportamento, esprimo il più profondo sdegno non per gli attacchi personali, ma perché le loro manifestazioni conducono a sistemi totalitari di triste memoria». Intervenne il presidente della Repubblica. A lui Storace non risparmiò la sua prosa: «Giorgio Napolitano non ha alcun titolo per distribuire patenti etiche. Per disdicevole storia personale, per palese e nepotistica condizione familiare, per evidente faziosità istituzionale. È indegno di una carica usurpata a maggioranza».

VERSO LE ELEZIONI



Andrea Riccardi con Mario Monti FOTO LAPRESSE

Monti cerca il centro della scena perduto e il voto cattolico

Una giornata decisiva per la campagna elettorale di Monti quella di oggi a Bergamo. Molto più che un incontro con le centinaia di candidati della sua lista civica, molto più che il lancio di una candidatura a premier che da Natale è ormai consolidata nell'opinione pubblica. Ma l'occasione per «riacquistare centralità» in una competizione in cui, nonostante la sovraesposizione mediatica del premier, «Scelta civica» non si è imposta. Schiacciata tra il centrosinistra e il ritorno del Cavaliere tonificato dopo il passaggio da Santoro.

Quella organizzata oggi al polo tecnologico «Kilometro Rosso» sarà una giornata di messa a punto del programma, con una mattinata a porte chiuse in cui Monti incontrerà i capilista (mentre gli altri candidati avranno un brainstorming con alcuni esperti di comunicazione) e un pomeriggio di plenaria, dove parleranno tutti i big di «Verso la terza repubblica», da Andrea Riccardi ad Andrea Olivero e Lorenzo Dellai. Possibile anche una comparsata di Luca di Montezemolo, che per giorni è stato intenzionato a non presenziare, ma che è sottoposto a un forte pressing.

Già, perché, con i sondaggi in stallo, la kermesse bergamasca viene considerata essenziale per dare un colpo d'ala alla campagna. Per menare fendenti a destra e a sinistra, e soprattutto per «far capire al Paese che l'agenda Monti non è solo tasse e rigore, ma crescita e speranza». «Serve una fase due della nostra campagna. Dobbiamo spiegare che il rigore è stato la precondizione per riforme sociali, per rispondere alle attese della povera gente, come diceva La Pira», spiega Dellai. «Noi siamo popolari e liberali, non certo liberisti: quella è una ricetta che ha fallito». Concetti che forse non coincidono perfettamente con le ricette di un altro big della lista, Pietro Ichino, che mercoledì ha tenuto a Roma una riunione con gli esperti economici montiani per iniziare a declinare l'agenda in un concreto programma di governo. Lui ha riproposto la sua ricetta di flex security, altri come Marco Simoni sottolineano l'esigenza di un «grande piano per l'occupazione giovanile e femminile, perché questa è la strada fondamentale per tornare a crescere».

L'obiettivo del premier è puntare agli indecisi. Secondo alcuni sondaggi la metà di questi avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di votare Monti. Ma non è ancora un'intenzione di voto. Per questo tra i montiani la richiesta rivolta al premier è di «suscitare

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

A Bergamo il premier inserirà nella sua agenda il tema della centralità della famiglia Montezemolo potrebbe ripensarci e partecipare

una speranza», «dare un'idea del futuro del Paese». Monti prenderà nota, ma è assai probabile che sui temi chiave del programma si sbilancerà più di quanto abbia fatto finora. Sul welfare, sulla riforma del lavoro da implementare, ma anche sulla centralità della famiglia. Perché dopo gli entusiasmi iniziali il rapporto con le gerarchie vaticane si è raffreddato. Il premier nei giorni scorsi ha voluto ribadire il concetto tradizionale di famiglia. Non a caso. C'è grande attesa per l'appuntamento pubblico di giovedì in cui il numero uno della Cei Bagnasco presenterà il suo libro insieme al segretario di Stato vaticano Bertone. La diplomazia montiana sta lavorando per riannodare i fili, nella speranza di un rinnovato *endorsement*. Del resto, al di là della «vocazione maggioritaria» con cui il Prof era partito nei giorni di Natale, ora l'obiettivo è superare la soglia dei 30 senatori: solo così la pattuglia montiana potrà essere determinante.

Queste prime settimane di salita nell'agone politico sono state tutt'altro che facili per l'ex rettore della Boccioni: prima l'estenuante trattativa sulle liste, poi il bombardamento mediatico da parte di Berlusconi e gli alterni rapporti con un Pd che avrebbe preferito un diverso sviluppo della sua esperienza politica. Ora la sfida è tutta sui numeri. E oggi a Bergamo Monti sarà costretto a mettere la quinta. Molti candidati, a partire dai volti più noti (da Valentina Vezzali all'imprenditore Bombassei che al «Kilometro Rosso» è di casa), saliranno sul palco per raccontare perché hanno deciso di impegnarsi con la lista civica. Una serie di spot, dunque, cui seguiranno le conclusioni del premier. Che alla fine terrà anche una conferenza stampa. L'obiettivo è chiaro: arrivare alla pancia del Paese, soprattutto agli elettori del Nord delusi da Pdl e Lega. E la scelta di Bergamo è tutt'altro che casuale.

Cosentino e Dell'Utri

- Ghisleri convince Berlusconi: «Con loro perdi consensi»
- Telefonata drammatica con l'ex sottosegretario

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Succede nel pomeriggio, a Palazzo Grazioli. Berlusconi ha già parlato e detto la sua. Verdini, Alfano, Schifani, Cicchitto, Gasparri, Bondi sono riuniti in conclave. Sul tavolo c'è il nodo liste in Campania e in Sicilia, la questione incandidabili e impresentabili. Votano. Finisce quattro a due. Quattro dicono «fuori», due (probabilmente Verdini e Gasparri) dicono «dentro». È una rivoluzione. Non si sa, ad oggi, a meno 48 ore dal deposito delle liste nei vari distretti di Corte d'Appello (termine ultimo domani alle 20), quanto sia definitiva. Certo è un cambio di passo che lascia senza parole e in preda a rabbia mista a sgomento quella decina i cui nomi sono da giorni segnati in neretto nel tabellone del risiko delle candidature.

A ieri sera, dunque, sono fuori dalle liste Pdl o collegate il senatore Marcello Dell'Utri che fino a venerdì aveva promesso: «Io sono sempre candidato, senatore a vita». Gli onorevoli Nicola Cosentino, Luigi Cesaro, Marco Milanese, Alfonso Papa e Amedeo Labocchetta. Fuori anche Claudio Scajola, l'uomo che organizzò Forza Italia e dette forma al partito nel 1994. «Basta esami, sono stufo di restare appeso allo stitilicidio delle in-

discrezioni quotidiane, ritiro la mia candidatura» dichiara nel primo pomeriggio. Anticipa nei fatti una comunicazione unilaterale che sta per arrivare direttamente da Palazzo Grazioli. I maligni dicono che in realtà quando Scajola dichiara ha già parlato con Berlusconi.

L'uomo incaricato di dare la comunicazione agli esclusi è l'inoscidabile e ormai pronto a ogni incarico Niccolò Ghedini, l'onorevole avvocato che oltre a dividersi in quattro con il collega senatore Longo nei vari processi in cui il Cavaliere è imputato, presiede anche il comitato dei garanti che ha valutato individualmente le posizioni giudiziarie dei vari indagati. «La valutazione non è stata solo giudiziaria» spiega uno di loro. «La regola è chiara: non si può candidare chi ha una condanna definitiva superiore ai due anni e per certi reati. Non è il caso dei nostri parlamentari. Quindi è stata una valutazione di opportunità politica, complessiva, che ha messo sulla bilancia la tipologia dei processi in corso e il rischio di condanna con il gradimento di ogni candidato nei rispettivi territori».

Una doppia valutazione di opportunità, dal punto di vista del candidato e da quello del partito. Ha prevalso quest'ultima. Specie quando ieri sono arrivati sulla scrivania di Berlusconi, a Roma per tutto il fine settimana per chiudere le liste, gli ultimi sondaggi di Alessandra Ghisleri. Un responso chiaro: il partito può perdere fino al 4 per cento in quelle regioni dove dovessero essere presenti in lista gli impresentabili di cui si è scritto sui giornali in questi mesi. L'appartamento «a sua insaputa» vista Colosseo di Claudio Scajola pesa più di una condanna che l'onorevole non ha.

Lo stesso vale per Cosentino, specie nel momento in cui il sacerdote anticamorra di Forcella ha dovuto, «con rammarico», declinare la candidatura per complicazioni burocratiche. Cosentino e Cesaro sono indagati e imputati in due diversi processi per mafiosità, il primo ha scansato l'arresto due volte, grazie al voto dell'aula e alla solidarietà dei colleghi. E poi Labocchetta, Papa, Milanese: nomi ormai troppo ingombranti per essere candidati.

«Io sono dentro, è chiaro, sono candidato e non sto certo dietro all'Ufficio voci» smentisce secco Labocchetta al telefono. Cosentino si è sfogato prima con Ghedini e poi con Berlusconi: «Così firmate la mia condanna al carcere». Per Berlusconi è stata la telefonata più dolorosa, ammettere che le liste sono dettate dai pm con Nick o'mericano che per anni gli ha consegnato la Campania. Alfonso Papa, da giorni avvistato nei pressi di palazzo Grazioli, ha cessato di passeggiare lì intorno. Scompare alle viste anche Luciano Moggi (in lista con la Craxi).

Si dice che Berlusconi avesse già deciso venerdì sera dopo aver compreso l'eco positiva delle decisioni in casa Pd di fare fuori candidati con qualche ombra eppure molto forti sul territorio. Le tabelle di Alessandra Ghisleri hanno fatto il resto. Verdini ha provato a contrastare mostrando il peso elettorale nei rispettivi territori dei candidati. «Sì, ora, ma poi quando escono le liste l'effetto vergogna sarà più pesante» ha spiegato la sondaggista. Anche in Campania. Nonostante Cosentino. All'improvviso, così, prende il sopravvento il partito degli onesti. E pazienza se Alfano deve ringraziare i sondaggi.

«Prioritaria la lotta per la legalità. Corruzione, potenziare le norme»

SALVO FALLICA

L'INTERVISTA

Ivan Lo Bello

Il vicepresidente di Confindustria: «Anche gli ultimi scandali confermano l'urgenza di una svolta. Introdurre il reato di autoriciclaggio»



Le ultime vicende di cronaca giudiziaria, da Parma alla Lombardia ai precedenti scandali nel Lazio, mostrano che la lotta per la legalità è una priorità nazionale. Partendo da questi temi inizia il dialogo con Ivan Lo Bello, vicepresidente nazionale di Confindustria con delega all'istruzione e protagonista assieme ad Antonello Montante della battaglia etica lanciata dalla Sicilia.

Ritieni che le norme anti-corruzione da poco approvate dal Parlamento possano in futuro porre un freno su questo delicato fronte? O bisognerà invece potenziarle?

«Non v'è alcun dubbio che le norme anti-corruzione vadano potenziate. Va però dato atto al ministro Severino di aver fatto un buon lavoro, considero il bicchiere mezzo pieno. Sul fronte della lotta alle mafie bisogna rafforzare la legge contro il riciclaggio. In particolare introdurre il reato di autoriciclaggio che in altri Paesi è punito molto duramente. In Italia, invece si assiste al paradosso, che un soggetto mafioso che ricicla direttamente i proventi delle sue attività illecite non viene punito per l'autoriciclaggio. Confido che il futuro Parlamento apporti delle modifiche ai punti deboli della normativa vigente».

In questa campagna elettorale la lotta contro le mafie sembra avere uno spazio marginale...

«In questa fase appare marginale. Credo e spero che nel proseguo del confronto dei programmi, il tema venga posto in primo piano. La questione è d'interesse nazionale, basti pensare alle recenti indagini sulla presenza della 'ndrangheta nel Nord d'Italia. Le mafie, oltre ad essere un problema etico-morale, determinano una sistematica distorsione dell'economia di libero mercato, violano le regole ed i principi della democrazia». **Il procuratore della Repubblica di Catania, Giovanni Salvi, sulle pagine de L'Unità,**

ha lanciato un allarme: sono ancora troppo poche le denunce contro gli estorsori. Qual è il suo giudizio?

«Il Procuratore Salvi ha fatto bene a lanciare questo allarme. Perché nella realtà etnea si registra uno dei più bassi indici di denuncia contro le estorsioni. È un problema serio, perché si tratta di una delle aree economicamente più dinamiche sul piano industriale e commerciale del Sud. La questione non riguarda però solo il pizzo, tante indagini hanno già evidenziato che a Catania vi è un alto tasso di mafia imprenditrice, e gravi sono le collusioni tra mafiosi ed alcuni imprenditori. La Procura di Catania con indagini molto efficaci ha già dimostrato queste collusioni e non ho dubbi che allo stato attuale stia facendo il massimo sforzo per svelare altre collusioni».

Rosario Crocetta, che fa della lotta alla mafia una ragione di vita, è stato eletto presidente della Regione. Come giudica questi avvenimenti?

«Sul piano culturale ed etico l'elezione di Crocetta ha un valore molto positivo. Nella sua esperienza da sindaco di Gela non solo ha combattuto seriamente le cosche mafiose, ma è stato al fianco degli imprenditori sani che si sono ribellati al racket delle estorsioni. Sa che non vi è vero sviluppo senza legalità. La Sicilia ha indici di disoccupazione molto alti, cresce la povertà. Il nuovo governo regionale deve puntare ad un cambiamento di modello di politica economica, ovvero combattere il sistema clientelare ed assistenziale. Bisogna incentivare le imprese sane che investendo creano occupazione e competono lealmente. In passato vi è stato chi ha fatto da ostacolo allo sviluppo, e non parlo solo di burocrati ma anche di un pezzo rilevante della classe dirigente».

Prima delle elezioni una sua denuncia sul rischio di default della Regione Siciliana fu ripresa anche dai media internazionali. Crocetta ha detto di aver diminuito di un miliardo di euro la spesa. Come stanno

...
«La scuola del futuro deve avvicinare istruzione e mondo del lavoro»

sacrificati dai sondaggi



Silvio Berlusconi si prepara a intervenire a un talk show
LA SCOFOTO REUTERS

adesso le cose?

«La situazione finanziaria è migliorata. La politica di taglio agli sprechi ed ai privilegi è giusta ed efficace, va continuata in maniera rigorosa. Vi sono ancora molte cose da fare, penso al settore della "formazione" che non ha formato nessuno ed è servito spesso per finanziare un sistema di clientele, improduttivo, inefficace ed ingiusto».

Il presidente Napolitano ha più volte rimarcato la necessità di una nuova politica industriale. Perché in questo Paese questo tema non viene affrontato in maniera adeguata?

«Il presidente Napolitano sempre attento alle questioni sociali ed economiche ha più volte indicato la giusta via per rilanciare il Paese: senza una razionale ed organica politica industriale non vi è futuro per l'Italia e penso che uno dei primi punti che il prossimo presidente del Consiglio dovrà affrontare sia proprio questo. È evidente che le future politiche industriali dovranno essere diverse dalle tradizionali politiche del Novecento».

Lei è vicepresidente nazionale di Confindustria con la delega all'istruzione. Come immagina la scuola del futuro?

«La scuola del futuro deve saper avvicinare l'istruzione al mondo del lavoro, con un equilibrio tra cultura umanistica e cultura tecnica. La Germania, patria di grandi filosofi, di raffinati filologi, è anche il luogo di uno sviluppo industriale nel quale la preparazione tecnica è un valore fondamentale. Nelle scuole vi è una solida preparazione generale di base ed una preparazione tecnica adeguata ad entrare nel mondo del lavoro. I ragazzi sin da giovanissimi sono messi nelle condizioni di conoscere cos'è il mondo delle imprese».

A ogni elezione siciliana, nazionale, qualcuno indica sempre il suo nome...

«Sono stato promotore con Antonello Montante di un codice etico che prevede che i principali esponenti di Confindustria Sicilia non possono candidarsi se non decorsi tre anni dalla scadenza del loro mandato. Abbiamo voluto salvaguardare una stagione che ha visto Confindustria Sicilia protagonista di un profondo rinnovamento del sistema delle imprese, e fortemente critica verso un pezzo del mondo politico legato a logiche clientelari ed assistenziali».

Grillo: «Va eliminata la Cgil, non la Fiom»

● **Landini: «Ci chiamiamo Fiom-Cgil. Non faccia come Marchionne che vuole scegliersi i sindacati»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Già Beppe Grillo l'aveva sparata grossa due giorni fa, augurandosi la scomparsa dei sindacati perché «vecchi come i partiti politici». Ma ieri, nel precisare e, almeno nelle intenzioni, attenuare la sua affermazione, è riuscito a peggiorare ulteriormente la situazione. Dimostrando non solo opinioni discutibili in merito all'assetto costituzionale e democratico del Paese, ma pure una beata e crassa ignoranza sull'argomento in questione.

PAROLE IN LIBERTÀ

«Quando parlo dei sindacati mi rivolgo alla triplice, a Cgil, Cisl e Uil, che sono stati collusi col potere per troppo tempo» ha puntualizzato ieri il comico nel corso di un comizio a Lecce, «non ai piccoli sindacati come la Fiom con cui facciamo battaglie insieme». Grillo, insomma, parla di sindacati confederali di cui evidentemente ignora la struttura composita per categorie, e dell'organizzazione dei metalmeccanici di cui a quanto pare non sospetta la diffusione e la forza.

Chiamato direttamente in causa, il segretario generale della Fiom Maurizio Landini non ha potuto che ribadire l'ovvio: «L'organizzazione che rappresento si chiama Fiom-Cgil, ed è nata 111 anni fa insieme ad altre organizzazioni di categoria, con cui ha poi deciso di dar vita a un sindacato confederale che potesse vantare il valore aggiunto di rappresentare tutti i lavoratori dei diversi settori produttivi».

E «quanto alla definizione di piccolo sindacato», il leader delle tute blu Cgil non ha potuto che ricordare «i 370mila iscritti che ogni mese versano un con-

tributo pari all'1% della propria busta paga per sostenere la Fiom, e i 16mila delegati eletti che ogni giorno si impegnano nei diversi luoghi di lavoro».

Soprattutto, sottolinea ancora Landini, «non si tratta solo della dimensione di un'organizzazione, ma della qualità delle cose che si dicono e delle idee che si hanno». Un aspetto sul quale il segretario della Fiom sente di dover prendere le dovute distanze dal comico genovese: «Non ho mai avuto il piacere di conoscere né di parlare con Beppe Grillo. Se lui o il suo movimento sono d'accordo con le battaglie della Fiom, come quella contro la Tav, ne prendo atto». Di più: «Mi fa piacere. Ma vorrei invitare Grillo a non fare l'errore di Marchionne, che vuole scegliere lui i sindacati che devono esistere e che possono trattare con lui».

LEZIONE DI DEMOCRAZIA

Un appunto che Landini potrebbe spingere fino ad una lezione di democrazia vera e propria, per parlare dei sindacati «baluardo della Costituzione che permette anche a lui di dire quel che vuole e di candidarsi alle elezioni». Se solo non fosse così deprimente entrare nel merito di «una campagna elettorale che dovrebbe affrontare i problemi veri delle persone, per chiarire come difendere il lavoro e l'industria di questo Paese», ma che purtroppo fa tutt'altro.

Considerazioni simili a quelle della leader Cgil Susanna Camusso, secondo cui «Grillo si commenta da solo, non intendo continuare a discutere di una boutade che è stata fatta solo per farsi propaganda». Dura anche la reazione del segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Grillo gioca col fuoco. Alla veste di giullare aggiunge gli stivaloni del despota».



...
Il comico usa ancora le parole della destra «La Triplice sindacale è collusa col potere»

Quelle parole degne del primo Mussolini

IL COMMENTO

CARLO SINI

LE RICORRENTI MANIFESTAZIONI DI ANTIPOLITICA SONO TALORA GIUSTIFICATE COME COMPRESIBILI REAZIONI ALLE COLPE della politica, alle sue inadempienze antiche e recenti, alle promesse disattese di revisione e di riforma e così via. C'è però un limite che, a mio avviso, sarebbe sbagliato non denunciare. Passare quel limite significa trasformare le reazioni di insofferenza in puro autolesionismo del cittadino, lasciato alla mercé di chi sfrutta cinicamente la situazione a fini elettorali propri.

Nel dire che i sindacati «vanno eliminati», Beppe Grillo (al pari di certi leghisti) ha pericolosamente varcato quel limite. In una società altamente complessa come la nostra il regime democratico non può che essere rappresentativo; immaginare e suggerire che i cittadini possano rappresentarsi da soli nel mercato del

lavoro o in fabbrica, che possano direttamente (direttamente come?) decidere delle retribuzioni, delle tasse, delle norme economiche e sociali, delle questioni etico-giuridiche, delle libertà individuali ecc. è un inganno bello e buono che va prontamente contrastato e condannato. È un fatto che le strutture rappresentative possono non risultare soddisfacenti nella loro azione; possono certamente rendersi colpevoli di errori e di

degenerazioni e quindi passibili di giudizi severi e di pressanti richieste di risanamento. Altra cosa però è fare intendere che tali agenzie rappresentative siano per loro natura viziose o superate e che quindi sia un bene eliminarle del tutto, sostituendole con una sorta di assemblea permanente della piazza, dell'officina o del computer. Questi sono errori e orrori che, dopo l'esperienza del fascismo e delle sue ben note sparate contro le aule sordide e grigie del Parlamento, accompagnate dalla riduzione del sindacato a mero strumento di regime, si pensavano superati per sempre. Non è così e bisogna paradossalmente ricordare che nessun lavoratore sarà più libero o più felice senza gli attuali sindacati: chi sostiene il contrario mente o è un pericoloso illuso. Di fatto costui non ha la benché minima idea di come si possano rappresentare gli interessi di chi lavora in modo giusto ed efficace e infatti non dispone di alcuna proposta teorica o pratica comprensibile: si limita a dimenarsi e a sbraitare contro tutto e tutti per il divertimento serale di chi non ha voglia di ragionare e preferisce invece sfogare la rabbia o farsi una bella risata.

C'è un altro modo palesemente truffaldino di sfruttare i sentimenti popolari dell'antipolitica. Esso consiste nello smarcarsi dai reali problemi della politica e dalla dialettica dei partiti per sostenere che, di tali problemi, i cittadini non sanno che farsene. A loro, si sostiene per esempio, non interessano le questioni morali, non interessa se i candidati alle elezioni debbano essere persone che non hanno subito condanne o che non hanno precedenti penali in corso (ottima mossa per giustificarsi se, a propria volta, ci si allea con chi ha debiti con la giustizia o si propongono a propria volta personaggi che il buon costume politico suggerirebbe di non candidare). I cittadini, si dice, hanno ben altri motivi di preoccupazione ed è di questi che si promette di farsi carico una volta eletti. In proposito si fanno annunci altisonanti e suggestivi, senza confessare che non esiste alcuna possibilità di renderli effettivi. Anche qui si gioca sull'equivoco. È ben vero che chi ha perso il lavoro o non lo trova vive nel presente irresolubili situazioni di angoscia e mortificazione profonda. Il fatto di venire a sapere quanti condannati dai tribunali, quanti faccendieri rozzi e ignoranti, quanti professionisti e professionisti del malaffare siedono in Parlamento non porta sollievo alcuno alla sua situazione; ma fargli credere che tutto ciò non abbia nulla a che fare con le sue sventure, perché ci si può occupare di esse in modo diretto ed efficace senza passare per i tradizionali canali della politica nazionale, è un clamoroso inganno.

Quando giunge a questi e ad altri estremi l'antipolitica è solo l'anticamera di una qualche forma di fascismo. I diretti interessati mostrano indignazione di fronte a questa accusa. La respingono o la trovano antiquata e non pertinente; destra e sinistra, conservatori e progressisti: cose d'altri tempi, dicono. Ma basta ascoltarli e osservarli attentamente, basta non sottovalutare certe uscite o certe gaffes, e si ritrovano gli argomenti del primo Mussolini o i suoi dimenamenti isterici sul fatidico balcone.

Goditi ogni giorno
un capolavoro italiano.



NASCE LA MACCHINA PER CAFFÈ ESPRESSO IN CAPSULE FIOR FIORE COOP: 100% MADE IN ITALY.

L'alta qualità del marchio Fior Fiore Coop, il meglio della cultura gastronomica, firma la nuova macchina per espresso esclusivamente italiana. E presenta le sue capsule attente all'ambiente, perché composte da materiali separabili che permettono di gettare il caffè nell'organico dopo l'utilizzo.

Cerca nei principali supermercati e ipermercati Coop* il kit "macchina per espresso + 63 capsule assortite" e scopri le 9 gustosissime varianti di miscela anche nei sacchetti venduti separatamente. Vedrai che ti conviene.

*Consulta l'elenco dei punti vendita su www.e-coop.it e www.prodottocoop.it.

coop
LA COOP SEI TU.

VERSO LE ELEZIONI

Napoli, manifesti intimidatori contro Saviano

Chi specula su cosa? È questa la domanda che molti napoletani si stanno facendo in questi giorni pensando alla *querelle* infinita che ha investito, suo malgrado, Roberto Saviano e la nuova fiction ispirata al romanzo *Gomorra*. Perché tutto questo accanimento? In città sono in molti a chiederselo, soprattutto ora che ad ogni fermata di autobus, ad ogni incrocio, da ieri si vede un manifesto pubblicitario chiaramente indirizzato a Saviano. Un richiamo personale nei confronti dello scrittore, con slogan del tipo: «Gomorra 2 non la vogliamo. Scampia non ha bisogno di fiction, ha bisogno di posti di lavoro». E ancora, ben più grave: «Chi specula su Napoli è il colpevole di tutto».

Un messaggio duro, davanti al quale sono in molti a storcere il naso. Certamente molto diretto, cosa che non meraviglia, visto che a ideare l'iniziativa è stato un pubblicitario, Alfredo Giacometti, impegnato in diverse attività sociali. Lo stesso Giacometti che poco più di una settimana fa si era reso protagonista di un'altra iniziativa molto discussa. Nel corso di un'assemblea dell'ottava municipalità di Napoli (nella quale ricade il quartiere di Scampia) aveva esposto lo striscione con su scritto: «Scampia (moci) da Saviano». Un gesto rivendicato con soddisfazione dal pubblicitario, per il quale: «Scampia è abitata soprattutto da onesti lavoratori, vedovi da sempre della presenza delle istituzioni e oggi in maggioranza disoccupati. Uomini e donne che scontano le colpe di una classe politica inetta, incapace e disonesta che ha ridotto Napoli, nell'immaginario collettivo, a capitale della malavita mondiale». E di qui l'origine della polemica. Anche se il primo a puntare il dito contro la realizzazione della serie tv «Gomorra», sulla falsariga del film di Matteo Garrone, era stato il presidente della Municipalità, Angelo Pisani. Il presidente Pisani aveva da subito negato qualsiasi autorizzazione allo sfruttamento di immagini e luoghi, perché considerate «in danno del territorio». Per Pisani, infatti, «è ora di dire basta allo sfruttamento strumentale di Napoli e in particolare del quartiere di Scampia». Chiamato in causa dalla polemica, e in particolare dallo striscione di Giacometti, Saviano aveva espresso da parte sua «grande sofferenza e senso di straniamento» per quegli slogan. «Il problema - aveva spiegato in un'intervista - è proprio che chi racconta il male diventa il male. Non credo che bloccare un tema, una riflessione, un argomento, un film, un libro, tuteli una comunità. Sol-

LA STORIA

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Continua la polemica sulla fiction di Scampia, che prende spunto dal libro Gomorra: «Quel telefilm non lo vogliamo, dateci il lavoro»

tanto in maniera miope si può pensare che quello è un racconto che diffama. È un racconto invece che dà forza, che deve dare il coraggio di trasformare il territorio».

Alla polemica non aveva rinunciato neanche il primo cittadino di Napoli, Luigi De Magistris, che aveva affidato a Facebook alcune riflessioni. Anche stavolta con un messaggio chiaro e diretto: «Non appartiene a questa amministrazione il diniego di autorizzazioni che riguardano le varie attività culturali e comunicative - si leggeva in un suo post - ma siamo stanchi di vedere Scampia ridotta, anche sul piano dell'immagine e non solo nazionale, a territorio di conquista della camorra in lotta, come se a Scampia non esistesse altro al di fuori delle piazze di spaccio e della faida dei clan». Dichiarazioni rispetto alle quali Saviano aveva preso una posizione decisa. Sempre tramite social network aveva infatti replicato con un breve link ad un suo articolo: «Il sindaco di Napoli condivide la volontà censoria su Scampia prova che il rivoluzionario al potere è il più zelante dei reazionari...». Polemiche a parte, ieri forse è mancata da parte dell'amministrazione una voce netta contro questi manifesti, se non proprio la loro rimozione, dato che additano uno scrittore sotto schiaffo della camorra.

È così che in breve tempo Gomorra (la fiction) è diventata il pomo della discordia per una città intera. Una discussione che ha portato anche ad un cambio di copione, con l'inserimento di tre nuovi personaggi. Figure positive che rappresenteranno l'altra Scampia, quella che si oppone ogni giorno alla camorra. Ed è questo lo scenario nel quale sono comparsi a Na-

...
Nei giorni scorsi scontro fra lo scrittore e il sindaco Ieri da De Magistris nessuna solidarietà



Manifesti a Napoli contro Saviano

poli i manifesti anti-Saviano. La sensazione, infatti, è che questi slogan rischino di sembrare più contro Saviano che in favore di Scampia. Manifesti che non interpretano certo il sentimento comune e che anzi, ancora una volta, hanno acceso grandi polemiche. Dalla campagna contro lo scrittore si sono subito dissociati sia gli intellettuali che la gente comune. Hanno preso le distanze anche le associazioni che da anni sono impegnate sul ter-

ritorio, Resistenza Anticamorra e Rete Commons. L'unico merito di questi manifesti è stato quello di far indignare anche chi, dal primo momento, si è detto contrario alla realizzazione della fiction. Ciascuno ha il diritto di portare avanti le proprie idee, ma nessuno a Napoli è disposto ad accettare che questa polemica si trasformi in una crociata contro Saviano. La cui vita, val bene ricordarlo, è minacciata proprio dalla violenza di Gomorra.

IL CASO

Bufera sul prof di religione: «I gay vanno curati»

Un professore di religione del liceo Foscarini di Venezia, durante una lezione, ha sostenuto che gay non si nasce ma che è una scelta e che quindi chi la pratica dovrebbe farsi curare. Una frase che uno studente ha riportato su Facebook e che è rimbalzata su tutto internet, scatenando la protesta degli studenti. «L'unica cosa da curare è l'omofobia», ha sottolineato la Rete degli Studenti Medi di Venezia-Mestre. «Ci sentiamo davvero delusi e fortemente indignati dalle parole di questo professore - spiega il

coordinatore Alberto Irone - che, oltre ad essere insensate, trasudano un odio e un sentimento discriminatorio rispetto alle persone omosessuali, e possono essere molto pericolose in quanto dette davanti a ragazzi in pieno sviluppo della propria sessualità che possono sentirsi quindi discriminati da queste parole». Proteste ieri anche dal mondo delle associazioni e della politica. Grillini e Carfagna: «Parole inaccettabili, la scuola deve insegnare la cultura della tolleranza».

Erasmus Il governo può rimborsare i viaggi per le elezioni

LA PROPOSTA

MARIO CASTAGNA

La ministra Cancellieri dice che non c'è tempo per cambiare la legge ma basterebbero 4 milioni per far rientrare gli studenti a votare

Il ministro Cancellieri ha dichiarato ieri che il voto per gli studenti Erasmus temporaneamente all'estero è tecnicamente impossibile. Erano state molte le voci che chiedevano al governo una soluzione. Il Pd ha presentato un'interrogazione parlamentare urgente, Giorgia Meloni, a nome di Fratelli d'Italia, ha fatto addirittura appello al presidente Napolitano. Ieri anche il ministro Profumo ha chiesto al Viminale una soluzione: una dialettica interna al governo che dimostri quanto importante sia la questione.

Non si tratta solo di 25.000 ragazzi a cui è impedito di votare per corrispondenza. Come molti hanno sottolineato si tratta di un bruttissimo segnale alla Generazione Erasmus. Gli si chiede di andare a studiare all'estero e di essere aperti alle nuove sfide ma non si permette loro di riportare questa esperienza in Italia attraverso il voto.

Le motivazioni tecniche che la Cancellieri ha espresso sono tutte giustificate. Il voto nelle ambasciate e nei consolati è difficile da organizzare in sole cinque settimane. Il voto per corrispondenza è analogamente difficile perché la macchina, lunga e complessa, è già partita ed è ormai impossibile fermarla.

Il programma Erasmus nasce nel 1987. Il voto per gli italiani all'estero è invece possibile solo dal 2001. È incredibile che la legge non preveda nulla per chi si trova temporaneamente all'estero e rientrerà in Italia dopo soli pochi mesi. La prossima volta è meglio prendere la questione per tempo.

Ma oggi siamo costretti invece ad affrontare un'emergenza. Serve una soluzione. L'unica soluzione possibile a questo punto è quella di prevedere anche per gli studenti Erasmus il rimborso delle spese di viaggio che lo stato garantisce ad alcune categorie di italiani residenti all'estero.

Infatti in 47 stati dove l'Italia non ha siglato accordi per l'organizzazione del voto per corrispondenza, gli italiani che vivono in quei paesi devono tornare in patria per poter inserire la scheda nell'urna. In questi casi, l'elettore ha diritto al rimborso del 75% delle spese di viaggio sostenute per il rientro in Italia.

Non si capisce perché lo Stato italiano garantisca a chi oggi abita alle isole Fiji, a Cuba, in Libia o in Indonesia il pagamento di costosi viaggi e nulla offra a chi tra pochi mesi tornerà a vivere in Italia. La somma necessaria è già a disposizione perché esiste una apposita voce di bilancio a ciò destinata. La platea interessata è già definita perché le università sanno chi ha vinto le borse di studio per un soggiorno all'estero. La spesa prevista sarebbe minima, meno di quattro milioni di euro, e si possono individuare precisi tetti di spesa ed adeguati meccanismi di rendicontazione. L'attuale governo ha sempre preteso di parlare a nome di questa generazione: le garantisca almeno il diritto di voto.

Frattocchie 2.0, ecco il militante virtuale

● **Non hanno nomi ma hashtag. Si dicono «spartani», puntano tutto sulla rete delle reti: formazione, discussione, movimenti di opinione**

GIOIA SALVATORI
ROMA

Cinguettii di partito senza marchio ufficiale, hashtag, flussi di rete e storytelling. Nessun brand Pd per gli attivisti democratici della rete ma il progetto è in crescita. Contro la vulgata del partito vecchio, rugginoso e impalato, un manipolo di giovani democratici prende in mano il web, si raduna in convegno a Roma per una giornata di formazione sulla comunicazione on line e rilancia:

si punti tutto sulla rete delle reti perché lo slogan, come dice il pubblicitario parigino Jacques Séguéla, «è importante ma non basta più».

Hanno meno di trentacinque anni e non vogliono essere chiamati nerds né giovani turchi, vengono da tutta Italia e si sono ribattezzati i «300 spartani». Fedelissimi al loro Leonida prendono ordini su eventi da seguire e hashtag da usare da un gruppo non pubblico su facebook: D-net. Il gruppo dà un input e se c'è Ballarò con Bersani, tutti a seguirlo

e a twittare con il cancelletto (#) e la parola scelta per la sera. Così la sezione si fa virtuale: il militante c'è ma è in rete a fare opinione, a passare ai suoi seguaci-followers la parola del segretario. Lui non si chiama «compagno» ma chiocciola e qualcosa: @Tatonepd, @EmilianoFatello, @FiorenzaTerenzi, @Elibarrella, @Ecostagli. Lui sa come twittare, quali simboli usare e come metterli, chi linkare e cosa rilanciare. Glielo hanno insegnato a Frattocchie 2.0, iniziata la scorsa estate e proseguita ieri a Roma all'Università Gregoriana, in piazza della Pilotta. Non lo hanno scelto a caso: è stato formato perché in rete qualcuno l'ha notato come un filo-pd attento ai trend e opinion maker nei cinguettii su Bersani (e non solo).

Ora è nella carica sul web dei trecento spartani, nella stanza della 'guerra telematica', sottile e importante quanto un manifesto. Il lavoro non è poco e qualcuno è stato ingaggiato per esaminare i flussi di rete compresi i 'sentiments' cioè la qualità dei contenuti sul segretario e il partito. «Diventa tutto un archivio telematico che teniamo e analizziamo, si sedimenta, poi le reazioni si studieranno», spiega @Mammonss che viene da Rosarno, ha «l'abbronzatura da teleschermo», lo canzona un suo amico, e si è laureato l'altro ieri in scienza delle comunicazioni. Volontariato, per ora, poi un giorno magari il suo sarà un lavoro e forse con qualche migliaio di followers al seguito, chissà, una candidatura.

GUERRE D'AFRICA

Algeria, uccisi nel blitz ostaggi e terroristi

- L'azione dei soldati algerini si è conclusa con la morte di 11 islamisti e 7 occidentali giustiziati dagli jihadisti
- Minato tutto l'impianto
- Liberati 685 dipendenti e 107 stranieri

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Algeria, assalto finale ai jihadisti. Con un epilogo drammatico. Le forze speciali algerine hanno lanciato il blitz finale all'impianto di estrazione di gas naturale di In Amenas, nel Sahara algerino, attaccato mercoledì scorso da un commando di estremisti islamici che hanno sequestrato diversi stranieri e centinaia di lavoratori algerini.

È di 23 ostaggi e 32 terroristi uccisi il primo bilancio ufficiale provvisorio delle vittime del sequestro nel sito petrolifero di In Amenas: lo hanno reso noto in serata le autorità algerine. Il blitz, si legge in un comunicato, ha portato «alla liberazione di 685 dipendenti algerini (dell'impianto), 107 stranieri».

Drammatiche le notizie che sono filtrate dell'operazione condotta oggi: sette ostaggi e 11 sequestratori uccisi. L'edizione online del quotidiano *El-Watan*, spiega che, visti i pericoli, i miliziani avrebbero giustiziato uno dopo l'altro gli ultimi sette ostaggi rimasti in vita. A quel punto le unità speciali dell'esercito di Algeri avrebbero tentato un'ultima operazione in extremis, giungendo però troppo tardi. I guerriglieri superstiti, che sarebbero stati in tutto undici, si stavano preparando a un suicidio collettivo, ma sarebbero stati abbattuti dai soldati.

UNA STRAGE

Le forze speciali dell'esercito algerino hanno recuperato 15 cadaveri, sia di ostaggi sia di terroristi. Lo riferisce il quotidiano algerino *Ennahar*. Per il quotidiano online *Midi*, ogni mossa del commando sarebbe stata dettata, grazie a un telefono satellitare, da Moctar Belmouctar, espulso da *al Qaeda* e ora a capo, come emiro, della brigata di quelli che «firmano col sangue». Sedici ostaggi, non si sa di quale nazionalità, sono stati trovati vivi nel sito: si erano nascosti nei macchinari degli impianti di estrazione all'inizio dell'attacco. Dopo il blitz di giovedì, quando l'esercito algerino aveva attaccato gli estremisti che tentavano di allontanarsi dal sito assieme ai lavoratori presi in ostaggio, con la morte di 12 ostaggi e 18 terroristi, il commando era rimasto asserragliato nella struttura.

«L'assalto è stato lanciato a metà mattinata. Undici terroristi sono stati uccisi

e i sette ostaggi stranieri sono morti. Pensiamo che sono stati assassinati per rappresaglia», ha dichiarato una fonte algerina all'*Afp*. Una conferma viene dalla Tv di Stato algerina, secondo cui gli ostaggi sarebbero stati «giustiziati sommariamente» prima dell'assalto finale algerino. All'appello mancano ancora quattro dipendenti.

Il capo degli estremisti, un guerrigliero che ha detto di chiamarsi Abderrahman Neikheri alias Abu Douhana, aveva minacciato, al telefono con l'agenzia di stampa privata mauritana *al-Akhabar*, che il gruppo si sarebbe fatto saltare in aria insieme agli ostaggi superstiti in caso di un nuovo attacco da parte dell'esercito. L'uomo aveva spiegato che il complesso era stato interamente minato e che anche lui e i suoi compagni indossavano giubbotti o cinture esplosivi. Abu Douhana aveva parlato di sette ostaggi ancora nelle mani del commando, di nazionalità britannica, norvegese, statunitense e

giapponese, ma le notizie sulla nazionalità e sul numero esatto degli ostaggi in mano agli estremisti sono rimaste contraddittorie sin dall'inizio del sequestro. Due cittadini norvegesi, che finora mancavano all'appello, sono «sani e salvi». Lo ha annunciato il gruppo petrolifero. «La situazione resta confusa e grave», ha dichiarato il direttore generale di Statoil, Helge Lund. Tra gli ostaggi uccisi c'è un cittadino rumeno, e un altro è stato ferito: a renderlo noto è il primo ministro Victor Ponta. In serata, fonti locali hanno riferito che tra gli ostaggi stranieri liberati ci sarebbero due americani, un portoghese e due tedeschi. Alcuni di loro sono stati portati nelle basi Nato di Sigonella e di Ramstein, in Germania, mentre gli Stati Uniti annunciano la morte di un connazionale: Frederick Buttaccio.

Sulla strage di In Amenas ha preso posizione anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Con un comunicato approvato all'unanimità ha condannato «nei termini più severi» l'attacco «atroce» contro il complesso algerino e ha sottolineato come le misure prese per combattere il «terrorismo» debbano rispettare «le leggi internazionali» relative «ai diritti dell'uomo» e ai «rifugiati». Si voleva richiamare Algeri al dovere di proteggere la vita degli ostaggi.



Ostaggi appena liberati a Tigantourine, in un fermo immagine FOTO REUTERS



Mali: si impegnano gli Stati africani

V. L.
virginia@lori

Il dipartimento di Stato americano ha ordinato alle famiglie dei dipendenti della sua ambasciata a Bamako, in Mali, di lasciare il paese, una settimana dopo l'inizio dell'intervento francese contro i gruppi islamisti che hanno preso il controllo del nord.

È scattato l'allarme rosso prima che si concludesse la crisi degli ostaggi in Algeria. «Il dipartimento di Stato ha ordinato a tutti i componenti delle famiglie che non sono impiegate all'ambasciata degli Stati Uniti a Bamako, in Mali, per un periodo di almeno 30 giorni», secondo un comunicato, che sconsiglia, inoltre, nuovamente a tutti i cittadini americani di andare nel paese africano, ricordando che i «combattimenti in corso nel nord e nel centro de Mali, le condizioni politi-

che instabili, la perdita di controllo dei governi delle province nel nord del Mali e le minacce permanenti di attacchi e rapimenti di occidentali».

Altro appello è quello lanciato dal ministro degli esteri francese, Laurent Fabius da Abidjan, la capitale della Costa d'Avorio, dove si è tenuto il vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Africa occidentale alla presenza del capo dello stato ivoriano Alassane Ouattara, presidente in carica della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao), e del presidente maliano ad interim Dioncounda Traoré, per affrontare la crisi del Mali. Fabius ha chiesto di accelerare il dispiegamento di una forza di intervento africana in Mali. La forza di intervento africana deve schierarsi «il più presto possibile». L'operazione francese lanciata l'11 gennaio in Mali «non ha la vocazione

Pakistan, deputata accusata di blasfemia

- Denunciata Sherry Rehman, parlamentare e ambasciatrice negli Usa
- È stata lei a presentare la proposta di revisione della legge in Parlamento
- La Corte suprema riapre il dibattito sulla legge

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Sherry Rehman, parlamentare musulmana del Pakistan *People's Party* e ora ambasciatrice pachistana negli Stati Uniti, sarà processata per blasfemia. Questo il clamoroso pronunciamento della Corte Suprema, che riapre il dibattito sulla legge sulla blasfemia in Pakistan. La donna - ha riferito l'agenzia *Fides* - fu denunciata nel febbraio 2011 da Faheem Akhtar Gull, commerciante di Multan, che la accusava di aver commesso blasfemia durante un

talk-show su *Dunya Tv*. Nel dibattito televisivo, la Rehman aveva difeso Asia Bibi e aveva spiegato la sua proposta, presentata al Parlamento pachistano, di revisione della legge sulla blasfemia, al fine di prevenirne gli abusi. Ma, dopo le polemiche seguite agli omicidi di Salman Taseer e di Shahbaz Bhatti, la Rehman, in pericolo di vita, aveva ritirato la mozione. La polizia di Multan l'aveva scagionata, un tribunale di Lahore aveva respinto la denuncia di Akhtar Gull e la vicenda sembrava conclusa. Ora invece, nel ricorso presentato alla Corte Suprema, i giudici hanno

dichiarato l'ammissibilità delle accuse. Il collegio dei giudici Anwar Zaheer Jamali e Ejaz Afzal Khan ha accolto il ricorso, imponendo al Capo della Polizia di Multan, Amir Zulifqar, di registrare ufficialmente il caso di blasfemia (con un *First Information Report*) un caso sulla base dell'articolo 295c del Codice penale, che punisce con la pena capitale o il carcere a vita il vilipendio al Profeta Maometto. La donna, dunque, presto sarà processata. Gli estremisti intendono far passare l'idea di definire «blasfemo», e dunque di poter incriminare, chiunque si opponga o metta in discussione la legge sulla blasfemia. Sherry Rehman, prima dell'incarico diplomatico, era Presidente del *Jinnah Institute* di Karachi, istituto di ricerca formato da intellettuali musulmani liberali, promotore dei diritti umani e della legalità, intitolato al fondatore del Pakistan, Ali Jinnah.

Asia Bibi era stata giudicata da un tribunale «sotto evidenti pressioni di islamici estremisti», e «per una vendetta personale». Inoltre metteva in luce una palese irregolarità procedurale: nelle indagini e negli interrogatori preliminari, condotti dalla polizia dopo la denuncia, Asia Bibi non ha avuto un avvocato, per questo tutto il processo potrebbe essere invalidato. Il *Jinnah Institute* riferisce che, sin dal principio, la vicenda giudiziaria di Asia Bibi è stata viziata da irregolarità e strumentalizzazioni. Un altro rapporto dell'istituto, intitolato *A Question of Faith*, nota l'aumento costante della violenza contro le minoranze religiose in Pakistan, affermando che i cristiani «sono le prime vittime delle persecuzioni». Una questione, si afferma, che il governo deve affrontare per garantire la libertà, la democrazia e lo stato di diritto nel Paese.

EGITTO

Migliaia di islamici attaccano un villaggio cristiano

La polizia egiziana è dovuta intervenire per fermare centinaia di musulmani che hanno cercato di assaltare una chiesa, dopo che un uomo di fede cristiana copta era stato accusato di aver abusato sessualmente di una bambina musulmana di sei anni. L'episodio è avvenuto nella città di Gena, dove la folla ha anche dato fuoco a due negozi di proprietà di copti. Gli agenti sono ricorsi ai gas lacrimogeni per disperderli. La polizia ha arrestato l'uomo accusato degli abusi e poi scagionato e 10 musulmani che hanno preso parte ai disordini. I copti, che in Egitto sono circa il 10% della popolazione, hanno subito molti attacchi dopo la caduta di Mubarak.

«La Francia ha impedito un Mali terrorista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Dalla guerra in Mali ai rapporti di partnership tra Francia e Italia in un'area cruciale per i due Paesi qual è il Mediterraneo. È una intervista a tutto campo quella concessa a L'Unità da Alain Le Roy, ambasciatore di Francia in Italia. **Signor ambasciatore, qual è la reale posta in gioco in Mali?**

«Il Mali si ritrova ad affrontare, da diversi giorni, un'aggressione caratterizzata, organizzata e coordinata da Ansar Eddine, dai katibat di Aqmi e del Mujao. Tali gruppi avevano avviato un'offensiva verso le città di Mopti da una parte e di Diabali e Ségou dall'altra, che si trovano a qualche centinaio di chilometri da Bamako. Se la Francia non fosse intervenuta, i terroristi sarebbero arrivati in 48 ore a Bamako con delle conseguenze catastrofiche per il Mali, ma anche per i 12 mila europei che vi sono stabiliti. Erano dunque in pericolo la sicurezza e la stabilità di un'intera regione, già vulnerabile. Se la Francia non fosse intervenuta, su richiesta del presidente del Mali, il Mali sarebbe oggi uno Stato terrorista, minacciando la Regione, e perfino il mondo intero. La Francia ha dunque risposto "Presente" e si è assunta le proprie responsabilità. Ha agito nell'estrema emergenza per evitare che si possa costituire, a 1200 chilometri del Mediterraneo, un santuario terrorista. Come ha sottolineato il presidente della Repubblica francese, Francois Hollande, la Francia non difende i suoi propri interessi economici o finanziari, ma i diritti di una popolazione, quella del Mali, che vuole vivere libera e in democrazia».

L'attacco terrorista nel Sahara algerino segnala una possibile estensione dell'area del conflitto. Parigi avverte questo rischio e cosa chiede ai partner europei, in particolare all'Italia?

«Come ha detto il presidente Hollande, il sequestro in Algeria non è senza legami con l'azione svolta dalla Francia, ma anche dai Paesi africani e da tutti quelli che partecipano alla forza africana di stabilizzazione in Mali. Conferma che la presenza di gruppi terroristi in Sahel è una posta in gioco per l'intera comunità internazionale, ragione per la quale la Francia si è fortemente impegnata, da quasi un anno, per una conclusione della crisi nella regione del Sahel e del Mali. Per quanto riguarda il Mali, i nostri partner europei hanno risposto "Presente": tutti hanno espresso il loro sostegno all'operazione in corso. Alcuni di loro hanno già messo a disposizione dei mezzi logistici di trasporto o di rifornimento in volo. L'Italia ha annunciato questa settimana la sua volontà di offrire un sostegno logistico.

L'INTERVISTA

Alain Le Roy

Diplomatico di lungo corso, oggi ambasciatore a Roma, dal 2008 al 2011 è stato vice segretario generale dell'Onu



La ringraziamo sentitamente e auspichiamo la conferma e il dispiegamento di questo aiuto quanto prima. Come l'auspicava la Francia e, con il sostegno dell'Italia, l'Unione europea ha deciso giovedì scorso di accelerare il dispiegamento della missione europea Eutm di formazione a sostegno delle autorità e delle forze armate del Mali. Speriamo che tale missione possa essere dispiegata a metà febbraio. Il suo comandante, il generale francese Lecointre, arriverà in loco domenica con parte dei suoi effettivi per prepararne il dispiegamento».

C'è chi paventa che il Mali possa trasformarsi nell'Iraq francese o in un nuovo Afghanistan...

«L'intervento francese in Mali si svolge in un contesto ben preciso. Quello di una risposta alla richiesta espressa di aiuto fatta dalle autorità del Mali alla Francia, e quello della legalità internazionale, visto che l'operazione s'iscrive nella Carta delle Nazioni unite e del suo articolo 51

...
Siamo intervenuti su richiesta delle autorità del Paese e nel rispetto dei disposizioni dell'Onu

(legittima difesa), in totale coerenza con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, tra l'altro della più recente la risoluzione 2085. Le operazioni militari francesi proseguiranno quanto sarà necessario, accanto alle forze del Mali, alle forze africane e alla missione europea di formazione. La Francia non ha vocazione a stare in Mali. Ha un obiettivo: fare sì che, quando partiremo, ci sia sicurezza in Mali, un processo elettorale avviato e che non ci siano più terroristi che ne minaccino l'integrità. La Francia avrà dato l'impulso, decisivo, ad un'ampia mobilitazione internazionale, alla quale partecipa l'Italia; non sarà l'elemento permanente dell'intervento, che deve essere presto assunto dalle autorità del Mali, aiutate dalle forze armate africane».

Un'altra area esplosiva è il Medio Oriente, in particolare la Siria. Più in generale è in discussione lo sviluppo delle stesse Primavera arabe. Come crede possibile sviluppare una partnership franco-italiana verso i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo?

«Nel contesto da Lei menzionato in Medio Oriente, e in particolare in quello delle ripercussioni delle Primavera arabe, la Francia e l'Italia hanno rafforzato la loro partnership sulla sponda Sud del Mediterraneo. In effetti, alla luce della loro vicinanza geografica, storica e culturale con tale regione, i nostri due Paesi hanno il dovere di agire insieme per sostenere i processi di transizione e di riforme politiche già avviati verso la democrazia e verso la costruzione di Stati di diritto. Questo è vero per la Libia, in cui i nostri due Paesi sono saldamente impegnati per aiutare le autorità libiche a proseguire con il processo di transizione democratica già in corso. In particolare, Francia e l'Italia lavorano congiuntamente per aiutare le autorità libiche nel garantire la sicurezza sul proprio territorio. I nostri due Paesi hanno lavorato in stretta collaborazione nell'ottica del dispiegamento di una missione europea di assistenza per il controllo delle frontiere. Questo è vero per la Siria, in cui i nostri due Paesi hanno riconosciuto la Coalizione nazionale siriana come il rappresentante legittimo del popolo siriano e continuano ad adoperarsi per la transizione politica in modo tale da porre fine ad una guerra che ha mietuto oltre 60.000 vittime, con un'escalation notevole nelle ultime settimane. Insieme, abbiamo riconosciuto alla Palestina lo statuto di Stato osservatore non membro dell'Onu il 29 novembre scorso. Agli occhi della Francia, così come per l'Italia, vi sarà una pace duratura soltanto se Israeliani e Palestinesi troveranno un accordo giusto e negoziato fra loro. A tal riguardo, il 2013 rappresenterà un anno molto importante. Lavoriamo anche a

stretto contatto per quanto riguarda il Mediterraneo nella sua interezza. In tal senso, su iniziativa del ministro degli Affari esteri italiano, abbiamo creato un gruppo di lavoro bilaterale tra i due ministeri degli Esteri con l'obiettivo di sviluppare azioni comuni per un "Mediterraneo di progetti". Agiamo insieme nei consessi internazionali, quali il partenariato di Deauville, il 5+5 o l'Upm ma anche come succede a Bruxelles, per assicurarci che i fondi europei disponibili nel quadro della politica di vicinato, siano destinati prioritariamente alla sponda sud del Mediterraneo».

Alla luce degli eventi in Africa e Medio Oriente, non ritiene che vi sia la necessità di più Europa, di una Europa capace di parlare una sola "lingua" nella politica estera e di sicurezza?

«È da molto tempo che la Francia si impegna a favore di una politica europea di sicurezza e di difesa più attiva. Con l'Italia condividiamo la volontà di rilanciare la difesa europea in tutti i suoi ambiti - istituzionali, operativi e di capacità militare. In particolare, operiamo congiuntamente per raggiungere questo obiettivo nel quadro del gruppo *Weimar+* (che riunisce Francia, Germania, Polonia, Italia e Spagna). Come Lei ben saprà, la costruzione di una politica estera e di difesa comune rappresenta un'opera di lungo respiro, essendo ogni Stato europeo diverso dagli altri per storia, sensibilità e vincoli da rispettare. Ci siamo dotati di nuovi strumenti, come ad esempio il servizio europeo per l'azione estera, che permetteranno di sviluppare questa indispensabile cultura diplomatica comune. Le recenti crisi dimostrano quanto uno stretto e continuo dialogo tra gli Stati membri, come quello che intratteniamo quotidianamente con i nostri colleghi e amici italiani, sia essenziale. Ciò presuppone anche che gli Stati europei continuino ad investire nella propria difesa e condividano i loro mezzi. Questo va nell'interesse di tutti. Anche quando interviene da sola, così come è stato in Mali su richiesta delle autorità locali, la Francia cerca di coordinarsi con i suoi principali partner, tra cui l'Italia, e di inserire la propria azione nel quadro europeo. In tal senso, l'operazione che stiamo conducendo in Mali è un'operazione decisiva per la sicurezza dell'Europa e di tutti gli Europei. La lotta ai gruppi terroristici che vivono di traffici e minacciano la stabilità riguarda tutti noi. In diverse istanze, l'Unione europea ha dimostrato la propria capacità di azione in maniera celere e risolutiva, laddove era presente la volontà politica: l'Unione europea ha agito in questo senso questa settimana accelerando il dispiegamento della missione Eutm in Mali. Credo che il Premio Nobel attribuito lo scorso anno all'Unione europea rappresenti un importante incentivo nel prosieguo delle nostre iniziative in questa direzione».

...
Non sarà il nostro Afghanistan. In Medio Oriente stretta collaborazione con l'Italia



Soldati francesi durante la visita del primo ministro del Mali, Django Cissoko, in una base aerea a Bamako. FOTO REUTERS

a sostituirsi all'azione della Misma» (Missione internazionale di sostegno al Mali), ha dichiarato Fabius all'apertura di un summit ovest-africano. Circa 2.000 uomini della Misma devono essere dispiegati entro il 26 gennaio. Un centinaio di soldati togolesi e nigeriani sono già arrivati a Bamako e una trentina di militari originari del Benin sono in rotta per il Mali. Complessivamente, circa 5.800 soldati del continente africano devono essere schierati in Mali e sostituire la Francia nelle operazioni militari contro gli islamisti. La Francia ha ad oggi 2mila soldati in Mali, parte dei 2.900 mobilitati nella regione anche in Senegal, Burkina Faso e Niger, ma il loro numero «potrebbe essere superato», arrivando fino a 4mila mobilitati nella regione nell'operazione Serval.

Un appello raccolto dal presidente della Costa d'Avorio, Alassane Ouattara. «I Paesi vicini al Mali devono lavorare insieme per sradicare il terrorismo dalla regione» ha dichiarato ieri al vertice dei Paesi dell'Africa occidentale. «Nessun'altra nazione al mondo, nessun'altra regione al mondo sarà risparmiata - ha aggiunto - se vaste strisce di Sahel saranno lasciate diventare terra di nessuno».

Il Pd a Vendola: non dividiamoci sull'azione in Africa

Evitiamo di tirare in ballo l'articolo 11 della Costituzione». «Chiediamo soltanto di rispettare il mandato costituzionale e la risoluzione dell'Onu». Tra i vertici di Pd e Sel c'è stata già più di una telefonata, per evitare che quanto sta avvenendo in Mali abbia delle ricadute immediate sulla credibilità della coalizione che si candida a governare. Ma non è facile, anche perché la drammatica vicenda cade nel pieno di una campagna elettorale in cui il centrosinistra deve parare colpi che arrivano da destra e manca, il centrodestra non aspetta che l'occasione per paragonare la coalizione progressista di oggi all'Unione prodiana di ieri, e Antonio Ingroia e Beppe Grillo lavorano per erodere consensi sul fianco sinistro, andando all'attacco del governo «guerra-fondaio» (Antonio Di Pietro dixit).

IL CASO

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Contatti tra i due partiti: non prestiamo il fianco alla destra. Governo pronto a riferire. Casini: «Il nostro sostegno si limiti all'appoggio logistico»

Il partito di Nichi Vendola, che nei sondaggi sta perdendo punti a beneficio degli arancioni, ha iniziato a criticare l'intervento della Francia in Mali e anche il sostegno garantito dal nostro Paese. «Non servono scorciatoie interventiste», ha detto il responsabile Esteri di Sel Gennaro Migliore subito coperto dal governatore pugliese, che non ha esitato a criticare il governo francese perché «ha interpretato in maniera forzata il mandato dell'Onu, rendendo reale il rischio di un nuovo Afghanistan».

Uscite che hanno fatto scattare l'allarme in casa Pd. Non solo perché Pier Luigi Bersani è convinto che i francesi abbiano fatto bene a intervenire visto che «i jihadisti stavano prendendosi la capitale del Mali», ma anche perché aprire adesso una polemica come se si stesse discutendo di una missione militare italiana all'estero è fuori luogo e controproducente. Fuori luogo perché

come dice Sandro Gozi l'intervento francese è «opportuno» e perché l'Italia si è limitata a garantire una quota di addestratori per le operazioni antiterrorismo. E controproducente perché fa prestare il fianco a chi non vede l'ora di dipingere la coalizione guidata da Bersani come «una nuova armata Brancaleone» (Gaetano Quagliariello dixit).

Il Pd ha chiesto a Sel di gettare acqua e non benzina sul fuoco, e la risposta è stata che si può fare a condizione che il governo chiarisca che non ci sarà alcun intervento militare italiano.

La richiesta al governo per un'informativa urgente è già partita, e questa settimana dovrebbero riferire alle Camere il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola e quello degli Affari Esteri Giulio Terzi. Il Consiglio dei ministri, riunito l'altro ieri, ha condiviso la posizione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari europei Ca-

therine Ashton (che aveva detto che non agire sarebbe un errore politico ed umanitario) e in Aula dovrebbe ribadire questa posizione, assicurando che l'Italia non andrà oltre la decisione di fornire addestratori per le operazioni antiterrorismo. Del resto la richiesta che il sostegno del nostro Paese «non vada oltre il solo appoggio logistico» arriva anche dal leader Udc Pier Ferdinando Casini. E anche nel Pdl a nessuno viene in mente di chiedere un intervento più incisivo. Il Pd chiede insomma a Sel di non rincorrere Ingroia («È grave la decisione del governo di appoggiare l'intervento militare francese») o Grillo («Siamo di nuovo in guerra per missioni di pace») su una discussione che in realtà non ha appigli con la realtà. Altrimenti, avrebbe ragione Marco Follini a ironizzare così: «Mali, se Bersani dice una cosa e Vendola dice l'opposto, si comincia male, male, male».

ECONOMIA

Lavoro, persi in quattro anni 567mila posti

- **Cisl:** non si arresta l'emergenza occupazione, il tasso è calato dal 59 al 56% mentre la Cig registra livelli 7 volte superiori al periodo pre-crisi
- **Rappresentanza,** domani inizia il confronto

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Quando si parla di crisi economica, non c'è indicatore più significativo e più drammatico di quello relativo alle moltitudini di persone rimaste senza lavoro. E, dunque, alle moltitudini di famiglie che si sono ritrovate ad affrontare senza una adeguata fonte di sostentamento una delle stagioni più difficili della recente storia nazionale. Secondo gli ultimi dati presentati ieri dalla Cisl, parliamo ormai di 567mila persone, di 567mila famiglie che dal 2008 al 2012 hanno sopportato la perdita dell'occupazione da parte di un proprio membro. Non sorprendono quindi le parole del presidente dell'Istat Enrico Giovannini: «Oggi il reddito pro capite è tornato ai livelli del '93-'94», ha detto parlando della situazione italiana e della sua lunga recessione.

Nel terzo trimestre 2008, vale a dire subito prima dell'inizio della crisi mondiale, il tasso di occupazione nazionale era pari al 59%, corrispondente a 23 milioni e 518mila persone occupate. Ma dopo quattro anni, dopo che il crollo finanziario globale ha potuto incidere appieno sul sistema produttivo italiano, l'indicatore è sceso al 56,9%, pari a 22 milioni e 951mila lavoratori.

Anche l'analisi dei dati Istat relativi al terzo trimestre 2012 evidenzia il «netto peggioramento» con cui il Paese

deve fare i conti: la stabilità del numero di occupati, spiega l'analisi della Cisl, non si può infatti considerare come un segnale di uscita dalle criticità, essendo dovuta all'aumento degli occupati con almeno 50 anni, a sua volta provocato dalla forzata permanenza al lavoro causata dalla riforma pensionistica targata Fornero. A tale fenomeno, piuttosto, corrisponde il calo di occupati delle fasce di età inferiori, soprattutto i più giovani.

Gli effetti della crisi, inoltre, si mostrano anche nella riduzione del lavoro a tempo indeterminato, mentre crescono i dipendenti a termine ed i collaboratori, e nella riduzione del tempo pieno con contestuale aumento del tempo parziale involontario. Se da un lato il lavoro flessibile e il part-time stanno evitando un calo ancora maggiore dei livelli occupazionali, dall'altro lato incidono certamente sulla qualità dell'occupazione che attualmente offerta sul nostro mercato del lavoro.

Infine, la profondità della recessione risulta evidente dai segnali di sofferenza

...

Giovannini (Istat): a causa della lunga recessione i redditi pro-capite sono tornati ai livelli del '93-'94

del settore industriale. Nel mese di dicembre 2012, ricorda ancora l'osservatorio Cisl, ammontavano a 86,5 milioni, portando il numero di ore complessivamente autorizzate nel 2012 a un miliardo e 90 milioni totali, con un aumento del 12,1% rispetto all'anno precedente, e corrispondenti a circa 500mila lavoratori mediamente coinvolti. «Rispetto ai valori pre-crisi del 2007 ci assestiamo in tutto il periodo 2008-2012 su livelli di circa sette volte superiori» continua il sindacato guidato da Raffaele Bonanni.

Nel 2012 il settore più in sofferenza è stato il commercio, che ha visto un aumento di circa il 40% delle ore autorizzate rispetto al 2011. L'area geografica più penalizzata è stata quella del Centro Italia, con un incremento della cassa integrazione del 26% circa, più del doppio del dato medio del Paese. Nel periodo gennaio-novembre 2012, infine, le domande di disoccupazione sono cresciute del 14,49% e le domande di mobilità del 17,82% rispetto allo stesso periodo 2011.

IL TAVOLO SULLA RAPPRESENTANZA

Numeri che non potranno che incidere sul clima in cui Confindustria e sindacati si incontreranno domani sera per cominciare a ragionare sulle nuove regole sulla rappresentanza sindacale. Regole indispensabili per assicurare nei luoghi di lavoro rappresentanze sindacali che rispecchino la reale forza delle organizzazioni dei lavoratori. Dunque, regole preziose per costruire un sistema di relazioni industriali più efficace nell'affrontare le singole situazioni di crisi aziendale.

Già lo scorso 21 novembre le parti sociali, raggiungendo l'accordo sulla produttività, si erano impegnate a mettere a punto nuove norme. Anche la Cgil, che non ha firmato quell'intesa, si è detta sempre disponibile a riprendere il confronto per dare una soluzione al tema della rappresentanza sindacale dopo la firma dell'accordo interconfederale del 28 giugno del 2011.

L'obiettivo con cui domani si vedranno i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti - è quello di completare «il quadro delle nuove regole in materia di rappresentanza, con ciò dando auspicabilmente vita ad un sistema di relazioni industriali più stabile ed efficace».



Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti FOTO LAPRESSE

IL CASO

Cig in deroga, l'Inps non anticipa più nulla

Da quest'anno l'Inps non anticipa più la cassa integrazione in deroga, quella per i lavoratori delle piccole imprese, che l'Istituto di previdenza eroga in attesa che del rimborso da parte delle Regioni o dello Stato. La comunicazione ufficiale è arrivata l'altro ieri con un messaggio dell'Inps in cui viene precisato che gli anticipi erano stati disposti in via sperimentale per il 2009 e il 2012 e poi prorogati per il 2011 e il 2012 con le leggi di

Stabilità. Per il 2013 la proroga non c'è, quindi l'Inps può erogare le mensilità della cig in deroga solo dopo che le Regioni (o il ministero abbiano decretato in proposito. Di qui il blocco dei pagamenti denunciato nei giorni scorsi dalla Cgil dopo diverse proteste di lavoratori, e dei timori espressi dalle stesse Regioni che si sono lamentate con il ministero del Lavoro per l'improvviso blocco dei pagamenti.

UNA SANITA'. DI TUTTI

Salute, qualità, lavoro, diritti.

le proposte della CGIL

intervengono

Vera Lamonica

Segretaria CGIL

Giovanni Bissoni

Presidente Agenas

Carla Cantone

Segretaria generale SPI CGIL

Rossana Dettori

Segretaria generale FP CGIL

Claudio Di Bernardino

Segretario gen.le CGIL Roma Lazio

Vasco Errani

Presidente Conferenza Regioni e PA

Franco Martini

Segretario generale FILCAMS CGIL

Nichi Vendola

Presidente Regione Puglia

Nicola Zingaretti

Già Presidente Provincia di Roma

conclude

Susanna Camusso
segretario generale CGIL

assemblea pubblica

ROMA

22 gennaio 2013

ore 9,30

Centro Congressi
Frentani

via dei Frentani 4



Il tribunale di Milano

A Milano boom di fallimenti

- Più 91% in 4 anni le imprese che hanno gettato la spugna
- In 5 mesi 450 cause per la riforma Fornero

MARCO TEDESCHI
MILANO

La Lombardia si conferma la regione con il più alto numero di fallimenti di imprese. Basti pensare che dal 2008 a oggi le iscrizioni presso il tribunale di Milano sono aumentate del 91%, davve-

ro troppe pur per gli anni più duri della crisi. A fotografare la città (e per alcuni aspetti la regione) è il Bilancio di responsabilità sociale del Tribunale del capoluogo presentato ieri dalla presidente Livia Pomodoro alla presenza del sindaco Giuliano Pisapia.

IL «BILANCIO» DEL TRIBUNALE

In termini assoluti i fallimenti delle imprese registrati nell'anno giudiziario 2011-2012 sono stati 1.223 rispetto ai 640 del 2008-2009 (saliti poi negli anni successivi a 848 e a 965). Risultano invece stabili i ricorsi alla procedura di concordato preventivo, alternativa al fallimento: nel 2012 sono state 82 le procedure presso il Tribunale di Mila-

no, in linea con il 2011, ma quasi il doppio rispetto alle 42 del 2008.

La crisi economica e del lavoro ha una ripercussione evidente anche sulla capacità delle persone di pagare i debiti contratti. I pignoramenti dei beni ne sono una conseguenza visibile: già nello scorso anno giudiziario si era registrato un aumento esorbitante di procedimenti in materia di esecuzioni mobiliari e immobiliari (rispettivamente del 33% e del 49% rispetto all'anno precedente) e una corrispondente crescita delle pendenze. Questa tendenza si è confermata anche nell'anno giudiziario appena concluso, quando le esecuzioni immobiliari hanno toccato i 4.538 procedimenti e le esecuzioni mobiliari 14.852. Le pendenze sono cresciute rispettivamente del 17,7% e del 19,5%.

Approda in Tribunale anche la legge Fornero. Nei primi mesi di applicazione (la legge è in vigore dal luglio scorso) si sono prodotte circa 450 cause per licenziamenti e siccome il nuovo procedimento restringe i tempi per deliberare, i giudici della sezione Lavoro hanno rivisto l'agenda e inserito un'udienza settimanale alla trattazione di questo tipo di cause. Oltre alle riforme il settore deve fare i conti con la crisi che comporta un deciso aumento delle cause di lavoratori che chiedono stipendi non pagati, oltre ai ricorsi di personale precario e al mancato pagamento in materia di appalti di servizi. Rilevante anche il contenzioso legato a rapporti di lavoro domestico (colf, badanti). In particolare, i lavoratori che hanno presentato istanza all'Inps per mancato pagamento del Tfr nella provincia di Milano sono stati, nel 2011, il 53,2% in più rispetto all'anno precedente. In termini assoluti, i procedimenti relativi al lavoro sono circa 12mila (poco più di 6 mila i pendenti per gli anni 2011-2012).

Ilva, governo pronto allo scontro con i magistrati

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

C'è chi si prepara al peggio, o alla ritirata, come dicono succeda dentro la fabbrica dove sono pronte le saldature per i cancelli. E c'è chi, il governo, continua sulla rotta di collisione con la magistratura. L'Ilva continua ad essere un terreno minato, una bomba sociale ed economica pronta ad esplodere. «Sul blocco dei prodotti finiti i magistrati stanno proprio sbagliando. Non si difende così lavoro e ambiente» ha twittato il ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera. Da parte sua, da Perugia, il ministro dell'Ambiente ha ripetuto una volta di più che «la legge va immediatamente applicata». «La magistratura - sottolinea Clini - deve tener conto della legge, ma

anche di questa ultima indicazione, che non è un suggerimento ma una presa di posizione molto forte e molto impegnativa».

Ieri mattina intanto sono riprese le attività all'interno dello stabilimento. Alle sette è terminato lo sciopero ad oltranza proclamato giovedì da Fim-Cisl, cui ieri ha aderito anche Usb (Unione sindacale di base). Sciopero che l'altro giorno ha paralizzato l'attività di due altoforni. I manifestanti (Fiom-Cgil e Uilm non hanno aderito allo sciopero) hanno interrotto la protesta alla luce delle garanzie ricevute da Ilva e governo dopo la riunione straordinaria convocata con urgenza a Palazzo Chigi, nella quale è emersa l'intenzione dell'esecutivo di preparare un nuovo decreto "salva-Ilva" che sarà esaminato martedì.

Continua però il braccio di ferro sulle merci sequestrate, una montagna di prodotti semilavorati dal valore superiore al milione di euro: grosso modo, quanto garantirebbe una commessa di acciaio già prenotata dagli Stati Uniti, ma ancora congelata dal provvedimento della magistratura. In questo modo l'azienda potrebbe far fronte alle scadenze immediate, il pagamento di 12mila stipendi e i debiti con fornitori vari. Il 23 gennaio Clini si recherà a Taranto dove ha convocato

...
Passera: «Il sequestro delle merci è un errore. L'ambiente e il lavoro non si tutelano così»

le parti sociali e le autorità locali per la presentazione del garante per il monitoraggio dell'esecuzione delle prescrizioni contenute nell'Aia per l'Ilva, Vitaliano Esposito, e del commissario straordinario per gli interventi urgenti di risanamento ambientale e riqualificazione delle aree urbane di Taranto, Alfio Pini.

La partita Ilva, però, si gioca soprattutto a Roma dove è attesa la pronuncia della Corte costituzionale sulla legge nata dal decreto 207 del 3 dicembre scorso, convertito dal Parlamento prima di Natale, e che dispone che l'Ilva di Taranto possa continuare a produrre nonché commercializzare i prodotti realizzati prima del 3 dicembre. La legge blinda l'attuazione dell'Aia rilasciata all'Ilva lo scorso 26 ottobre con una serie di prescrizioni a carico dell'azienda da adempiere in tre

anni. La procura precisa che la questione fondamentale ora è proprio quella che ne mette in discussione la legittimità costituzionale e che è stata posta alla Corte Costituzionale. E, ricorda, la decisione della Consulta sul conflitto di attribuzione sollevato sulla legge 231 a questo punto è «irrelevante». «E dal pronunciamento sulla costituzionalità - ha chiarito il procuratore capo Franco Sebastio - che potranno emergere effetti sul sequestro». «Speriamo prevalgano buon senso e ragionevolezza - aggiunge presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi - perché non si può distruggere un'attività industriale come quella dell'Ilva. Vorrebbe dire mettere in pericolo cinquantamila posti di lavoro, l'economia di una Regione, la credibilità dell'Italia come grande paese manifatturiero».

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Sottosegretario De Vincenti, l'Ilva chiude?

«No, se tutte le istituzioni e le parti sociali remeranno nella stessa direzione, svolgendo il proprio ruolo con senso di responsabilità verso i cittadini e i lavoratori. E se, nel quadro di uno sblocco dell'attività, l'azienda manterrà fino in fondo gli impegni presi per l'attuazione dell'Aia (autorizzazione ambientale)».

Quanti se, ma c'è qualcuno che rema contro?

«Governo e istituzioni locali hanno dimostrato di recepire le giuste sollecitazioni venute dall'azione della magistratura, a cominciare dall'accoglimento nell'Aia di tutte le prescrizioni del gip. Ci auguriamo che la magistratura mostri analogo consapevolezza della gravità della situazione sociale e produttiva. In ogni caso, nessuno può ergersi al di sopra della legge: questa va applicata, perché nel nostro ordinamento essa è valida anche ove venga sollevata una questione di legittimità costituzionale. Quando poi la Consulta si sarà pronunciata tutti dovranno prenderne atto».

L'Ilva è la prova di un incombente declino dell'industria italiana?

«Di per sé no, caso mai è un "segno dei tempi" della trasformazione che l'industria è chiamata a effettuare per trovare un nuovo rapporto con le esigenze ambientali e di salute. Piuttosto, il pericolo, molto reale, di declino e di deindustrializzazione è segnalato dalla sofferenza in cui versa tanta parte del sistema produttivo, che misuriamo tutti i giorni ai tavoli aperti presso il ministero dello Sviluppo economico».

Cosa si è fatto per contrastare questo rischio?

«Abbiamo varato provvedimenti - dalle liberalizzazioni al finanziamento delle infrastrutture e alla riforma degli incentivi - che affrontano i nodi strutturali della crisi italiana. È poco? Tutt'altro, è come quando si gettano le fondamenta di una casa: non si vedono, ma senza quelle la casa non regge. Il fatto è che l'economia italiana soffre di una malattia che viene da oltre dieci anni di mancata crescita che hanno appesantito i fattori di freno: il debito pubblico con la dispersione di risorse per gli interessi, il permanere di protezioni dal pungolo della concorrenza, la carenza di investimenti in infrastrutture, la scarsa propensione a investire in ricerca».

Ma la recessione è più pesante del previsto. In che cosa avete sbagliato?

«Come è noto, si può fare sempre di più e di meglio. Certo però che erano anni che un governo non interveniva in modo così massiccio sui problemi strutturali dell'economia italiana. Abbiamo cominciato a irrobustire le fondamenta affinché l'Italia possa agganciarsi stabilmente alla ripresa internazionale, che va finalmente sbloccata. È vero, la stabilizzazione dei mercati finanziari - cui in quest'ultimo anno il nostro Paese ha contribuito riportando sotto controllo i conti pubblici e giocando da protagonista in Europa - è solo la precondizione, peraltro necessaria, per



Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

«Pubblico e mercato insieme contro la crisi»

L'INTERVISTA

Claudio De Vincenti

Il sottosegretario allo Sviluppo economico fa il bilancio dell'esperienza di governo. «Il rischio deindustrializzazione? Ora ci sono le basi per evitarlo»



una ripresa dell'area europea».

Grandi economisti dubitano che l'austerità produca crescita, e la realtà sembra dar loro ragione. Perché insistere?

«A bloccare la ripresa non è l'austerità nei Paesi che, per vizi passati, hanno un elevato debito pubblico. È la politica recessiva di Paesi, come la Germania, che registrano forti avanzi nei con-

ti con l'estero e che potrebbero fare politiche espansive. Ma questo cambiamento passa per un coordinamento complessivo delle politiche economiche nell'Ue e per una politica di bilancio europea che sostenga gli investimenti infrastrutturali e l'innovazione. Il recupero di credibilità realizzato nell'ultimo anno è la base affinché l'Italia possa ora promuovere una nuova stagione in Europa».

Detta così sembra che il più sia stato fatto dal governo Monti: ne è sicuro?

«Guardi, abbiamo fatto un primo tratto di strada, ma il percorso è ancora lungo: il Paese ha bisogno di un'opera costante e metodica di ricostruzione».

Cosa metterebbe in cima all'elenco delle cose che restano da fare?

«In cima ci metto una indicazione di strategia. In esperienze precedenti dei governi di centrosinistra abbiamo posto l'accento sulle liberalizzazioni. Rivendico questa politica e sottolineo che è tutt'altro che liberista: liberalizzare non significa solo né tanto rimuovere "lacci e laccioli", ma costruire le regole che consentono ai mercati di funzionare includendo i cittadini. Ora bisogna completare il disegno, non solo sviluppando ulteriormente la costruzione delle regole per i mercati, ma acquisendo la consapevolezza che l'intervento pubblico ha molto da dire sulla allocazione delle risorse e sugli indirizzi da fornire al sistema economico, in una

parola sulla politica industriale».

Molti oggi la invocano, ma intanto si concentrano su politiche del lavoro. Un errore?

«Queste ultime sono sicuramente importanti per migliorare l'occupabilità dei lavoratori. Ma non bastano, occorre che il sistema economico recuperi capacità di occupare. Da questo punto di vista, l'emergere dell'esigenza di una politica industriale è anch'esso un "segno dei tempi". Sia chiaro però, non c'è da tornare a esperienze superate di intervento pubblico incomprensivo delle reazioni dei mercati e dei comportamenti degli operatori. Il tema piuttosto è quello di governare i mercati con un'azione di indirizzo che passa attraverso le scelte concrete sull'uso delle risorse di bilancio per curare l'esternalità, il coinvolgimento di risorse finanziarie e imprenditoriali private in progetti di investimento a lungo termine, l'intervento nel capitale di imprese strategiche per il Paese attraverso soggetti - come per esempio Cassa depositi e prestiti e Fondo strategico italiano - la cui missione è tradurre gli obiettivi di interesse generale in linee di azione calate entro le regole del mercato».

Insomma, pubblico non è una parolaccia.

«Assolutamente e, aggiungo, neanche mercato è una parolaccia: il mercato ha bisogno dell'intervento pubblico, e questo ha bisogno del mercato».

Consumatori: congelare tariffe e prezzi del gas

GIULIA PILLA
ROMA

Negli ultimi due anni il prezzo del metano sui mercati internazionali è sceso del 20% ma le bollette del gas sono aumentate del 23,7%, più di 4 volte l'inflazione, «generando una perdita del potere di acquisto ad esclusivo vantaggio dei gestori». È quanto denunciano in una nota Adusbef e Federconsumatori, ricordando che solo il 37,4% della fattura delle famiglie riguarda la materia prima, mentre il 62,6% è riferito a oneri di altro tipo. Per questo le due associazioni chiedono «un blocco totale biennale di prezzi e tariffe». Anche se l'Autorità ha annunciato un taglio del prezzo del 6-7% a partire da aprile 2013. Peccato che arrivi dopo il rincaro del 12% dell'anno scorso.

Il totale dei servizi di rete dà conto del prezzo di tutte le attività poste in essere dal fornitore per il trasporto e la distribuzione del gas, lo stoccaggio e la gestione del contatore domestico. Il costo non si riferisce ai corsi di mercato, bensì a tariffe stabilite dall'autorità gas energia anche per i clienti del mercato libero. La componente della bolletta relativa ai servizi di rete ammonta al 22,8%. Nell'ambito di questa percentuale, la parte variabile (legata ai consumi) è del 20,9% del totale della fattura. Le imposte (esclusa l'Iva del 21%), ammontano al 20,2% del totale della fattura. Tra queste, le accise costituiscono il 17,1%, e le addizionali regionali il 3,1%. Considerando anche l'Iva, la percentuale sale al 37,6%.

ATTACCHI

Secondo le due associazioni le Autorità indipendenti «istituite per legge per tutelare interessi rilevanti, quali i servizi diffusi di pubblica utilità, come il gas e l'energia, invece di salvaguardare anche i diritti e gli interessi dei consumatori e delle famiglie, si fanno influenzare da monopoli ed oligopoli, assecondando i loro esclusivi desideri». In questo modo sono state vessate 26 milioni di famiglie e quattro milioni di piccole e medie imprese. «Tra costi occulti delle bollette del gas, incrementi, Iva, accise, addizionali ed altre varie voci - continuano le due associazioni - i consumatori sono costretti a pagare perfino un'assicurazione aggiuntiva che ammonta ad 800 milioni di euro, per salvaguardare i contratti delle imprese, che continuano a tenere occultati i costi reali pagati all'ingrosso, subiscono un vero salasso». Intanto dall'Anigas arrivano i primi sul 2012: sono stati consumati 74.346 millimetri cubi, che confrontati ai 77.408 del 2011 evidenziano un calo di circa il 4%. Solo dicembre segna un recupero del 3,3%.

ITALIA

Pugni chiusi e cattivi maestri «Addio Prospero»

● **Ai funerali di Gallinari molti volti noti della lotta armata. Adelmo Cervi: giovani, rifiutate la violenza**

STEFANO MORSELLI
REGGIO EMILIA

«Prospero è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai». Slogan, pugni chiusi, qualche bandiera rossa. Alcune centinaia di persone, in buona parte provenienti da altre città, hanno dato ieri, nel cimitero di Reggio Emilia, l'ultimo saluto a Prospero Gallinari, morto a 62 anni per i problemi cardiaci di cui soffriva da molto tempo. C'erano molti coetanei, nomi noti - da Renato Curcio a Barbara Balzarani, da Piero Bertolazzi a Raffaele Fiore, da Bruno Seghetti a Gerardina Colotto, da Sante Notarnicola ai reggiani Loris Tonino Paroli e Lauro Azzolini - per aver vissuto in prima persona la stagione delle Brigate Rosse e della lotta armata. Poi altri della vecchia galassia di estrema sinistra, tra i quali Oreste Scalzone, un tempo leader di Potere Operaio. C'erano anche parecchi giovani delle odierne aree «antagoniste», che di quella stagione e di Gallinari hanno solo sentito raccontare e ora ne parlano con accenti, se non di condivisione, comunque di attenzione e di rispetto. «Prospero - dice Vincenzo, torinese vicino al centro sociale Askatasuna - ha compiuto una scelta che può piacere o

no, ma bisogna dare atto che l'ha attuata con grande coerenza». Piero, che viene da Modena, annuisce: «Io in quei tempi non ero neanche nato. Penso che avrei avuto una posizione critica verso le Br, ma non bisogna dimenticare il contesto storico, che era quello di una guerra civile a bassa intensità. È una storia chiusa, solo certi magistrati e certi politici la strumentalizzano per criminalizzare le lotte di oggi».

Anche tra i militanti più anziani, il filo conduttore è analogo. «Siamo stati protagonisti di un conflitto che è esistito in quasi tutti i Paesi industrializzati - ribadisce Loris Tonino Paroli, 14 anni di carcere alle spalle per banda armata, ora apprezzato pittore, amico da una vita di Gallinari - Credevamo in valori di uguaglianza e dignità che, al di là della nostra sconfitta, erano e rimangono validi». E il sangue delle vittime del terrorismo? «Non eravamo terroristi, non mettevamo le bombe, terrorismo era quello dello Stato. Forse avremo fatto anche cose non condivisibili, ma combattevamo il capitalismo, che di vittime ne ha fatte e continua a farne molte di più, con lo sfruttamento e con le guerre».

La cerimonia funebre è un insieme di testimonianze, ricordi, poesie scritte



Fabrizio Corona ufficialmente latitante

● **Risulta ancora irreperibile il fotografo dei vip, Fabrizio Corona. La polizia lo sta cercando da ieri per notificargli il provvedimento di carcerazione dopo la condanna a 5 anni di reclusione per estorsione. Presto Corona dovrebbe essere ufficialmente latitante.**

negli anni del carcere. L'omaggio a Gallinari si intreccia a quelli per gli ex brigatisti caduti, o ancora in carcere. Oreste Scalzone cita Shakespeare: «La vita è fatta della stessa sostanza dei sogni». E loda il rigore con il quale «Prospero non si è lasciato estorcere nemmeno una dichiarazione di innocenza per l'uccisione di Moro. Pur non essendo l'esecutore materiale, volle sempre tener fede all'impegno di comune responsabilità che si era assunto con i suoi compagni». Parte il canto de «L'interazionale», la salma si avvia verso la

cremazione.

Adelmo Cervi, figlio di uno dei sette fratelli fucilati dai fascisti nel 1943, scuote un po' la testa. «Da giovane ero amico di Prospero, l'ho anche ospitato a casa mia. Stava per prendere quella strada, io non ero d'accordo, discutevamo accanitamente. Pur condividendo gli ideali del comunismo, ero convinto già allora che la lotta armata fosse sbagliata, dannosa per la sinistra e per l'Italia. Oggi, quando parlo con i ragazzi, non mi stanco di ripeterlo: ribellatevi, lottate, ma rifiutate la violenza».

L'Aquila contro l'ex prefetto: «Si inginocchi e chiedi scusa»

«È una cosa molto triste, ma non esprimo giudizi, perché le cose vorrei conoscerle nella loro interezza e nel contesto in cui si sono sviluppate». Così il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri ha commentato la vicenda che vede protagonista il prefetto di L'Aquila Giovanni Iurato, indagata a Napoli per turbativa d'asta, che in un'intercettazione scherzava sulla sincerità delle sue reazioni di fronte alla tragedia del terremoto che ha scosso l'Abruzzo. «Credo - ha proseguito la Cancellieri - che le cose vadano viste nel loro complesso, e non giudicate a spezzoni. Probabilmente bisogna comprendere tutto il fatto».

Una cautela che non ha spazio nelle parole del sindaco de L'Aquila Massimo Cialente: «Ci sto malissimo - commentava ieri - La verità è una: mi sto accorgendo, a mano a mano che escano retroscena della vicenda aquilana, che abbiamo avuto tanta gente a lavorare con noi, ma nessuno è entrato fino in fondo in questo dramma. Anche alla luce di altre intercettazioni, da Piscicelli a Bertolaso, ciò che emerge è la solitudine di questa comunità». Dura anche la reazione dell'assessore comunale Stefania Pezzopane che ha parlato di «dolore e senso di nausea». «L'Aquila e il terremoto - ha proseguito - sono stati trattati da troppi come macabro teatrino dove fingere dolore e improvvisare lacrime, strumentalizzando bambini e vittime». E poi, rivolta all'ex prefetto Iurato, «si inginocchi lì dove ha versato lacrime finte e chiedi perdono, se ne ha il coraggio, a quei bambini vittime del terremoto a cui ha dedicato il suo sarcasmo».



L'ITALIA GIUSTA

ROMA, GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 2013, ORE 10-17

LE PAROLE DELL'ITALIA GIUSTA

Casa dell'architettura, Piazza Manfredo Fanti 47

PIER LUIGI BERSANI

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it



NELLE PIEGHE DI UN DECRETO GOVERNATIVO:
LA VOCE DEGLI «ONERI FINANZIARI» AGGIRA
IL REFERENDUM CHE TAGLIAVA I PREMI AI GESTORI

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Cara acqua

Presto nuovi aumenti in bolletta

Si chiama Mtt e sembra un innocuo acronimo. Il Metodo tariffario transitorio, come lo ha partorito a fine anno l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, in realtà nasconde un bel trappolone. Si parla di acqua, naturalmente, l'oro trasparente che viene distribuito agli italiani con una dispersione del 30%, il doppio di quello che gocciola altrove: più che una rete idrica, un colapasta. Nelle pieghe di quella delibera, infilata frettolosamente tra gli ultimi colpi cartacei del governo Monti, si scopre che d'ora in poi aprire i rubinetti di casa costerà di più, probabilmente molto di più, e il servizio non sarà certo migliore, anzi. È esattamente il contrario, tanto per cominciare, di quello che avevano chiesto gli italiani coi referendum del giugno 2011. Il 95% dei 27 milioni andati alle urne hanno chiesto di far tornare l'acqua un bene di tutti e per tutti. Soprattutto di dare un taglio ai profitti, spesso elevati, di chi la gestisce.

La delibera numero 585/2012, invece, ha stabilito un criterio che farà lievitare i prezzi applicati dalle Regioni e dalle Province. Il «metodo tariffario» creato nel 1996 dal ministro Di Pietro è stato solo camuffato e ritoccato, nella sostanza le cose non cambia-

no, anzi peggiorano. La precedente tariffa era il prodotto di costi di gestione, ammortamenti e remunerazione del capitale, con un limite agli aumenti, il «limite K», fissato al 5% e al lordo dell'inflazione. Il giorno dopo lo spoglio del referendum, come ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza 26/2011 che ne ha dichiarato l'ammissibilità, in modo «immediatamente applicabile» sarebbe dovuta sparire dalle nostre bollette la «remunerazione del capitale» che era stabilita nel 7% e che si traduceva, spesso, nel 15-20% della cifra stampata sulla fattura. Il referendum, però, non è stato tradotto in norma, come chiedeva il disegno di legge popolare sottoscritto da 400mila persone nel 2007 e da allora fermo in commissione, con 20 ore in tutto di audizione: non è nemmeno cominciata la sua discussione ed è già ora di archivarlo, come da regolamento, dopo due legislature.

Che ha fatto l'Autorità, invece di dare seguito alla volontà popolare? Ha sostanzialmente riprodotto lo schema tariffario del 1996, sostituendo alla «remunerazione del capitale» gli «oneri finanziari». Una complicata formula algebrica che richiama ai Btp e ai rischi del mercato idrico, con un tasso che da 7% scende al 6,4%, ma con un'altra trappola. Questo «premio» ai gestori che i referendum avevano can-

cellato è infatti calcolato sull'intero capitale immobilizzato, non solo su quello che è frutto di prestiti alle imprese. La tariffa dell'Autorità non compensa solo i soldi comprati, ma tutto il portafoglio delle spa pubbliche e private: è un interesse vero e proprio, in pratica la «remunerazione» che era stata cancellata per volontà popolare. Non è finita qui, però, perché la delibera del Mtt ha anche deciso di abbassare la quota di ammortamenti, diluendo da 25 a 40 anni la durata del valore dei beni. Il primo effetto di questa scelta, purtroppo per i cittadini, sarà quello di rendere meno convenienti gli investimenti delle imprese di gestione. Questo significa che la rete, già logora, subirà prevedibilmente altri peggioramenti e la qualità del servizio, che in alcune zone del nostro paese è ancora una chimera o è letteralmente goccia a goccia, è destinata a peggiorare. Logica vuole, infatti, che la privatizzazione sia collegata prima di tutto ai profitti. La qualità del servizio offerto, in questo caso, non pare togliere il sonno ai gestori. Inoltre, capolavoro bizantino nascosto nel plico sfornato dall'Autorità, il calo degli ammortamenti sarà accompagnato da una quota che riguarda il contributo pubblico. Che è a fondo perduto per il gestore, ma non per gli utenti, i quali però pagano questa voce con la fiscalità generale.

Gli italiani, quindi, pagheranno due volte allo Stato la stessa cosa, e questo farà aumentare ancora il prezzo dell'acqua nel quale l'Autorità ha infilato un'altra gabbella. Si chiama Foni, Fondo per nuovi investimenti, e costringerà i cittadini a pagare in anticipo (e a scatola chiusa) quello che le imprese di gestione tireranno fuori, chissà come e chissà quando. Tutte queste voci sommate, è chiaro, porteranno gli «oneri finanziari» ben oltre il 6,4% scritto sulla carta. Appunto, oltre il 7% che era previsto prima per le «remunerazioni». Come se non bastasse, l'Autorità ha scardinato anche il limite K che metteva uno stop agli aumenti e ai rincari incontrollati. Su delega della stessa Autorità, infatti, gli Ato, «Ambiti territoriali ottimali», sigla idilliaca degli organismi tecnici che applicano il metodo tariffario e decidono il quantum a livello locale, avranno il potere di derogare a quel limite con carta pressoché bianca. A un anno e mezzo dai referendum che hanno unito l'Italia almeno quanto le vittorie della nazionale di calcio, nel vuoto legislativo che Parlamento e governo hanno lasciato senza tradurre in norma la volontà della maggioranza, l'acqua resta quindi un bene che rende lauti profitti, con costi significativi per i cittadini, ed è ancora molto lontana dall'essere un bene pubblico, come è stata un tempo.

Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, però, non intende mollare, come spiega il coordinatore Corrado Oddi che ricorda «la tariffa decisa dall'Autorità viola il quadro normativo indicato dal referendum». Il Forum presenterà un ricorso contro la delibera Mtt presso il Tar della Lombardia, il termine di 60 giorni scade il 28 febbraio. Il 25 gennaio, invece, è stata indetta una giornata di mobilitazione presso le sedi italiane dell'Autorità e presso gli Ato sul territorio, con la convinzione che l'acqua debba tornare a scorrere libera e, possibilmente, dall'alto verso il basso, non viceversa.



Il sindaco grillino di Parma Federico Pizzarotti

E Pizzarotti fa cassa: Iren alle banche

S.M.R.
srighi@unita.it

L'idea del sindaco Federico Pizzarotti non è esattamente geniale. Ridurre il disavanzo delle casse pubbliche di Parma con la vendita dei gioielli di famiglia, è una ricetta che molti sindaci ormai coltivano o mettono in pratica. Anche perché Iren, sintesi di Iride ed Enia, è tutto fuorché un gioiello. La multy utility che tra Piemonte, Liguria e nord Emilia gestisce tra l'altro gas, luce ed acqua è una cassaforte senza fondo che, secondo le ultime stime, avrebbe accumulato un rosso di 3 miliardi, a fronte di un fatturato di 3,8. Il comune di Parma detiene il 6,6% delle azioni, divise con le municipalità di Torino, Genova e Reggio Emilia. Ma negli ultimi sei anni, le quote hanno perso l'80% del loro valore. In cifre, le azioni valgono attualmente 39,8 milioni, con un calo di 166 dal 2007. Vale a dire che la scelta del grillino Pizzarotti, sconfitto anche sul nodo dell'inceneritore, oltre che poco originale sarebbe anche ben poco conveniente al comune. Fare cassa con le quote Iren, cedendole in pegno alle banche per garantire un'esposizione che è la principale causa del deficit della partecipata, vorrebbe dire naturalmente privatizzare integralmente i vari servizi offerti dalla società che ha fuso due «municipalizzate» come Iride ed Enia. Per tappare il buco e preparare l'uscita da Iren, prevista nel 2015, il Comune ha dato 15,7 milioni di azioni alla Popolare di Vicenza, 20 milioni alla Veneto banca e 4,36 ad imprese impegnate in lavori pubblici. La holding Stt, che controlla il pacchetto azionario da 52,2 milioni di azioni del municipio parmense, passerà le altre 19,14 milioni di azioni ad altri istituti di credito per un prestito da 9,8 milioni di euro. Tra due anni, scongelate e vendute le azioni, Pizzarotti potrà chiudere le voragini aperte nei conti del Comune, ma Iren - e quindi anche l'acqua di Parma - sarà tutta in mano ai privati. Al momento, Iren è pubblica al 51%, il resto delle azioni è collocato in borsa e non è stato nemmeno semplice convincere tutti i sindaci coinvolti a investire in questa quota di partecipazione. Il torinese Chiamparino, per esempio, pareva orientato a fermarsi al 30% del pacchetto azionario disponibile. Una quota che già allora avrebbe consentito ai privati di fare la voce grossa in tutti i principali servizi per i cittadini, a cominciare da quello relativo alla rete idrica. Sull'alienazione da parte del pubblico di quote in società di servizi, del resto, ci sono state furibonde battaglie, come nel caso di Roma dove Alemanno aveva cercato di vendere (o svendere) il 20% di Acea.

Non tutti, però, hanno preso la strada di Pizzarotti. Basta spostarsi di pochi chilometri sulla Via Emilia per scoprire che Reggio Emilia, come a suo tempo fece Napoli, ha intrapreso una scelta opposta, decidendo di tornare al regime pubblico per la rete e i servizi idrici. In questo senso c'è stata la convergenza di una delibera del consiglio comunale, ma anche una mozione d'iniziativa popolare e un documento dell'Atersir, Agenzia territoriale per i servizi idrici ed i rifiuti. Il Consiglio locale reggiano ha preparato un progetto che sarà valutata dal bureau centrale di Bologna, il titolo è eloquente: «Una proposta che guarda alle nuove generazioni: un soggetto pubblico per la gestione dell'acqua reggiana».

In questo, la città del Tricolore si è allineata ad una tendenza che in Europa di recente ha premiato la scelta di Parigi, dove l'amministrazione comunale nel 2010 ha deciso di trasferire ad un ente di diritto pubblico («Eau de Paris») la gestione della rete che faceva a capo a Veolia e Suez, potenti multinazionali che hanno fatto fuoco e fiamme. I risultati premiano la scelta degli amministratori parigini: un risparmio di 35 milioni di euro all'anno e bollette diminuite dell'8%.

LA TASSA
...
Ai cittadini imposta un'altra gabbella: si chiama Foni, fondo per nuovi investimenti, anticipato dagli utenti per conto dei gestori



L'acqua, risorsa e bene primario

MONDO

Sul filo il voto in Bassa Sassonia

- **Incertezza** sul risultato elettorale nel land tedesco
- **La Spd è data in calo**, in crescita la Cdu di Merkel, rischiano i liberali
- **Test importante** per le prossime elezioni federali

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Riusciranno i nostri eroi a buttar via una vittoria che avevano già in tasca? Fino a un paio di settimane fa i sondaggi davano i socialdemocratici, insieme con i Verdi, ben oltre la maggioranza assoluta dei seggi nelle stime sulle elezioni nella Bassa Sassonia convocate per oggi e pareva che non ci fossero dubbi su un gioioso passaggio delle consegne da parte del governo cristiano-democratico-liberale di David McAllister, il Ministerpräsident d'origine scozzese beniamino di Angela Merkel. Gioia prematura. Negli ultimi giorni l'ariaccia che soffia sulla Spd e soprattutto sul suo candidato alla cancelleria Peer Steinbrück ha portato sconforto e preoccupazioni che vanno ben oltre Hannover, la ricca capitale di questo Land del nord-ovest, 8 milioni di abitanti, un solido tessuto industriale e un'agricoltura fiorente. La campagna elettorale per il voto federale di settembre è cominciata male per i socialdemocratici e l'assaggio di oggi potrebbe essere amaro.

SONDAGGI INCERTI

Potrebbe, ma non è detto. I sondaggi raccontavano, ieri, d'una situazione di forte incertezza. La Spd in calo su un 33% che insieme al 13% dei Verdi farebbe un 46% pari pari al 41% previsto per la Cdu più il 5% che viene attribuito ai liberali della Fdp di cui fino a una decina di giorni fa era data per certa la scomparsa dal Landtag, il parlamento regionale, dove si entra solo se si supera la soglia, appunto, del 5%. Basteranno pochi voti, forse pochissimi, per far pendere questo pezzo di Germania verso sinistra o verso destra e colorire in un modo o nell'altro il confronto politico da qui

...

In caso di sconfitta i socialdemocratici potrebbero cambiare candidato alla cancelleria

alle elezioni di settembre.

Nell'attesa che i dubbi si chiariscano, alcune cose sono, comunque, chiare. La prima è che la crisi socialdemocratica c'è e si condensa soprattutto intorno alla figura e all'operato di Steinbrück. Finora il candidato scelto nel settembre scorso ha deluso, tra chiacchiere di poco costruite, rivelazioni imbarazzanti sulla sua avidità di introiti collaterali e, soprattutto, vaghezza di propositi per il governo dell'economia e di lotta alla crisi del debito. Quanto poco sia amato, oggi, dalla base del partito lo si è visto l'altra sera, in una megariunione elettorale a Braunschweig, vicecapitale industriale della Volkswagen dopo Wolfsburg

ma soprattutto solida roccaforte rossa, almeno un tempo. Il candidato alla presidenza del Land, l'attuale borgomastro di Hannover Stephan Weil, ha ricevuto molti applausi e una vera ovazione è toccata all'ex cancelliere federale Gerhard Schröder, storico Ministerpräsident della Bassa Sassonia. Gelo, invece, per Steinbrück, che sedeva alla presidenza e non si è neppure alzato per parlare. D'altronde, poche ore prima si era esibito nell'ennesima gaffe, invitando a considerare importante non tanto il voto regionale, imminente, quanto quello nazionale tra sette mesi. Dettagli, ma una cosa è certa. Se la Spd non ritrova presto l'iniziativa in fatto di politica economica, la sua crisi è destinata ad aggravarsi fino a esiti disastrosi. C'è chi dice che una eventuale sconfitta a Hannover potrebbe spingere il gruppo dirigente del partito a tentare il tutto per tutto revocando la candidatura di Steinbrück.

L'altra grande curiosità cui le urne, stasera, dovranno rispondere riguarda

la Fdp e, di conseguenza, il governo e il futuro politico di Angela Merkel. Se i liberali si salveranno, il risultato avrà un rilievo nazionale e la cancelleria potrà tirare un sospiro di sollievo. La sopravvivenza del centro-destra di cui è alla guida dipende dall'esistenza in vita della Fdp: senza, lei non ha una maggioranza al Bundestag, pure se la sua Cdu viaggia alla grande nei sondaggi e il consenso popolare su di lei non mostra, per ora, segni di cedimento nonostante lo scetticismo sulla adeguatezza della sua strategia dell'austerità in Europa.

Un'ultima notazione sugli altri due partiti che corrono alle elezioni: la sinistra radicale della Linke pare piuttosto in difficoltà e potrebbe perdere quella che era una delle poche rappresentanze parlamentari nell'ovest della Germania. I «Piraten» non dovrebbero prendere i voti che altrove e in passato hanno raccolto sull'onda dell'antipolitica. Le loro istanze di rinnovamento non appaiono più così affascinanti.

Bulgaria, fallisce attentato a politico

● **Fallito attentato in Bulgaria contro Ahmed Dogan, leader del partito della minoranza turca Movimento per i diritti e la libertà. Mentre il politico stava tenendo un discorso a Sofia, un uomo si è arrampicato sul podio e gli ha puntato una pistola alla testa. Non è stato esploso nessun colpo. Dogan ha colpito l'aggressore prima che altri delegati lo bloccassero. L'attentatore è stato arrestato dalla polizia. Si tratta di Oktai Enimehmedov, 25enne bulgaro originario della città costiera di Burgas e membro della minoranza turca. L'arma era una pistola a gas e aveva due coltelli. Il politico si è dimesso dal suo incarico.**



Debito Usa, ora l'Elefante propone il rinvio

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Ieri, oggi, domani. Tre giorni di celebrazioni per Barack Obama, prima di reimmergersi nella contesa con l'opposizione sull'innalzamento del debito federale.

Il momento più significativo sarà il giuramento per l'avvio ufficiale del secondo mandato presidenziale. Le leggi americane esigono che si svolga sempre il 20 gennaio. Quando, come quest'anno, la data coincide con la festività domenicale, la cerimonia viene sdoppiata: alla Casa Bianca il primo giorno, e all'aperto l'indomani, sul National Mall.

Ieri ricorreva il National Day of Service, giornata in cui i cittadini sono invitati a svolgere attività a favore delle persone o comunità in difficoltà. Le autorità cercano di dare l'esempio. Così Barack e Michelle con le figlie Malia e Sasha si sono recati in una scuola elementare di Washington unendosi ai volontari impegnati in alcuni lavori di ristrutturazione.

Per la Casa Bianca il National Day of Service è anche l'occasione per onorare la memoria di Martin Luther King, della cui famosa marcia per i diritti ricorre nel 2013 il cinquantesimo anniversario.

La polemica politica cede il passo al

la celebrazione dei riti istituzionali in cui si riconosce l'intera nazione americana. Ma è una breve parentesi. Incombe sul Congresso e sulla Casa Bianca il secondo round della battaglia sul fiscal cliff. A Capodanno Obama ha strappato in extremis il sì della destra a una tassazione più alta sui redditi dei superbenestanti. Ma sono rimaste in sospeso le questioni del debito federale, che il presidente vuole innalzare oltre il tetto di 16400 miliardi di dollari, e dei tagli di spesa, che i repubblicani vogliono applicare soprattutto a carico dei servizi sociali.

Obama è deciso a tenere separate le due trattative, mentre i repubblicani fino a pochi giorni fa condizionavano il via libera sul debito alla resa dei Democratici sui tagli. Obama è rimasto fermo sulle sue posizioni, accusando l'opposizione per il tentativo di «ottenere un riscatto in cambio della rinuncia a distruggere l'economia». L'opinione pubblica è dalla sua parte, e i repubblicani lo sanno. Si spiega così forse la loro apparente e parziale marcia indietro sui servizi sociali.

...

I democratici: vediamo se davvero l'opposizione rinuncia a ricattare il Paese

Ora si dicono pronti a spostare di tre mesi (giugno anziché marzo) la scadenza del termine per una decisione sul debito. Come corrispettivo però ripropongono sostanzialmente la solita richiesta di minori interventi statali a favore dei ceti meno abbienti. Lo fanno senza parlare esplicitamente di tagli, ma chiedendo che il Congresso entro il 15 aprile approvi la legge di bilancio, presupponendo che essa contenga appunto le sforbiciate da loro richieste.

La mossa contiene evidentemente delle insidie. Per Nancy Pelosi, leader democratica alla Camera, è solo un espediente che rinvia lo scontro di qualche mese. Ma il suo collega di partito e di ruolo al Senato, Harry Reid, non chiude la porta all'iniziativa repubblicana. «È rassicurante vedere che cominciano ad arretrare rispetto alla minaccia di tenere la nostra economia in ostaggio» dice Reid, aggiungendo che se la Camera a maggioranza repubblicana approvasse un testo che consente un innalzamento del tetto al debito pubblico, il Senato «sarà felice di prenderlo in considerazione».

Reid insomma cerca di accettare la parte positiva dell'iniziativa repubblicana, esortando implicitamente il Grand Old Party a lasciar cadere le pregiudiziali che riporterebbero tutto al punto di partenza.

IL CASO

La Santa Sede sulle armi appoggia la Casa Bianca

«Le iniziative annunciate dall'amministrazione americana per la limitazione e il controllo della diffusione e dell'uso delle armi sono certamente un passo nella giusta direzione». Lo afferma il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, nel suo editoriale per Octava Dies, il Settimanale informativo del Centro Televisivo Vaticano. «Nessuno - spiega - può illudersi che basti limitarne il numero e l'uso per impedire in futuro stragi orrende come quella di Newtown». Ha quindi ricordato che «le armi, in tutto il mondo», sono «lo strumento principale per portare minacce, violenza e morte». Per questo - ha concluso - bisogna ripetere «gli appelli per il disarmo, per contrastare la produzione, il commercio, il contrabbando delle armi di ogni tipo, alimentati da indegni interessi economici o di potere».

Pachistano ucciso da fan di Alba Dorata Atene protesta

Oltre tremila persone hanno partecipato ad Atene ad una manifestazione contro il razzismo e l'estrema destra, per protestare contro le aggressioni xenofobe moltiplicate negli ultimi mesi. La manifestazione era stata organizzata da numerose associazioni civiche, dai sindacati, dalle comunità di immigrati e dal principale partito di opposizione, il Syriza. Secondo le organizzazioni non governative, l'aumento delle aggressioni è dovuto all'ascesa del partito neonazista Chrysi Avgi (Alba Dorata), entrato in Parlamento per la prima volta nel giugno scorso con il 7% delle preferenze sullo sfondo di una grave crisi sociale ed economica.

Proprio venerdì, due uomini greci sono stati accusati di avere accoltellato ad Atene un immigrato pachistano. Il giovane, un 27enne, è stato aggredito il 17 gennaio mentre andava al lavoro in bicicletta ed è morto per le ferite riportate. I sospettati, entrambi intorno ai 20 anni di età, sono stati accusati di omicidio e di reati legati all'uso di armi. Sono comparsi di fronte ai procuratori, che hanno prolungato il fermo fino a oggi, quando appariranno di fronte a un giudice. Nelle case dei sospettati sono stati trovati diversi coltelli e decine di volantini del partito di estrema destra Alba dorata. Secondo la ricostruzione della polizia, i due ragazzi, che si trovavano su una moto, non hanno ucciso volontariamente la loro vittima. L'accoltellamento sarebbe avvenuto in seguito a una lite su una precedenza non data. I gruppi per la tutela dei diritti umani e i principali partiti politici hanno denunciato l'episodio definendolo un attacco a sfondo razzista.

Il partito di estrema destra è entrato in Parlamento l'anno scorso dopo una campagna elettorale incentrata sulla lotta all'immigrazione e degli slogan dichiaratamente xenofobi. Alba dorata ha sempre negato le accuse che le vengono rivolte dagli oppositori, secondo i quali incita gli attacchi razzisti e segue un'agenda neonazista. Nonostante il miglioramento del clima a favore della Grecia a livello europeo, il malessere sociale diffuso alimenta Alba dorata che è salita oltre il 10% nei sondaggi. Del resto, uno dei cavalli di battaglia del governo conservatore di Samaras è l'arresto e il rimpatrio immediato dei «sans papiers» e a fine dicembre ha completato il «muro», una recinzione di filo spinato del costo di 3 milioni di euro, lungo il confine con la Turchia.

E aumentano anche gli episodi di xenofobia, secondo i rapporti di Amnesty International, della Migrant Workers' Association e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Lo scorso dicembre, Amnesty in un rapporto denunciava la crescita del sentimento xenofobo. Per tutto il 2012 si è registrato un marcato aumento di aggressioni di stampo razzista. Richiedenti asilo, migranti, centri di comunità, moschee e negozi sono stati oggetto di queste aggressioni che, dalla scorsa estate, sono state quasi quotidiane. La bozza di decreto presidenziale sulla creazione di unità specializzate di polizia per tenere a freno la violenza razzista è un primo passo nella giusta direzione, ma non è sufficiente a garantire indagini e incriminazioni efficaci per reati le cui vittime sono restate a rivolgersi alla polizia per timore di essere arrestate e detenute. Anche Human Rights Watch aveva documentato, nel rapporto Hate on the Streets: Xenophobic Violence in Greece, che non ci sono state condanne in seguito a questi episodi di violenza xenofoba, come invece dovrebbe avvenire ai sensi dello statuto sui reati d'odio della Grecia del 2008.

COMUNITÀ

L'editoriale

L'utilità del voto



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle condizioni (legislative) date, al cittadino è consentito non solo di scegliere la propria rappresentanza, ma anche di incidere sugli equilibri del sistema, dunque di far pesare il proprio orientamento nell'indirizzo di governo. La capacità di contare e le modalità con cui esercitare questo potere variano a seconda dei sistemi elettorali. Il nostro Porcellum è una creatura mostruosa, che non ha eguali negli ordinamenti costituzionali dell'Occidente e che è stata concepita proprio per ridurre il potere dei cittadini. Chi ha impedito la riforma - innanzitutto la destra di Berlusconi e Maroni - è doppiamente colpevole davanti agli elettori, anche perché sono stati loro gli ideatori di questo obbrobrio. Tuttavia è con questa legge che il 24 e 25 febbraio dobbiamo esprimere il voto.

La polemica sul cosiddetto «voto utile» a sinistra nasce qui. Il meccanismo dei premi regionali - assurdità nell'assurdità, perché è demenziale attribuire un premio, e dunque ledere il valore della rappresentanza proporzionale, senza avere in cambio alcun aiuto alla governabilità - rende aleatoria la maggioranza in Senato in presenza di una competizione multipolare. Chi non raggiunge il quorum dell'8% è escluso dal riparto regionale dei seggi. Chi ottiene il premio nelle Regioni più grandi è favorito rispetto a chi lo prende nelle Regioni più piccole. Correre al Senato senza avere una ragionevole aspettativa di conquistare l'8% vuol dire avvantaggiare, oggettivamente, le posizioni politiche più avverse.

L'espressione «voto utile» è brutta e sbagliata. Perché, ovviamente, ogni voto ha la medesima utilità. Ma il problema che si è posto davanti alla lista Rivoluzione civile, guidata da Antonio Ingroia, è ugualmente consistente. E la scelta di presentarsi comunque al Senato in Lombardia - pur sapendo di avere pochissime chance di raggiungere l'8% e al tempo stesso di favorire così la corsa di Berlusconi in quella che probabilmente sarà la Regione decisiva per la conquista della maggioranza a Palazzo Madama - ha un grande peso politico. Si può dire che definisce l'identità del nuovo soggetto. La sostanza della decisione - che sappiamo essere stata molto contrastata all'interno - è che per Rivoluzione civile non fa differenza Ber-

lusconi o Monti o Bersani. Sono tutti uguali. L'alternatività è un rifiuto, non una lotta per spostare a sinistra gli equilibri sociali e politici: e così sfuma persino la distinzione con la radicalità antipolitica di Grillo, che respinge la parola «sinistra» come un'offesa.

È vero che tra la coalizione Pd-Sel e la lista di Ingroia non c'è alcun accordo politico. E dunque la scelta di correre in tutte le Regioni da sola, contro le forze maggiori della sinistra e del centrosinistra, è certamente legittima. Ma non è vero che si trattava di una scelta obbligata. Se avesse deciso unilateralmente di non presentarsi al Senato in Lombardia, dove peraltro alle regionali è alleata con Ambrosoli, la lista di Ingroia avrebbe avuto probabilmente maggiore credito in tutta Italia per presentarsi come una forza di sinistra radicale, critica verso il Pd ma comunque capace di marcare un antagonismo verso la destra. Anche Ingroia invece, evidentemente, non vuole comprometersi troppo con la sinistra, perché altrimenti chi lo dice a Travaglio e Di Pietro?

Ora toccherà all'elettore dare il giudizio sovrano. Sarà lui a decidere l'utilità. Qualcuno ha chiesto polemicamente al centrosinistra perché il discorso sul «voto utile» non è stato fatto anche a Monti. E questa è una domanda davvero bizzarra: la coalizione di Monti ha deciso di concorrere alle elezioni per offrire una diversa proposta di governo rispetto a quella di Bersani o di Berlusconi. La sfida principale peraltro riguarda proprio il centrodestra: Monti vuole soppiantare il primato del Pdl in quel campo, diventan-

do il referente del Partito popolare europeo. E la possibilità eventuale di una collaborazione con il Pd nella prossima legislatura non nasconde l'obiettivo strategico di inseguire in Italia un centrodestra diverso, sul modello della Cdu tedesca, comunque competitore del centrosinistra. Su quali basi politiche si può chiedere a Monti una rinuncia? Il premier peraltro, a differenza di Ingroia che lo fa implicitamente, nega in modo aperto l'attualità della destra e della sinistra.

Così si va alla competizione elettorale, in un tornante storico per l'Italia. Una stagione può chiudersi. E un'opera di ricostruzione civica e sociale può aprirsi. Il voto dei cittadini non serve solo a comporre una rappresentanza parlamentare: nonostante il Porcellum, i cittadini possono indicare il percorso futuro. La scelta di Ingroia segna una rottura a sinistra molto più profonda di quanto non dica la vicenda lombarda. Ma va detto con chiarezza che anche un'eventuale collaborazione con Monti è condizionata ad una prospettiva di riforma di sistema, che ad oggi è del tutto assente tra i centristi. Non si capisce bene cosa vogliono: un nuovo bipolarismo, un assetto multipolare, un centro autonomo che fissi una frontiera invalicabile a destra? Di certo, con questo sistema politico l'Italia non può andare avanti e il cittadino è privato di pezzi importanti di sovranità. Non basta un'Agenda economica per la rinascita italiana. Non basta un'Agenda per costruire il governo di domani. Chi vuole chiudere con la stagione di Berlusconi ha il modo di dirlo alle elezioni.

Maramotti



L'intervento

Equità, la differenza tra destra e sinistra



Nicola Cacace

TUTTI PARLANO DI EQUITÀ, DOPO CHE IL PD NE HA FATTO TEMA CENTRALE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE. QUESTO PER ALMENO DUE MOTIVI, la misura crescente del livello italiano di disegualianza sociale e l'evidenza dei risultati internazionali che mostrano il successo dei Paesi a più alta eguaglianza. Dai dati Bankitalia sulla ricchezza delle famiglie risulta infatti che metà della ricchezza privata, immobiliare e finanziaria, è concentrata nel 10% delle famiglie.

Gli stessi dati che mostrano che la ricchezza privata italiana è superiore a quella tedesca e francese, rimandano ad una nota vecchia espressione del senatore socialista Formica «il convento è povero ma i frati sono ricchi». I dati internazionali sono ancora più evidenti: gli otto Paesi europei a più alta eguaglianza, i quattro Paesi scandinavi, più Olanda, Germania, Fran-

cia ed Austria, tutti con indice Gini (misura della disegualianza) inferiore a 0,3 sono anche quelli a più alto sviluppo. Sulla base di questi dati equità e sviluppo sono divenuti temi evocati anche dalle forze del centro e della destra, ma con delle differenze fondamentali. Mentre per la sinistra l'equità resta «componente essenziale e strutturale di un nuovo modello di sviluppo», per le altre forze in campo l'equità è materia di «un secondo tempo», come suggerisce il Sole 24 ore (14/1) in un articolo dalle inequivocabili conclusioni «priorità assoluta è quella di rilanciare lo sviluppo economico, condizione ineludibile non solo per tenere in ordine i conti ma anche per dare risposta alla domanda di equità».

Perché non può esserci un nuovo sviluppo senza equità? Primo per motivi di domanda interna che concorre all'80% del Pil: è l'impoverimento dei due terzi della popolazione che fa crollare la domanda. Un secondo fattore di crisi, finanziaria questa, deriva dall'uso che la minoranza di super ricchi fa dei super guadagni: aumentano gli investimenti finanziari più o meno speculativi a danno degli investimenti produttivi, come è successo dagli anni '90 quando il grande capitale italiano ha preferito investire in finanza ed in attività regolate e sicure come Enel ed Autostrade piuttosto che in attività produttive concorrenziali. Un terzo motivo per cui una alta disegualianza sociale limita lo sviluppo riguarda

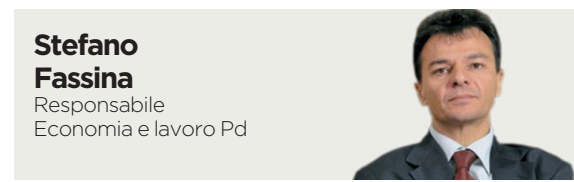
direttamente le caratteristiche della società della conoscenza e della globalizzazione. Data l'alta mobilità del capitale l'attrattività produttiva di un territorio oggi deriva soprattutto dalla quantità, qualità e costo del fattore lavoro. Sinché permangono le attuali differenze di costo lavoro con i Paesi emergenti, nei Paesi industriali, Italia compresa, c'è spazio solo per prodotti ad alto valore aggiunto, in agricoltura, industria e soprattutto nei servizi, che richiedono livelli di istruzione e preparazione professionale mediamente alta e diffusa.

È difficile avere una elevata formazione media dei cittadini in presenza di grandi disegualanze, come in Italia. E questo, insieme all'invecchiamento della popolazione, spiega il record italiano negativo del tasso di occupazione, 57 cittadini su 100 in età da lavoro, contro 65 in Europa e 75 nel nord Europa.

Se non si opera un profondo riequilibrio sociale con le sole politiche possibili, un fisco più progressivo ed efficace contro evasione ed elusione e dei servizi sociali universali ed efficienti, contemporaneamente a riforme pro concorrenza, è inutile parlare di vera ripresa e vero sviluppo. Non è con la politica dei due tempi che rimanda alle calende greche il recupero di equità che può aversi vero sviluppo. È questa la differenza tra destra e sinistra sulla equità che il confuso dibattito elettorale spesso confonde.

L'analisi

Equità fiscale per i patrimoni Ecco la nostra proposta



Stefano Fassina
Responsabile
Economia e lavoro Pd

SEGUE DALLA PRIMA

A stretto giro, nella demagogia elettorale, tanti si sono impegnati a dare alle sue parole la rappresentazione di novità assoluta, in presunta incoerenza con le proposte precedentemente annunciate e addirittura in contraddizione con le posizioni di altri importanti interlocutori del centrosinistra e delle forze sindacali. Prima di entrare nel merito delle dichiarazioni di Bersani, è utile ribadire quanto scrivemmo in un commento per *Europa* del 9 settembre 2011, sempre in risposta alle accuse di incoerenza: «Primo: la patrimoniale non esiste... La patrimoniale si distingue, innanzitutto, in due fattispecie: un'imposta straordinaria, una tantum, ad aliquota molto elevata su una qualche definizione del patrimonio; un'imposta ordinaria, ad aliquota molto contenuta anche qui su una qualche definizione della base imponibile. Secondo: il Pd rimane convinto che la via della patrimoniale straordinaria sia una via suggestiva ad uno sguardo superficiale, ma impraticabile sul piano tecnico e comunque marginale ai fini della sostenibilità del debito pubblico. Quindi, terzo: non c'è stata nessuna svolta del Pd. La nostra proposta di patrimoniale ordinaria era già nel documento presentato da Bersani il 13 Agosto (2011). Al punto 3 si prevede: l'introduzione di una imposta ordinaria sui valori immobiliari di mercato, fortemente progressiva, con larghe esenzioni».

L'impostazione appena richiamata, contrapposta agli aumenti di imposte approvati dal governo Berlusconi nella torrida estate di due anni fa, è stata riproposta a dicembre 2011 per tentare, anche allora inutilmente, di emendare il decreto Salva-Italia.

È utile anche ribadire che, su scala nazionale, data la libera circolazione dei capitali e la presenza anche nell'Unione europea di paradisi fiscali, la ricchezza finanziaria si sottrae facilmente al fisco. Infine va ricordato che, grazie all'insistenza del Pd, la tassazione sui redditi da capitale è stata innalzata al 20% e che l'Italia, tra i primi Paesi in Europa, con la legge di stabilità approvata a dicembre scorso, ha introdotto un'imposta sulle transazioni finanziarie («Tobin tax» nella semplificazione dei media).

Veniamo alle parole di Bersani. Che cosa ha detto? Ha ricordato che un'imposta patrimoniale ordinaria è già presente nel nostro sistema fiscale. Si chiama Imu. Ha ricordato anche che il Pd non intende introdurre ulteriori imposizioni patrimoniali. Ha indicato, invece, che il Pd punta a redistribuire in senso progressivo l'imposta patrimoniale in vigore, ossia l'Imu, per alleggerire il carico sulle abitazioni di valore modesto e medio e sui patrimoni strumentali delle imprese, in particolare le micro imprese.

Come? La proposta è la seguente. Un'imposta comunale del 4 per mille su tutti gli immobili (anche gli immobili diversi dall'abitazione principale), applicata a una base imponibile corretta in riferimento ai valori di mercato da definire attraverso la riforma del catasto (sulla base del disegno di legge delega bloccato dal Pdl in Parlamento). All'imposta dovuta per la prima abitazione, si applica una detrazione pari a 500 euro. Ai Comuni sono lasciati margini di manovra per modulare la detrazione prevista in relazione alle caratteristiche del nucleo familiare e per limitare variazioni delle aliquote. All'imposta comunale come riformata sopra, si affianca un'imposta erariale (statale) personale sul patrimonio immobiliare, ad esclusione dell'abitazione di residenza dal valore inferiore a 1,5 milioni di euro e dei fabbricati direttamente adibiti dal proprietario ad attività di impresa. L'imposta è progressiva. La prima aliquota è al 3 per mille e si applica ai patrimoni immobiliari di valore inferiore ai 300.000 euro. L'aliquota aumenta fino allo scaglione di patrimonio immobiliare superiore ai 3 milioni di euro. È evidente che, in relazione all'Imu vigente, beneficiano della proposta le abitazioni di residenza di valore inferiore a 1,5 milioni di euro, le aziende e le seconde abitazioni di valore inferiore a 300.000 euro.

In conclusione, chi ha interesse e pazienza a ricostruire i fatti può riscontrare che non si è trattato di novità, ma di articolazione del principio «chi ha di più, deve dare di più», continuamente ripetuto negli ultimi anni. Piuttosto che cercare notizie di presunte incoerenze e contraddizioni su una specifica proposta sarebbe utile concentrarsi sull'obiettivo politico fondamentale perseguito dalla coalizione guidata da Bersani: l'attacco alle disegualanze, innanzitutto di opportunità.

COMUNITÀ

Dialoghi

Lettera aperta ai giornalisti su Berlusconi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Egredi signori giornalisti, rimaniamo basiti dal fatto che anche testate notoriamente vicine ad orientamenti del tutto opposti al Pdl dopo una misera apparizione in tv titolino «Berlusconi: è davvero rimonta?», e aprano i tg con l'intervento da Santoro, quando c'è un mondo che pulsa e l'ultimo dei problemi è se il cavaliere abbia partecipato ad un programma piuttosto che aver offeso Monti o aver cambiato cerone!! Avete una coscienza giornalistica? **M. IAPOCE, G. DE MATTEIS, L. MAGGIORE, P. CONTICINI, G. ORSOLI, G. DE MATTEIS**

L'invito di Santoro a Berlusconi è diventato per molti giornalisti il fatto mediatico più importante di tutta la campagna elettorale. Una lettrice ci racconta di come la sua decisione di non assistere a quel programma sia stata vanificata dal modo ossessionante in cui, nei giorni successivi, tg, trasmissioni di approfondimento e carta stampata hanno

ripreso, esaltandolo o condannandolo, un avvenimento in cui quello che contava non erano tanto gli argomenti quanto la presenza scenica e davvero è difficile non collegare questo protagonismo senza limiti di Berlusconi e a questo servilismo sostanziale dei media nei suoi confronti la ripresa del Pdl e delle Lega nei sondaggi dei giorni successivi. Il potere dei media nell'orientare l'opinione pubblica e il voto non passa più dalla dialettica dei programmi di governo ma da quella delle emozioni e della visibilità. Sono studi importanti quelli che hanno dimostrato il modo in cui il cervello degli esseri umani è influenzato più dal modo in cui l'altro lo guarda e, in genere, dalla sua mimica facciale che dalle parole che dice. A rendersene conto però è stato soprattutto Berlusconi e a non capirlo sono stati quelli che pensavano di metterlo in difficoltà. Il che è triste, forse, ma non per questo meno reale.

CaraUnità

Il concorso (fantasma) dell'Istat

Sono la mamma di una ragazza, che, dopo anni di sottoccupazione, è riuscita ad entrare nella graduatoria Istat come tecnologo per gli Uffici Territoriali. Questa selezione ha prodotto nove graduatorie di merito, una per regione, in base alla preferenza da esprimere obbligatoriamente al momento della domanda. Dopo più di un anno di attesa ci giunge notizia che l'Istituto sta per procedere alle chiamate solo per due regioni. Per gli altri nulla, nonostante che il loro impiego fosse previsto dal piano di assunzioni dell'Istat. Desta perplessità che l'Istat spenda risorse pubbliche per effettuare selezioni che non utilizza, facendo perdere tempo ed energie a chi è in condizione di oggettiva difficoltà. Inoltre, l'esistenza di graduatorie per regione al posto di una unica e la limitazione delle chiamate a due sole regioni fa sì che persone con un punteggio alto restino fuori, mentre chi ha ottenuto punteggi inferiori venga chiamato in servizio. È evidente l'irregolarità e la beffa costituita da questa procedura. Penso

che sia più corretto assumere in base al punteggio ottenuto. Dalla Pubblica amministrazione ci si aspetta che persegua il merito e non la dea bendata della fortuna. Dispiace, infine, rilevare che tutto questo avviene nel silenzio totale dei vari sindacati.

Maria Carla Bragadin

Ermanno Olmi

Domenica, durante la trasmissione *Che tempo che fa*, su RAI 3, ho potuto ammirare ed ascoltare il grande regista Ermanno Olmi. Quanta pacatezza e saggezza nelle sue semplici parole, mentre rispondeva alle domande di Fabio Fazio. Io con la mente non potevo fare a meno di ritornare alle stupende e realistiche immagini, ai dialoghi, che hanno caratterizzato il film *L'albero degli zoccoli*, una vera pietra miliare nella cinematografia italiana. Poi Olmi, parlando del libro appena scritto, si è addentrato nel trascurato rapporto uomo natura, vale a dire la frenesia del vivere moderno, il caotico andirivieni delle grandi città piene di mostruosi palazzi, di traffico e di smog che rende l'atmosfera sempre cupa e grigia,

costringendo la gente a tenere le luci costantemente accese, mentre in campagna la natura regala scenari ogni giorno diversi, albe e tramonti dai colori multiformi, che riempiono il cuore d'amore per tutto quanto ci circonda! Certo, l'amore, quell'amore di cui ci sarebbe un immenso bisogno in ogni manifestazione della vita, dalla religione, alla politica, sino alle cose più semplici e banali. Certi religiosi parlano di amore verso gli altri, ma in realtà, praticano discriminazione e populismo, in quanto amano coloro che posseggono in prospettiva futura ed ignorano coloro che languono. La politica dovrebbe per suo stesso ruolo, amare e privilegiare le classi meno abbienti, gli ultimi, ma in realtà nei suoi ranghi, trovano posto spesso soltanto classi elitarie e autoreferenziali, ignorando i più deboli, anzi, a volte approfittando della loro mancanza di rappresentatività in Parlamento. Sicuramente l'unico amore, che regna incontrastato in molte categorie è l'amore per il dio denaro che di gran lunga soverchia ogni altro interesse!

Renzo Tassara

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Più scuola per favorire più uguaglianza

Benedetto Vertecchi



IL CONFRONTO SULL'ORDINAMENTO DEL SISTEMA SCOLASTICO ITALIANO CONTINUA A TRASCINARSI STANCAMENTE. Oggetto prevalente d'interesse è l'architettura del sistema, la sua articolazione tra i livelli, il modello di organizzazione dei curricula, ridotto all'indicazione del numero di ore da assicurare per questa o quella materia. Non si tiene conto che l'architettura è solo uno degli aspetti ai quali occorre prestare attenzione. Se ne deve prendere in considerazione almeno un altro, costituito dalle regole di funzionamento delle scuole. L'architettura del sistema riflette le concezioni che sono alla base dell'educazione scolastica, mentre le regole di funzionamento stabiliscono in che modo si ritiene che gli intenti del sistema possano essere raggiunti.

Gli interventi legislativi promossi dai governi della Destra si sono caratterizzati da un lato per l'incerto disegno del modello architettonico, dall'altro per la semplicità, al limite del banale, delle regole di funzionamento. L'architettura del

sistema è stata piegata ad assecondare un proposito di contenimento della popolazione scolastica, che ha come condizione iniziale l'interruzione della tendenza all'aumento del numero di anni compreso nella fascia dell'istruzione obbligatoria. Non si è trattato di una novità: anche la riforma scolastica del 1923 aveva perseguito, peraltro senza raggiungerlo, il medesimo intento. Si trattava, e si tratta, di una linea interpretativa dei processi di scolarizzazione inevitabilmente astratta, perché definita prescindendo dall'evoluzione della domanda sociale d'istruzione. La variante attuale di tale linea è consistita nello sfumare il principio (peraltro sancito nella Costituzione) dell'istruzione obbligatoria per almeno otto anni.

Oggi i limiti dell'obbligo sono piuttosto incerti. Non si sa bene quando l'obbligo abbia inizio, né quando possa considerarsi soddisfatto. La destra, e i tecnici, non sono apparsi particolarmente interessati a incrementare la cultura di base della popolazione, lasciando che variabili esterne al sistema educativo finissero col prevalere nella definizione del profilo culturale della popolazione. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: dilaga una comunicazione sociale di cattiva qualità, si è affermato un insidioso mitridatismo nei confronti della sciattezza grammaticale, la sintassi si è impoverita, si manifestano difficoltà crescenti nella comprensione e nell'espressione di messaggi scritti, crescono le incertezze ortografiche e via lamentando.

D'altra parte, le regole di funzionamento delle scuole hanno teso prioritariamente a ridurre le spese, diminuendo la consistenza del servizio. La semplicità, dunque, è solo il riflesso di un'offerta d'istruzione sempre più angusta. Si è affermato, fraintendendo o mistificando, che l'orario delle at-

tività delle nostre scuole è tra i più alti d'Europa, superiore a quello delle scuole di Paesi che nelle rilevazioni internazionali ottengono risultati di gran lunga migliori. Quest'affermazione è possibile accreditando l'equivoco per il quale si confrontano solo gli orari delle lezioni, non quello complessivo delle attività. I nostri bambini e i nostri ragazzi trascorrono a scuola unicamente il tempo necessario a fruire delle lezioni. Altrove l'orario delle lezioni rappresenta una parte, talvolta neanche maggioritaria, dell'orario di funzionamento, a comporre il quale concorrono sia le attività che comportano l'applicazione degli apprendimenti conseguiti, sia quelle che hanno come scopo lo sviluppo della socializzazione, le interazioni col reale che contorna la scuola, l'incremento della motivazione ad apprendere, la fruizione di un sostegno individualizzato. È nell'ambito di tale nozione estesa del tempo scolastico che si acquisiscono le competenze che consentono di risalire nelle graduatorie internazionali: per esempio, è difficile che si possano ottenere risultati migliori negli apprendimenti scientifici se la proposta di apprendimento è solo teorica e, spesso, virtuale. C'è bisogno di impegnarsi in attività che compungano il pensiero con l'azione, come sono quelle che si possono svolgere in un laboratorio di fisica, di chimica o di biologia, impegnandosi in progetti che coinvolgono il contesto, sociale o fisico, in cui la scuola opera, aprendo spazi per la manifestazione di interessi in settori che, pur rilevanti dal punto di vista conoscitivo, non trovano spazi per esprimersi nei recinti tradizionali della cultura scolastica (teatro, musica, arti plastiche e pittoriche, ma anche giardinaggio, orticoltura o manutenzione di beni strumentali).

In analogia a quanto è già avvenuto in altri Pae-

si, occorre impegnarsi per ridefinire l'ordinamento del sistema educativo. Per cominciare, c'è bisogno di una legge che stabilisca in modo inequivoco che l'obbligo d'istruzione riguarda tutti fino al compimento dei 18 anni (fino a 16 se gli ultimi due anni sono cogestiti col sistema per la formazione professionale). In parallelo, c'è bisogno di razionalizzare e generalizzare l'offerta educativa per l'infanzia, dai primi mesi di vita all'inizio dell'istruzione primaria (sarebbe anche un modo per riavviare in Italia una tendenza positiva nell'evoluzione demografica).

Sul versante delle regole di funzionamento si deve prevedere un orario che comprenda gran parte della giornata nei primi cinque giorni della settimana (le dotazioni dovrebbero essere disponibili anche il sabato per attività individuali o di piccoli gruppi). Saranno le scuole, nella loro autonomia, a definire il quadro dell'attività educativa, nel quale troveranno posto sia le lezioni, sia le esperienze rivolte ad applicare e stabilizzare l'apprendimento e a consentire agli allievi di manifestare una progettualità originale.

L'estensione dell'orario di funzionamento delle scuole è essenziale per conferire equità al sistema educativo. Bambini e ragazzi saranno meno esposti alle sollecitazioni consumistiche che dominano al di fuori della scuola. L'esperienza di altri Paesi (a cominciare dalla Finlandia, il Paese che sventa nelle graduatorie internazionali) ha mostrato che l'impegno nella scuola, oltre l'orario delle lezioni, ha effetti positivi sull'evoluzione della competenza linguistica, sulla socializzazione e, in generale sull'apprendimento. Potrebbe essere superato l'attuale divario fra allievi che dispongono e quelli che non dispongono di opportunità educative integrative o sostitutive di quelle scolastiche.

Dio è morto

Dove dormono quelli che hanno avuto coraggio

Andrea Satta
Musicista e scrittore



È TUTTO BLOCCATO, LO VEDETE. CHI LEGGE POESIE? CHI DIPINGE? CHI IMMAGINA NUOVE FORME? Chi si sottrae ai bombardamenti mediatici, semplicemente perché ha cose più belle e stimolanti da fare? Chi resiste alle proposte oscure, che tutti sono uguali a tutti? Chi non accetta che come apparì è quanto vali? Chi si informa se quel che si dice è vero? Chi conosce quello lì che ci parla dalla tv? Chi esprime giudizi sapendo cosa dice? Chi, se fosse al posto di colui che condanna, si condannerebbe? Chi sa rinunciare ad un privilegio immeritato? Chi si considera fortunato? Chi sa che 150 anni fa si andava in piazza a godere delle esecuzioni capitali? Chi ha presente che nei nostri quartieri solo 70 anni fa c'è stata la guerra civile e le persone si sono tradite mandandosi a morire? Chi non ha paura del nuovo? Chi non teme solo di rimetterci? Chi è in grado di dire anche «no» ai propri figli? Chi ama la cultura della propria terra e chi la conosce? Chi osserva gli oggetti e li analizza guardando da vicino, come fa un bambino, un dado, una foglia o un disegno e da allora, apprendendo, ama?

Di quelli che vanno in bicicletta, chi sa che in Olanda c'erano i «Provos»? Di quelli che vanno in macchina, chi vuole ricordarsi che con la «850» i nostri papà ci hanno trascinato felici al mare, in montagna senza riscaldamento, a 80 all'ora e senza aria condizionata e pure in Spagna, forse una volta? E non c'era il servo sterzo? Chi accetta un pomeriggio dentro casa senza telecomando? Di quelli che vanno a piedi, chi sa che i contadini se la facevano per ore partendo all'alba, per zappare e poi dormivano, come canta Matteo Salvatore, con la testa sulla paglia? Chi sa che le donne e gli uomini in Chiesa erano obbligati a stare in file e banchi diversi? Che le classi a scuola erano o di maschi o di femmine? Chi ha preso ceffoni dalla maestra? Di quelli che si lamentano della mensa, chi sa che alle elementari ci si portava il pranzo da casa nella casseruola? Chi sa che ai bambini, i medici somministravano farmaci tossici, come antibiotici o antipiretici, oggi scomparsi dal commercio e non c'erano i pediatri sul territorio?

Chi si preoccupava di un acquazzone sondando convulsamente le previsioni meteo? Chi rimaneva sveglio tutta la notte temendo la neve in città? Chi è felice oggi di vederla cadere? Chi sa che nostra nonna votando Pci andava all'Inferno? Dove sono tutti quelli che hanno avuto coraggio? Dove dormono? La collina dov'è? Torneranno, anche per una volta sola, con gli occhi fiammeggianti a urlarci in faccia: «Tocca a voi ragazzi, state morendo nel sonno»?

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 19 gennaio 2013 è stata di 84.652 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Erta 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veecible s.r.l.** - Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

UN NEGOZIO COME TANTI ALTRI, CON VETRINE, MENSOLE TAVOLI PIENI DI OGGETTI, VESTITI E SCARPE, ELETTRODOMESTICI E LIBRI, PERFINO UN MONITOR DA COMPUTER. Si entra, si gira tra gli scaffali, si sceglie quello che piace. E poi via, si esce senza pagare un centesimo mentre il negoziante non solo non si lancia all'inseguimento, ma saluta gentilmente distribuendo un opuscolo informativo sul valore del cosiddetto «commercio solidale».

Non è un sogno utopistico. È qualcosa che già accade, almeno in certe città della Germania e in certi quartieri di Berlino. Sono i cosiddetti *Umsonstladen*, parola tedesca che letteralmente significa «negozi in cambio di niente», dunque «negozi gratis», detti anche all'inglese *free shop*. La filosofia che c'è dietro non è naturalmente quella di incentivare lo shopping compulsivo per chi non ha i mezzi per permetterselo, e neppure di fare della carità ai bisognosi. Si tratta piuttosto di una forma d'opposizione radicale al sistema capitalistico, al principio che ogni cosa abbia un prezzo e che possa essere venduta e comprata. Si tratta di affermare uno stile di vita alternativo, fondato sulla solidarietà, sull'anti-spreco e sul disprezzo del denaro. Chi li frequenta è anche – consapevolmente o no – un praticante di quell'ideologia della «decrescita» che è stata divulgata dall'economista Serge Latouche: favorire la riduzione volontaria della produzione e dei consumi come premessa per costruire un ecosistema equo e sostenibile per tutti.

Le regole implicite sono quelle del «baratto sociale»: si può portare via ciò che occorre senza pagare, ma ogni cliente è altresì invitato a portare nel negozio quello che non gli serve più, come per esempio vecchi vestiti, libri già letti, giocattoli dei figli inutilizzati etc. Gli *Umsonstladen* si offrono come luoghi di scambio merci senza che nessuno debba mai mettere mano al portafogli. E il bello è che non si presuppone affatto che lo scambio avvenga alla pari: c'è chi porta la propria mercanzia per lasciarla in negozio senza prendere nulla, e c'è chi «acquista» ciò che gli serve senza contribuire in nessun modo al funzionamento dell'attività. Chi ci lavora lo fa ovviamente senza compenso e l'affitto dei locali viene saldato grazie alle libere donazioni dei clienti più facoltosi.

Può apparire strano che iniziative di tal genere sorgano proprio nella Germania di Angela Merkel, l'economia più forte d'Europa, la celebrata locomotiva del vecchio continente, con i conti pubblici in ordine e indici di crescita che nessun altro Paese europeo neppure sfiora. Ma l'immagine della ricca Germania Paese del bengodi è una forzatura mediatica del tutto incongruente. Nelle città tedesche ci sono anche sacche di povertà. Ci sono zone dell'ex Ddr dove la disoccupazione giovanile arriva al 40%. La stessa città di Berlino ha notoriamente una situazione finanziaria disastrosa e oltre un quarto dei cittadini sopravvive grazie all'assegno sociale.

Ecco perché proprio in Germania e proprio a Berlino hanno fortuna gli *Umsonstladen*. Sono un modo per contrastare la crisi, ma anche di lottare contro le iniquità del sistema. Nel caseggiato della Kastanienallee che fino a pochi mesi fa ospitava il più celebre dei negozi gratuiti della capitale tedesca – in una zona che ha vissuto una precipitosa trasformazione da quartiere operaio dell'est a zona tra le più chic della città – troneggia a caratteri cubitali la scritta «Il capitalismo normalizza, distrugge, uccide», tanto per rendere chiaro al passante lo spirito del luogo. È un palazzo occupato, con le facciate e gli interni interamente tappezzati di murali e un'atmosfera da agguerrito centro sociale. Ma i nuovi proprietari dello stabile hanno ottenuto lo sgombero e anche il negozio ha dovuto cessare l'attività. Per uno che chiude, però altri ne aprono. Ce n'è uno a Friedrichshain, quartiere nord-orientale noto per la movida notturna dei giovani berlinesi; un altro è accanto alla Technische Universität, il Politecnico di Berlino, specializzato in articoli di cancelleria e oggetti di terracotta. Altri più piccoli sono dedicati a libri, dischi e video. «I negozi gratis riducono il valore del denaro e fanno capire che non è necessario produrre sempre nuove merci» mi dice all'uscita una studentessa che ha sposato con convinzione la causa del «baratto».



L'ingresso di uno dei negozi di baratto a Berlino

IL REPORTAGE

Berlino città gratuita

Crescono come funghi i negozi del baratto sociale

La crisi morde anche la Germania: boom di «Umsonstladen», i locali dove si prende quello che serve senza pagare. In cambio basta portare un oggetto che non si usa più

IL RICORDO : Un anno senza Vincenzo Consolo PAG. 20 **IL FOCUS** : La tigre di carta:

fumetti, dipinti e cartoon dedicati al magnetico felino PAG. 21 **IL LIBRO** : Cancrini

recensisce Fagioli PAG. 22 **CULTURE** : Il corvo troppo modesto di Lou Reed PAG. 23

Vincenzo Consolo

Un anno senza lo scrittore siciliano che annodava fili di realtà e storia



Ci ha lasciato solo un grande romanzo, e tanti racconti, disseminati in una terra arida e desolata. Era un solitario ma a differenza di Sciascia nutriva speranze: nell'uomo e nel futuro

PASQUALE SCIMECA

NEVICA SUI MONTI, IN QUEST'INVERNO DEL NOSTRO SCONTENTO. NEVICA SUI TETTI DELLE CASE VUOTE, NEL SILENZIO IRREALE, NELLE STRADE PRIVE DELLA GIOIA DEI BIMBI CHE GIOCANO A TIRARSI PALLE DI NEVE. I vecchi sono soli nei loro pensieri, chiusi nei ricordi del tempo che sta per scadere. Aspettano, e non c'è più neanche il fuoco del braciere che riscalda le ossa. A uno a uno se ne vanno, in punta di piedi.

Eppure, ne sono convinto, a Vincenzo Consolo, sarebbe piaciuto guardare questa neve che cade, dalla sua casa sui Nebrodi, nel suo paese arroccato tra le montagne e il mare. È così che mi viene in mente, in questa sera, tra ricordi e sogni confu-

si. Con la sua faccia da contadino, gli occhi intelligenti e curiosi, lo sguardo triste di chi cerca di comprendere le cose del mondo, per poi rendercele sotto forma di parole che cantano, e suonano, in un concerto di sinfonie che si sfogliano, pagina dopo pagina, in mille incantesimi. «All'alba era giunto a Sofiana, in quella mezza salma e pochi tumoli di terra comprata vendendo pure la camicia. In quel fazzoletto di terra ch'era una ciaramitara...». Così inizia *Filosofiana*, il suo racconto più bello, e il protagonista si chiama Vito Parla-greco. Lo stesso contadino che probabilmente avrà incontrato, con la sua valigia di cartone, qualche anno più tardi alla stazione di Milano, dov'era andato a vivere più di quarant'anni fa, così come, un altro emigrante, Ciccio Busacca, di mestiere Cantastorie, che quella epopea l'ha composta in una misera casa di Busto Arsizio, e gli ha dato come titolo *Il treno del sole*. E poi quel grido del vecchio imbroglione, ironico, proverbiale: «Ma quale Grecia, la Grecia non è mai esistita. Tutto qua si è svolto, in terra di Sicilia».

Vincenzo Consolo aveva quello stesso *Sorriso dell'ignoto marinaio*, dipinto da Antonello da Messina, che è il suo capolavoro, e da solo, esso basta, a parlo tra i grandi scrittori del Novecento. Parlo di quelli siciliani, che non è una diminuzione s'intende, ma casomai un accrescimento, vista la compagnia.

Una volta glielo chiesi: «Ma com'è possibile che da un popolo di analfabeti (qual era quello siciliano fino alla metà del secolo scorso), possano essere venuti fuori gemme di scrittori come Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Elio Vittorini, Leonardo Sciascia...?». E lui mi rispose con una sola parola: «Omero».

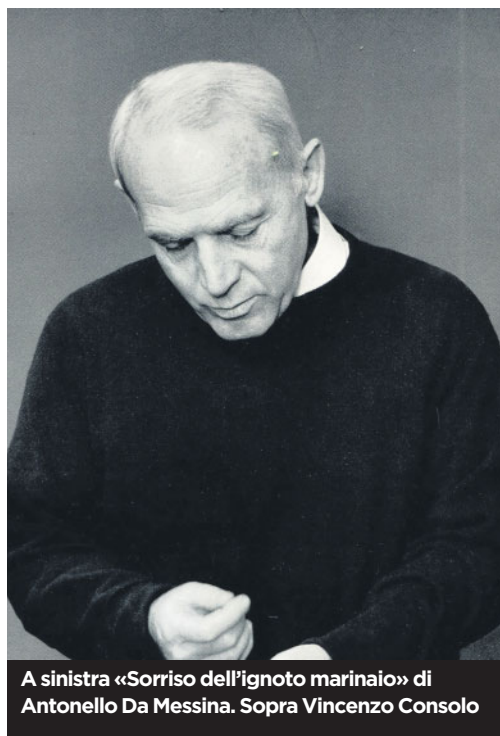
Iniziamo a parlare di come l'arte del racconto dei Greci si fosse inabissata, nel corso dei secoli, nell'animo del popolo siciliano, e avesse poi preso forma nella figura del Cantastorie, e per una strana malia, si fosse poi trasferita nella parola scritta, e inserita nel romanzo moderno, da Giovanni Verga. «Se ci fai caso, Don Giovannino», come lo chiamava Consolo, con affetto e rispetto, «scrive come parla. Non è un artificio, è il riaffiorare nell'animo di una sorta di eredità».

Era fatto così Consolo, con la sua sterminata erudizione: si partiva da una cosa e si finiva con un'altra. «L'arte dello scrivere consiste proprio in questo. Nell'annodare i fili della realtà e della storia in una treccia. La *trezza* (come si dice in siciliano) di Aci Trezza. Verga con la sua ironia, diede proprio quel nome al borgo marinaro dove aveva intrecciato il suo romanzo più bello». Consolo non amava molto la letteratura italiana contemporanea. Mi diceva: «Oggi si scrivono romanzi in senso orizzontale, e per questo rimangono in superficie. Ma il vero romanzo deve essere verticale, deve saper andare in profondità, scavare fino alle radici». Consolo aborrisce, alla sola idea, molto diffusa nel nostro tempo, che uno scrittore possa avere un editor, così come inorridiva al pensiero che si potesse imparare a scrivere seguendo un corso di scrittura creativa.

C'era sempre, in fondo allo sguardo mite di Consolo, una certa tristezza, come se il mondo lo avesse deluso dai suoi sogni, dalle sue utopie. C'era, in quello sguardo, per intero, il dolore di un popolo costretto ad emigrare, e alla fine, a perdere l'anima, barattata per un pezzo di pane e un po' di benessere.

Eppure in lui, molto di più che in Sciascia o in Vittorini, c'era, profondo, il senso della speranza. Consolo, non era mai di-sperato, pessimista magari sì, ma mai di-sperato. Nella sua profonda lucidità, nella lucida capacità di analizzare i fatti e le contraddizioni della storia, nell'intimo sentimento che gli ispirava il cuore, aveva fiducia, e amava gli uomini: più erano derelitti, più lui provava affetto per loro. Nella casa di Milano, dove aveva portato con sé un pezzo di Sicilia, sommerso dai libri e dai ricordi, scriveva, e cercava in solitudine la chiave per entrare nell'animo degli uomini. Virtuoso com'era, dell'arte delle parole, è stato avaro nello scrivere. Non era uno di quegli scrittori che pubblicano un libro l'anno, non è mai stato oggetto di quelle campagne promozionali con cui le case editrici pubblicizzano i loro scrittori e i libri, come fossero patatine, né tantomeno ha mai frequentato i salotti televisivi, coerente com'era con se stesso, amava la libertà di sentimenti e di pensiero oltre ogni limite e sopra ogni cosa. Per lui, la letteratura, era qualcosa di sacro, e l'atto dello scrivere una magia sciamanica. Ci ha lasciato solo un grande romanzo, e tanti racconti, disseminati come una «ciaramitara» in terra arida e desolata, fino a quel ventuno gennaio di un anno fa, quando se n'è andato, all'età di settantotto anni, in una grigia giornata d'inverno, sul far del crepuscolo, tra nuvole basse all'orizzonte e la linea indefinita del mare. Se n'è andato in punta di piedi, discreto e solitario, con la stessa dignità con la quale ha vissuto.

Era un erudito, aveva una scrittura forte e sciamanica e un profondo amore per la sua terra



A sinistra «Sorriso dell'ignoto marinaio» di Antonello Da Messina. Sopra Vincenzo Consolo

Sedute spiritiche in casa Victor Hugo

La mostra parigina documenta la pratica dei tavolini parlanti che proseguì in Francia per ben ottant'anni, fino ai surrealisti

ANNA TITO

«SPIRITI, CI SIETE?» SEMBRA DI SÌ, E SE NE CONVINSERO NON POCHI LETTERATI FRANCESI: l'esposizione *Entrée des médiums. Spiritisme et art de Hugo à Breton* presentata fino a oggi nella parigina dimora-museo di Victor Hugo (www.paris.fr/loisirs/musees-expos/maisons-de-victor-hugo) propone una singolare rassegna sull'esercizio dello spiritismo fra gli intellettuali d'Olttralpe, cui diede inizio nel 1853 il padre del romanticismo in Francia autore de *Miserabili*.

Nei primi tempi del ventennale auto-esilio a Guersney a seguito della pubblicazione del suo denigratorio Napoleone il Piccolo sull'ascesa al potere di Napoleone III, Victor Hugo si diede alla pratica delle «tavole parlanti». Ogni sera si tenevano delle sedute intorno a un tavolino a tre piedi e venivano interrogati gli spiriti dei defunti. Fungeva da me-

dium Charles, «dagli occhi neri e spiritati», figlio dello scrittore. La pratica dei «tavolini parlanti» proseguì in Francia per ben ottant'anni fino ai surrealisti, con André Breton fra i primi, accesi sostenitori della potenza visionaria dell'irrazionale che sperimenta nuove forme d'espressione, e che lanciò nel 1933 nella rivista *Le Minotaure* la prima antologia dei medium artisti: *Il messaggio automatico*. La possibilità di un colloquio con i defunti significava insieme sfida e speranza, come del resto per molti romantici, convinti assertori della spiritualità immanente del reale. Da allora, i documenti di quanti praticavano la telepatia divennero «opere d'arte», con il loro ruolo riconosciuto a pieno titolo. In questi mondi, magici e paralleli, negli anni degli albori della psicoanalisi, si intravedeva una «poesia nuova», una sorta di romanticismo «nero e meraviglioso» in grado di opporsi alla tirannia del materialismo e della «ragione ragionante». L'esposizione, originale e

suggestiva, con dipinti e intriganti bozzetti, disegni fantastici, fotografie e libri pseudoscientifici, manoscritti dalla calligrafia minuscola a mo' di verbali delle sedute, si apre con le irriverenti e graffianti litografie di disegnatori e caricaturisti, quali il poliedrico Paul Daumier e Amédée de Noé detto Cham, volte a sbeffeggiare quanti si riunivano in ansiosa attesa attorno ai tavolini, impazienti di vederli girare. La possibilità di un colloquio con i morti significava insieme sfida e speranza, come del resto per molti romantici, convinti assertori della spiritualità immanente del reale.

Quotidianamente, in casa Hugo si comunicava con l'aldilà, con Léopoldine in particolare, l'adorata figlia morta annegata nel 1843. Chi parla? Di fronte al futuro Pari di Francia, soltanto voci illustri: quelle dei profeti, di Gesù, Mosè e Maometto, Platone, Annibale, Galileo, Marat...fino all'Oceano! Le sedute intorno al tre piedi acquistato in un negozio di giocattoli dell'isola ed esposto nella prima sala del percorso non poco influirono sulla composizione di *Ce que dit la bouche d'ombre*, fra i più bei poemi-fiume delle *Contemplations*. Non mancano le rappresentazioni di una delle medium più famose di fine '800, Elise Müller, dimostrando che le sue produzioni 'automatiche' altro non erano che la risorgenza di ricordi dimenticati, e l'ultima sala della mostra accoglie le fotografie delle materializzazioni di Marthe Beraud (alias Eva Carrière) che sollevano affascinanti ipotesi sul potere della psiche sulla materia.

RENATO PALLAVICINI

PER IL PROSSIMO ANNO DELLA TIGRE, SECONDO IL CALENDARIO CINESE, BISOGNERÀ ASPETTARE FINO AL 2022. Ma di tigri, da un po' di tempo, tra librerie e cinema se ne aggirano parecchie. *Vita di Pi*, il film di Ang Lee (candidato a l'Oscar) racconta l'avventura di un ragazzo indiano, naufrago nell'oceano e alla deriva su una scialuppa in compagnia di una tigre. Il film è tratto dal romanzo omonimo di Yann Martel, bestseller mondiale, pubblicato in Italia da Piemme nel 2003 e rimandato in libreria (pp. 336, euro 17,50), in occasione dell'uscita del film, con una nuova copertina tratta dal manifesto del lungometraggio e con l'immane fascetta promozionale. Ma tra gli scaffali s'annida un'altra e ben più famelica tigre, quella protagonista del bellissimo libro-reportage di John Vaillant, *La tigre* (Einaudi, pp. 392, euro 20), storia di una caccia all'animale che ha ucciso un boscaiolo-bracconiere e assedia uno sperduto villaggio del Primorje, nell'estremo oriente russo.

Tigri di carta ma non troppo, visto che nel libro di Vaillant si parla dei temibili felini dell'Amur, regione dove vivono i pochi esemplari rimasti della tigre siberiana (*panthera tigris altaica*), variante dal mantello più chiaro ma dalle dimensioni maggiori di quella del Bengala. Soltanto qualche centinaio di superstiti sono scampate alla mattanza di bracconieri senza scrupoli che le catturano per rivenderle a zoo e circhi o le uccidono per un fiorente mercato delle pellicce e di organi interni, ai quali sono attribuite improbabili capacità afrodisiache. Uno di questi bracconieri, Vladimir Markov, nel libro viene aggredito e sbranato da una tigre e sarà Jurj Trush, veterano dell'esercito sovietico, ora a capo dell'Ispettorato Tigre (un'istituzione che tenta di salvaguardare questa specie animale), a mettersi sulle tracce del felino e a cercare di capire i «motivi» di un assalto d'insolita ferocia, anche per un predatore come la tigre.

Nonostante sia considerata una «mangiatrice di uomini» - o forse proprio per questo - la tigre popola l'immaginario letterario e cinematografico, dei fumetti e dei cartoon, dell'arte e della pubblicità come poche altre fiere. Del salgariano Sandokan Tigre della Malesia e dei fidatissimi Tigrotti di Mompracem è perfino superfluo parlare. La tigre Shere Khan è l'unico animale antagonista di Mowgli nel *Libro della Giungla* di Kipling, mentre Tigro è uno degli amici più fidati dell'orsacchiotto di pezza Winnie Pooh, tra i protagonisti della saga di romanzi di A. A. Milne, ambientata nel Bosco dei Cento Acri, poi trasformata in cartoon di successo dalla Disney. Sempre di pezza è Hobbes, la tigre a fumetti amica di Calvin nelle celeberrime strisce di Bill Watterson; di pezza soltanto agli occhi degli altri ma reale, viva e parlante per il bambino Calvin. Tigre vera per davvero, invece la protagonista di un fumetto bello quanto insolito, visto che è muto, cioè, senza i tradizionali ballon. Lo firma Frédéric Bermaud e lo illustra splendidamente Federico Bertolucci:

Tigri di carta

Fumetti, cartoon, dipinti: tutti parlano del felino e del suo fascino terribile

Da Salgari a Dalì Nonostante sia considerata una «mangiatrice di uomini» popola l'immaginario letterario e cinematografico, dell'arte e della pubblicità come poche altre fiere



...
Per Pasolini fu un'ossessione, «sognò» di essere divorato da lei e scrisse il soggetto di un film, mai realizzato

s'intitola *Love. Le Tigre* (Ankama Editions in Francia, in Italia Edizioni Bd) e racconta una «tranquilla» giornata nella giungla alla ricerca del cibo, tra assalti falliti e aggressioni di altri animali, mostrando quanto sia dura la vita e la sopravvivenza anche per un animale feroce. Sogna di essere forte come una tigre - per combattere le ingiustizie del mondo - Naoto Date, un orfano che diventerà campione di wrestling: è il protagonista del popolarissimo manga *L'Uomo Tigre* di Ikki Kajiwara, serie a fumetti (è in uscita la ristampa integrale curata da Panini Comics) che ha figliato un'omonima e altrettanto popolare serie televisiva. Persino la pubblicità ha catturato e addomesticato la tigre: dalla celebre etichetta dei formaggini Tigre al fortunato slogan «Metti un tigre nel motore» della Esso.

La bellezza e il fascino terribile del grande felino hanno influenzato anche il lavoro di molti artisti. Tra le ossessioni pittoriche di Antonio Ligabue i ritratti di tigre con le fauci spalancate in un vortice di colori sono tra i più numerosi. Una misteriosa tigre attraversa il giardino della casa romana di Renato Guttuso in *La visita della sera*, un olio del 1980: una presenza inquietante risolta in una sospensione metafisica. Il felino popola i sogni surreali di Salvador Dalì e assume forme cubo-espressioniste in *Der Tiger*, uno dei dipinti più noti di Franz Marc, fondatore con Kandinskij del gruppo artistico *Der Blaue Reiter*, e sostenitore di una visione del mondo animale come purezza e innocenza. Innocente e mansueta sembra anche la tigre che circola liberamente nel giardino edenico di Altaira, la protagonista femminile (Anne Francis) de *Il pianeta proibito* (1956, regia di Fred M. Wilcox). Ma, improvvisamente, ingelosito dalla corte che il comandante Adams (interpretato da un giovane Leslie Nielsen) sta facendo alla bella Altaira, l'animale balza da una roccia per aggredire la coppia e viene disintegrato dalla pistola di Adams: lo svanire della tigre in fiammeggianti strisce di fuoco resta una delle sequenze memorabili di quel film e uno dei più efficaci trucchi cinematografici dell'era pre-digitale.

Un altro memorabile balzo, questa volta tele-

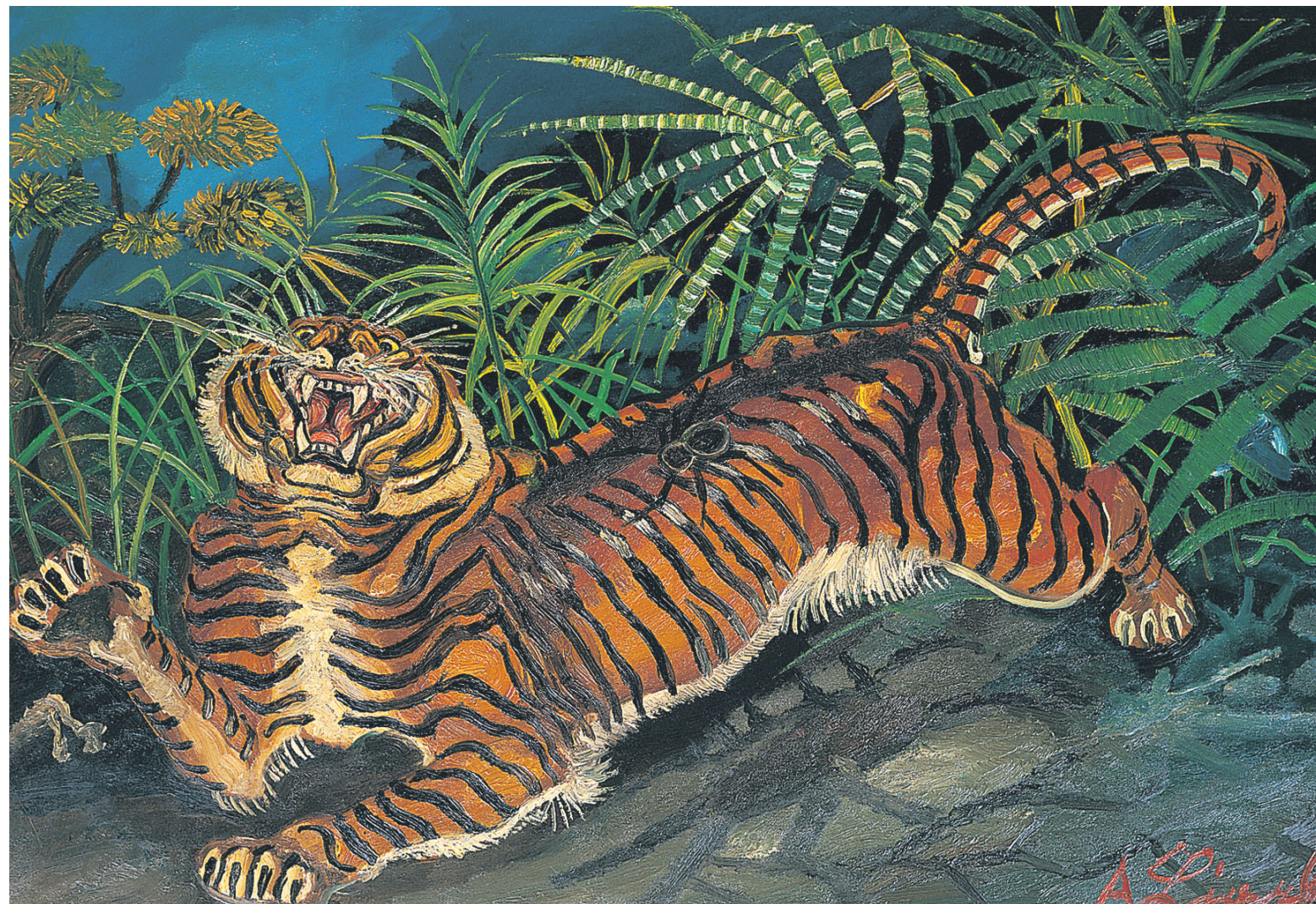
visivo, è il salto doppio e coordinato come un numero di trapezisti tra la tigre e Sandokan (interpretato dall'attore Kabir Bedi nello sceneggiato tv diretto da Sergio Sollima nel 1976) che, passando sotto il felino, lo uccide aprendogli il ventre con il suo pugnale.

Ammalato dalla tigre fu Pier Paolo Pasolini che, in una pagina dei suoi diari ricorda un episodio d'infanzia del 1947. Sfolgiando alcuni volantini raccolti al cinema ne trova uno di un film in cui è raffigurata una tigre che divora un uomo. Del malcapitato esploratore si vedono soltanto la testa e la schiena, mentre il resto del corpo scompare tra le fauci dell'animale: «La divoravo con gli occhi - scrive Pasolini - e tutti i miei sensi erano eccitati per gustarla fino in fondo». Quell'immagine masochistica e cannibalistica diventerà un'ossessione per lo scrittore e la ritroviamo citata in due graphic novel: *Il delitto Pasolini* di Gianluca Maconi (Becco Giallo, 2008) e *Pasolini* di Davide Toffolo (Coconino Press - Fandango, 2006).

Questa volta è lo stesso poeta e scrittore a «sognare» di essere divorato dalla tigre: quasi un sacrificio, simbolo di come poi, tragicamente, finì la sua vita. Ma c'è di più. Il ricordo della tigre è associato anche a una leggenda indiana che Pasolini conosceva. Narra di un maharaja che s'imbatte in un gruppo di tigrotti che stanno morendo di fame; colto da pietà il maharaja si denuda e si offre in pasto ai giovani felini. La parabola serve a Pasolini per scrivere il soggetto di un film sull'India che sogna di realizzare. Non ci riuscirà ma fisserà il progetto in un mediometraggio, *Appunti per un film sull'India*, girato nel 1967 e presentato alla Mostra del cinema di Venezia del 1968, insieme al suo *Teorema*. Nell'idea del regista la leggenda del maharaja che offre il proprio corpo alle tigri simbolizza l'India prima della liberazione, mentre il periodo successivo, quello di un'India liberata e avviata verso il capitalismo, avrebbe visto la famiglia del maharaja scomparire e i suoi membri morire di fame durante una carestia. Una metafora nella quale s'intrecciano quel senso del religioso e della colpa, dell'innocenza e della purezza precapitalistica che attraversano il pensiero e la vita di Pasolini.



In alto un disegno di Bill Watterson da «Calvin and Hobbes»
La pubblicità della benzina Esso che aveva come slogan «Metti un tigre nel motore»
Qui a fianco una tigre dipinta da Antonio Ligabue



Psichiatria liberata

Dalla cura dei pazienti all'impegno a sinistra

La recensione dell'ultimo libro di Massimo Fagioli - «Left 2009» - è lo spunto per cogliere parallelismi e ricercare convergenze tra due storie professionali e umane belle e complesse

LUIGI CANCRINI

HO RINCONTRATO MASSIMO FAGIOLI DOPO MOLTI ANNI AD UNA FESTA DE L'UNITÀ. AVEVO RITROVATO I SUOI SCRITTI (ANTONELLO ARMANDO MI AVEVA FATTO AVERE IN PASSATO I SUOI LIBRI PIÙ IMPORTANTI) SU LEFT. La domanda che mi veniva naturale quella sera e che ritorna oggi di fronte a *Left 2009* (L'asino d'oro, Roma 2012) che ne raccoglie un'intera annata è sempre la stessa. Perché qui? Vi è una relazione naturale e in qualche modo obbligata fra chi, come me e come lui, tenta di praticare senza pregiudizi lo studio (e la cura) della mente umana, e le idee e le posizioni della sinistra di ieri e di oggi? La risposta a questo quesito, niente affatto semplice, è quella che tenterò di dare qui. Prendendo spunto dal libro per una riflessione più ampia sul rapporto fra teoria e pratiche della psichiatria che fa (o non fa, che è lo stesso) politica.

Storicamente, da sempre, il trattamento dei pazzi è stato responsabilità di chi esercitava il potere. Allontanare o rendere inoffensivi quelli che minacciavano con la loro follia individuale l'ordine costituito è sembrato da sempre naturale anche se le teorie che lo giustificavano sono state diverse. Del tipo religioso al tempo dell'Inquisizione quando gli schizofrenici venivano bruciati sul rogo in quanto «posseduti» da un demone (più forte degli esorcismi?) o di tipo razziale al tempo di Hitler che pensava avviando i malati di mente al forno crematorio, di difendere il patrimonio genetico degli «ariani».

Uomini di chiesa e psichiatri obbedivano, in tutti due i casi, a teorie che permettevano loro di avere un ruolo e dei vantaggi e di svolgere una funzione sociale e che avevano in comune l'idea per cui la follia non esprime qualcosa che appartiene all'uomo e alla sua storia ma qualcosa invece che lo rende irrimediabilmente diverso e pericoloso. Confondendolo con altri ugualmente appunto «pericolosi»: gli eretici nel primo caso, gli ebrei e gli zingari nell'altro.

È all'interno della rivoluzione francese che si mette drasticamente in crisi l'idea per cui l'ordine costituito offeso fra gli altri anche dal pazzo è un ordine voluto direttamente da Dio: quando le nuove idee maturate nel tempo dell'illuminismo permettono di pensare alla follia come ad una malattia. Di essa, i neurologi cercheranno affannosamente le tracce per tutto l'800, entusiasti del fatto che la follia determinata dalla sifilide era determinata da alterazioni riconoscibili del cervello. Senza arrivare a nulla, però, perché il cervello degli altri pazienti psichiatrici non poteva (e non può) essere differenziato da quello dei cosiddetti normali e perché il disturbo psichiatrico appare difficilmente riconducibile, nella sua origine e nel suo decorso, al concetto di malattia cui i medici erano pervenuti studiando la corrispondenza fra i sintomi e le alterazioni degli organi del corpo. Fino al momento in cui l'intuizione geniale di Freud propose con chiarezza l'idea per cui il disturbo psichiatrico

riguarda la mente e non il corpo, la storia e la vita della persona invece che il substrato organico del suo funzionamento.

MENTE E STORIA

La vita mentale dell'uomo, lo confermeranno in modo definitivo gli studi dell'intelligenza artificiale, non può prescindere dalla sua storia. Molto al di là della sua capacità, peraltro non eccezionale, di fare calcoli, l'intelligenza umana è caratterizzata dalla possibilità di collegare l'esperienza attuale a quella del passato all'interno di storie dotate di senso: capaci a loro volta di influenzare il suo funzionamento (se un esame ci ansia troppo non dormiamo e rendiamo meno) o le premesse del suo funzionamento (se ci buttiamo dalla finestra possiamo determinare lesioni gravi del cervello). Poiché l'uomo è un essere naturalmente sociale (come in altro senso aveva detto Marx un po' di anni prima) e poiché la mente funziona mettendo continuamente in rapporto la realtà esterna con il nostro mondo interno, quella cui dobbiamo pensare è la possibilità di alterazioni che riguardano questa specifica funzione della mente. Alterazioni di cui l'esperienza e la ricerca dicono che dipendono abitualmente da traumi psichici, soprattutto se non riconosciuti o non elaborati, e da situazioni che ci impediscono (o ci rendono particolarmente difficile) essere noi stessi. Vivere, sentire, esprimerci, agire al livello in cui potremmo farlo.

È del tutto evidente per chi si riconosce in queste idee, che la psichiatria e la psicoterapia dovrebbero centrarsi soprattutto sulla modificazione delle situazioni interpersonali e, in senso lato, ambientali in cui il bambino viene traumatizzato ed in cui l'alterazione del funzionamento psichico si produce. Nel momento della prevenzione come in quello della cura la psicoterapia è, con parole di Sergio Piro, arte della liberazione ed occasione fondamentale dunque di crescita di una coscienza del diritto di ognuno ad essere sano, attivo e, nei limiti del possibile, felice. Sapendo che, (con parole di Massimo, pagg. 34 e 35) «la natura umana non è perversa, cattiva e distruttiva fin dall'origine (perché) il neonato diventa cattivo e distruttivo dopo la nascita... la memoria senza coscienza non fa immagini, ma un pensiero crea una favola che disegna la parola "diventa" come una figura antropomorfa che trascina dietro di sé e il vaso di Pandora dalla cui bocca aperta escono parole piccole, piccolissime, grandi, grandissime, perché segnate dalle stesse lettere: malattia».

È nel momento della nascita, continua Massimo, che si sperimenta per la prima volta la separazione e la «fantasia di sparizione» che ad essa naturalmente si collega: esperienza e fantasia che indissolubilmente legate verranno vissute e rivissute ancora per tante volte (pag. 36) nell'abbandonare, nell'allontanarsi dai luoghi, cose o persone, sapendo che «il movimento della mente può attuarsi anche quando il corpo è fermo» e sapendo (questo l'aggiungo io) che sta proprio nell'eccesso e nella violenza di queste separazioni dall'oggetto mentale di riferimento l'origine di quelli che si configureranno come disturbi psichiatrici. Nel bambino e più tardi, se non si interviene in tempo, nell'adulto.

Il tempo che viviamo è un tempo assai complesso. Accanto ad «un'arte "medica" della cura della mente che conosce la trasformazione della nascita» (pag. 37) e può immaginare la creatività, quella che esiste ancora, infatti, ed è purtroppo prevalente (o invadente, purtroppo molto più di quello che dovrebbe essere consentito dalla progresso generale della coscienza e della cultura), è una pratica della psichiatria che cre-

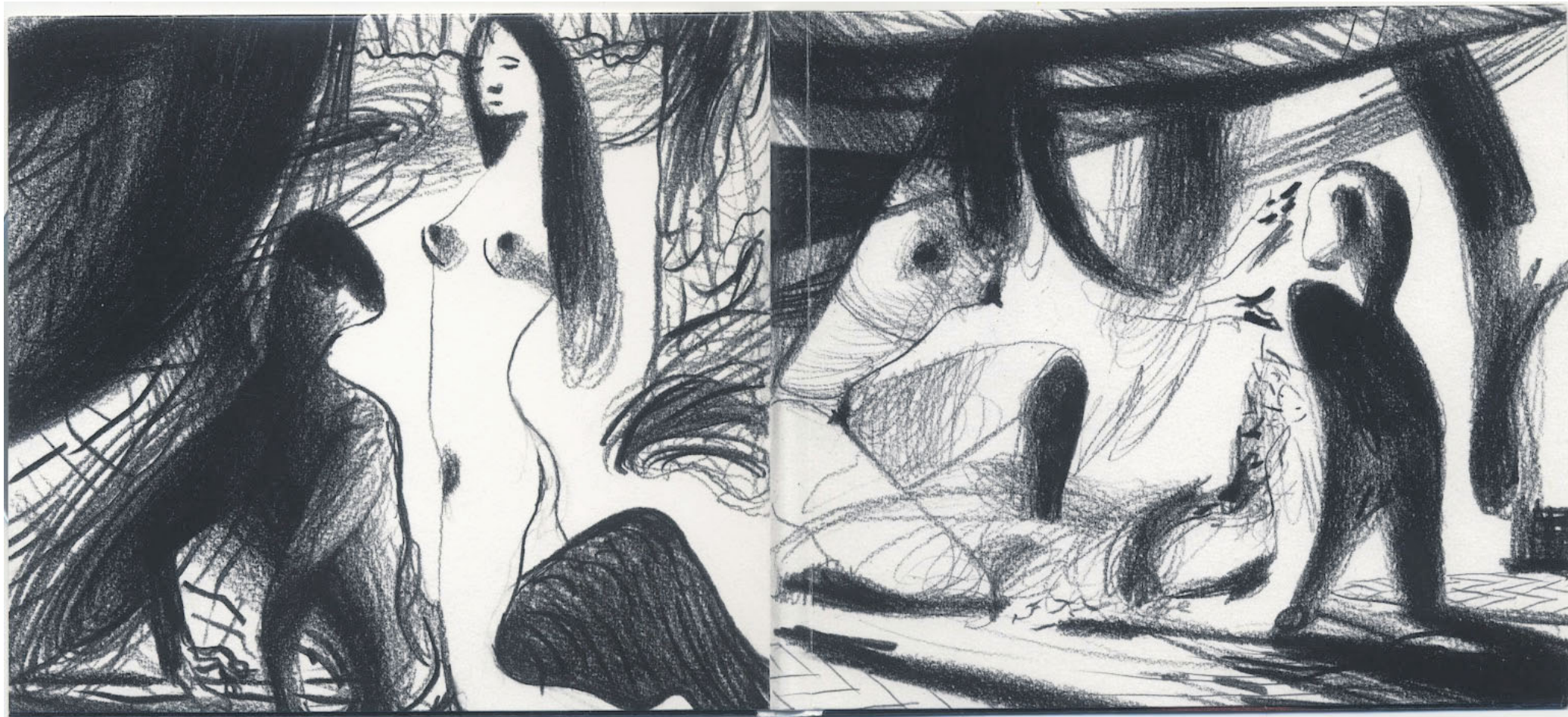


Nel labirinto della psiche

de ancora nella possibilità di curare la mente direttamente intervenendo sul substrato anatomico e funzionale che la sottende. Intervendendo sul cervello di chi si è buttato dalla finestra, mi viene da dire, per impedire il suicidio che è già avvenuto. Perché? Perché i sintomi del paziente psichiatrico entrano facilmente in consonanza con la paura di chi li ascolta e perché, osservati da questo punto di vista, gli inquisitori e gli psichiatri di Hitler altro non erano, mentre uccidevano, che persone tremendamente spaventate nel momento in cui si confrontavano con un folle così tremendamente simile a loro e capace di risuonare dentro di loro, dalla possibilità di perdere il controllo della mente loro.

Incontrarsi nei libri e alle feste de l'Unità con Massimo Fagioli è stato bello. Una voglia antica di collegare pratica politica a quella del mio lavoro. Di cogliere ancora con forza il parallelismo. Anche se molte sono per me le questioni di cui discutere con lui nel merito mentre di cui mi accento per oggi è la possibilità di ritrovare una convergenza di fondo del nostro cammino. Quella per cui è valsa la pena, per lui, credo, come per me, vivere e trasferire in politica un'esperienza professionale così straordinaria e così stralunata, così apparentemente lontana dalla realtà degli altri e così tremendamente, invece, reale.

Storicamente, da sempre, il trattamento dei pazzi è stato responsabilità di chi esercitava il potere



Disegno di Lorenzo Mattotti dal libro «The Raven»

GIUSEPPE MONTESANO

SIAMO NEL CUORE DEL POSTMODERNO: BOB WILSON SPINGE LOU REED A LAVORARE SU EDGAR ALLAN POE PER PORTARE IN SCENA UNO SPETTACOLO CON ATTORI, MONOLOGHI, MUSICA, CANZONI, RECITAZIONE, E IL GRANDE SONGWRITER DEI VELVET UNDERGROUND DÀ VITA A «THE RAVEN» SUL PALCOSCENICO E A «THE RAVEN» IN DISCO. Dai testi scritti da Lou Reed per quello che potremmo chiamare un libretto d'opera o di post-opera, viene fuori il libro che l'Einaudi ha appena pubblicato tradotto da Riccardo Duranti: *The Raven* di Lou Reed illustrato da Lorenzo Mattotti.

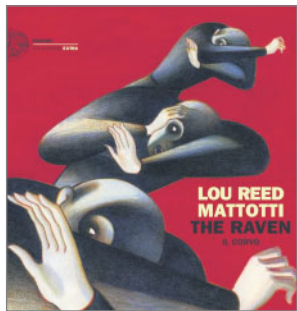
Ma che cosa è davvero diventato *Il Corvo* nella riscrittura di Lou Reed: un'opera rock? Un monologo post-rock che racconta la vita di Poe? Un patchwork di testi che mescolano le ossessioni e le allucinazioni di Poe alle ossessioni e allucinazioni di Lou Reed? Il filo che percorre il libretto passa per alcuni testi fondamentali di Poe: dal *Crollo della Casa Usher* al *Cuore rivelatore*, da *Hop-Frog* a *Il Corvo*, da *Annabel Lee* alla *Botte di Amontillado*, da *Il pozzo e il pendolo* a *La valle inquietata*, e le storie e le poesie di Poe vengono raccontate o introdotte da «Poe giovane» e «Poe vecchio», invenzioni di Lou Reed per stringere in una sola narrazione i diversi testi: che nel disco sono a volte letti su uno sfondo di musica elettronica, e altre diventano delle canzoni più o meno rock.

Ci sarebbe tutto per un capolavoro: che però manca. La sciamanica e magnetica ambiguità di *Heroin* o delle canzoni-recite di *Berlin* qui non c'è; e non ci sono nemmeno gli esperimenti che i Velvet Underground attraversarono con Nico e John Cale passando per una personale visione di Cage. Lou Reed ha riscritto i testi di Poe senza aggiungere ad essi niente, e in un certo senso facendo un'operazione troppo timida. Se Poe fosse stato il reagente per la psichedelia o l'androginità radicalmente spurie del rock allucinato-distaccato di Reed, allora il grande newyorchese avrebbe sconfinato senza legacci nelle maree della contemporaneità, nel travestitismo interiore che fu la sua cifra immaginativa. Ma *The Raven* si attiene a Poe, modificando però il suo sottile equilibrio, e compiendo un errore non di poco conto: Lou Reed tenta di spiegare Poe. Ma Poe si rifiuta di essere portato alla luce, perché il suo mondo artistico è basato sull'allusione. Poe arriva sempre al limite della spiegazione, sembra fornirla attraverso parole come vendetta e perversione, ma poi lascia che i significati di vendetta e perversione restino indeterminati, perché in lui l'accuratezza descrittiva non serve affatto a chiarire ma semmai ad oscurare e ad annebbiare, a gettare ogni realtà evidente in quel bagliore di fosforescenza nel quale ci appare per la prima volta la Casa Usher. In Poe anche i gesti violentissimi e di estrema perversità, come i denti strappati a Berenice o l'incesto di Ligeia, sono allusi; restano i corpi e gli oggetti del male, ma non la reale spiegazione del perché esso avvenga, è avvenuto e avverrà; il Demone della perversità che affascinò Baudelaire fino al plagio è un demone, non un banditore. Al centro del mondo psichico di Poe William Wilson, l'essere doppio che ha in sé due facce e due coscienze, l'essere che dà inizio con i sosia di Hoffmann alla moder-

Lou Reed troppo timido col «Corvo»

Ispirato all'opera di Edgar Allan Poe il testo arriva finalmente in Italia

Dal libretto d'opera viene fuori il testo edito da Einaudi: «The Raven», illustrato da Lorenzo Mattotti. Non si tratta però del capolavoro atteso: il rocker non ha saputo aggiungere nulla agli scritti del grande autore



THE RAVEN
Lou Reed
Lorenzo Mattotti
Traduzione di Riccardo Duranti
pagine 190
euro 25,00
Einaudi - Stile libero

Il celebre poema di Edgar Allan Poe reinventato da Lou Reed: un'opera-rock portata sulle scene da Robert Wilson che è diventato un libro illustrato da Lorenzo Mattotti, finalmente tradotto anche in italiano. «Rielaborare Poe su suggerimento di Robert Wilson - scrive Lou Reed - è stata una delle più grandi opportunità ed esperienze che abbia mai vissuto (...) Poi è arrivata l'idea finale. Ho visto la maestria del grande Lorenzo Mattotti (...) Il connubio tra parola e immagine è difficile come ogni unione. La fusione di sensibilità diverse è stata in incubazione da Roma a Parigi ad Amburgo, fino a trovare dimora nelle pagine di questo libro».

rità dell'Io spezzato, che culminerà nello Jekyll-Hyde di Stevenson. Da Lou Reed potevamo aspettarci un Corvo elettrico e psichedelico, grunge, punk e rumorista, tenebrosamente e elettronicamente danzante sull'altra parte della strada e dell'esistenza, fascinosa ed ermafroditico: e abbiamo avuto un Corvo troppo corretto e grazioso, prigioniero di Poe ma non stregato e sfregiato dalla stupefacente bellezza del poeta al quale Baudelaire negli ultimi anni di vita levava le sue preghiere quotidiane.

Ma se Lou Reed è stato paralizzato dall'ombra del Maestro, Lorenzo Mattotti si è preso più libertà, ed è andato più lontano nel lavoro di sca-

vo sul male e sulla violenza che giacciono sotto gli arabeschi di Poe: nelle illustrazioni a colori e nei disegni in bianco e nero di Mattotti non ci sono spiegazioni e nessi, ma eruzioni improvvise, accenni, tracce, contorsioni e urla che potrebbero venire da qualsiasi anima sotterrata nelle infamie del Ventunesimo secolo. Mattotti ha seguito una sua via, e non è un caso se le sue figurazioni in *The Raven* sono vicinissime all'espressionismo tra Grosz e Otto Dix del suo Stevenson, e rimandano a un mondo in cui si aggira un uomo-bestia che persegue il piacere nel male: tranne poi aprirsi nelle tavole più belle in figure mute e indecifrabili, come quella in cui un piccolo incendio raffigura l'incendio della Casa Usher e una donna immensa ed enigmatica affonda nel buio. Mattotti ha seguito il libretto di Lou Reed e lo ha illustrato, dandogli spesso quell'energia che *The Raven* si limita ad indicare con il dito senza manifestarla: ma appunto, ha dovuto seguire Lou Reed, e non ha potuto seguire Poe. E resta una grande curiosità per ciò che Mattotti avrebbe potuto e potrebbe fare su un Edgar Allan Poe senza filtri, semplicemente inseguendo il Maestro dello Stupore e del Terrore nel suo regno febbrilmente oppiaceo, là dove i fumi di una nebbia autunnale diventano velenose esalazioni della psiche, dove la regola che vuole i pazzi in manicomio e i savi fuori si capovolge grottescamente e dove l'eros è una violenza avvolgente e sottile come le spirali della musica di Wagner e non come le sbrigative coltellate di un serial killer: non basta inserire la parola «cocaina» nelle strofe del *Corvo*, come fa Lou Reed, per contaminare Poe con il Contemporaneo. Poe adoperava già la cultura fantastica come un postmoderno adoperava il museo della letteratura, e apriva il tempo che non è finito della finzione che si nutre di finzione: accostarsi alla sua opera oggi vorrà forse dire non aggiornarla, ma farla divampare e brillare nel fuoco oscuro della sua assoluta e radicale inattualità.





I protagonisti del documentario

Quando la vita è la cura

L'ironico doc di Mario Balsamo sulla guarigione dal tumore

«Noi non siamo come James Bond», racconta on the road il percorso interiore del regista e dell'amico editore Guido Gabrielli

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

MARIO: «MA SECONDO TE PERCHÉ CI SIAMO AMMALATI?». GUIDO: «FORSE È MEGLIO CHIEDERCI PERCHÉ SIAMO GUARITI». LO SCAMBIO DI BATTUTE È SEMPLICE, SEMPLICE, EPPURE È PROPRIO IL CENTRO di questo piccolo film, sofferto, poetico, divertente, vitale e aperto al futuro. Proprio come la vita.

E dalla vita vissuta dei due protagonisti, infatti, che *Noi non siamo come James Bond* è stato «rubato». Un viaggio stralunato di due vecchi amici innamorati di 007, decisi a tornare on the road, come trent'anni prima (allora la meta era stata Reykjavík), per rimettere insieme i pezzi delle loro esistenze dopo la malattia: un carcinoma alla gamba Mario, una violenta leucemia Guido. A bordo di una Mini, in smoking nero come il loro elegante e affascinante eroe di gioventù, è proprio sulle sue tracce che cominciano il viaggio. Sean Connery in Irlanda, Sean Connery alle Bahamas: le telefonate in cerca del divo si susseguono. Mentre i loro racconti, i ricordi soprattutto, i luoghi, anche quelli della loro infanzia (la spiaggia di Sabaudia, per esempio) prendono il sopravvento nello scambio tra realtà e finzione in cui si mettono in scena i protagonisti: Mario Balsamo, documentarista (*Sognavo le nuvole colorate*, *Sotto il cielo di Baghdad*) e Guido Gabrielli, editore, che insieme firmano la regia del film, vincitore all'ultimo Festival di Torino. E attualmente «in viaggio per l'Italia» con una serie di proiezioni mirate nelle grandi città e un prossimo passaggio sulle reti Rai (fine febbraio, metà marzo).

DA DOVE TUTTO È COMINCIATO

«Il punto di partenza del film - dice Mario Balsamo - è stato il bisogno di capire cosa ci è successo dopo la guarigione. Anche se usare la parola guarigione in questi casi è un azzardo: c'è il traguardo dei cinque anni, i controlli e la paura di una "ricaduta". Però ecco, il documentario è nato dall'esigenza di capire raccontando agli altri». Il cinema, insomma, si fa terapia per chi ha vissuto in prima persona il dolo-

re, la malattia, trasformandosi in «esorcismo» o in semplice testimonianza. Ancora un tassello, dunque, che va ad aggiungersi ad un lungo elenco di pellicole che da tempo in questo territorio si inoltrano. Che sia il tumore «nascosto» di Nanni Moretti raccontato in *Caro diario* o il micidiale stafilococco aureo che ha reso un calvario gli ultimi anni di vita di Gill Rossellini da lui narrati nello straordinario *Kill Gil* o ancora, la sieropositività di Pippo Delbono «rivendicata» nell'istantaneità del suo *Paura*, interamente girato col cellulare, finendo con la «dichiarazione di guerra» al tumore infantile della figlia della regista francese Valérie Donzelli, la malattia grazie al cinema esce definitivamente dal tabù. Per mostrarsi uno degli inciampi dell'esistenza, un momento di realtà come altri.

Quando non addirittura l'occasione di passaggio verso nuove strade. «La malattia - prosegue Mario Balsamo - è alla fine una grande opportunità. E sto parlando da laico. La sofferenza, infatti, ti può offrire un'occasione di crescita, se sai coglierla, ovviamente. Altrimenti è solo fonte di estenuante depressione. Ammalarsi è scegliere di non voler continuare a vivere. E può succedere a chiunque per tante e tante circostanze, come è capitato a me».

E questo ci svelano Mario e Guido nel loro viaggio, ma senza morbosità, né dramma. Mettendo a parte lo spettatore di un cammino anche interiore complesso, affidato allo sguardo con leggerezza, ironia e tenerezza. Come a suggerire, alla fine, la formula stessa della loro guarigione: gli affetti, l'amicizia, il gioco, la voglia di guardare al futuro. La vita stessa, insomma. Quella che Mario e Guido si sono riconquistati e si scambiano mentre ad Umbria Jazz improvvisano un concerto di strada per Guido, capace di rapire i turisti con le note della sua chitarra elettrica, anche questa una vecchia passione ritrovata. O mentre nella vecchia tenda canadese davanti al mare di Sabaudia dove finisce il loro viaggio, proprio Sean Connery, il loro eroe, finalmente raggiunto al telefono, li congeda velocemente perché è in ritiro per problemi di salute. Loro, invece, che «non sono come James Bond», la salute, non solo quella fisica, l'hanno appena ritrovata.

...

Il viaggio stralunato di due amici innamorati di 007 e la loro voglia di parlare dopo la malattia

L'arte e la scienza figlie di uno stesso dio parola di Feyerabend

«Contro l'autonomia» del filosofo viennese polemizza scagliandosi sulle specializzazioni delle scienze

TERESA NUMERICO

SE C'È UN TESTO CHE INDIRETTAMENTE SEGNALE L'INSENSATEZZA DI CERTE PRATICHE DI VALUTAZIONE TECNOCRATICA E SETTORIALE DEL SAPERE SCIENTIFICO, molto in voga attualmente in Italia, questo è il volume di Paul Feyerabend (1924-1994) *Contro l'autonomia*, pubblicato da Mimesis, a cura di Antonio Sparzani (113 pp., 12 euro), che unisce due interventi di questo imprevedibile filosofo della scienza. Esso costituisce un vero e proprio J'accuse contro la tesi dell'autonomia delle discipline, da lui considerata solo una chimera. Feyerabend argomenta invece appassionatamente in favore dell'impossibilità di valutare un oggetto di ricerca senza metterlo in rapporto con l'esterno della disciplina che se ne occupa: «Nel suggerire un'argomentazione scientifica non conosciamo mai completamente il suo significato» (p. 85).

Nonostante le differenze di stile e di epoca dei due testi raccolti (il primo scritto a metà degli anni '60 del secolo scorso, l'altro un'intervista rilasciata alla sua ultima moglie Grazia Borrini, circa venti anni dopo), l'operazione editoriale è di grande raffinatezza intellettuale e dimostra la stringente attualità dell'opera del filosofo viennese, ferito durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre militava, suo malgrado, nelle fila dei tedeschi. L'incidente, del resto, lasciò un segno indelebile sul suo corpo, costringendolo a zoppicare vistosamente per tutta la vita. L'autore di *Contro il metodo* si scaglia contro l'autonomia e la specializzazione delle scienze mostrando l'irrazionalità e l'ideologia dei fautori della coerenza e della rigidità interpretativa delle pratiche scientifiche per eccellenza, gli esperimenti. La sua posizione serve a segnalare il carattere di totale astrattezza e di vera e propria religiosità della presunta

«scientificità». Feyerabend sostiene che aver rifiutato l'autorità, la tradizione e la riflessione metafisica non abbia condotto ad un aumento di capacità critica nella scienza, ma ne abbia anzi irrigidito i confini impendendo un confronto vero con ciò che è esterno ad essa. Uno sguardo critico sulla scienza, al di fuori del dogma empiristico di baconiana memoria, mostrerebbe che non c'è nessuna sostanziale differenza tra scienza e arte perché «si sovrappongono in molti casi (...) se vi è una scoperta è che le suddivisioni non hanno senso e se guardi alle attività umane queste si fondano una sull'altra in quello che alcuni chiamano scienza, e da lì nelle arti» (p. 72). Insomma secondo il filosofo non esisterebbe alcuna precisa linea di demarcazione tra scienza e arte. Il teatro dalla fisica e così via. Ciò che esiste, invece, è piuttosto una grande discrepanza tra i percorsi reali degli scienziati per arrivare alle proprie scoperte e i modi in cui essi sono disposti a parlarne.

Il caso del teatro è, per Feyerabend, emblematico. Il palcoscenico offre la possibilità di provare in modo simultaneo diverse ipotesi sulla realtà, attraverso l'uso di un dispositivo complesso come la messa in scena, nella quale oltre alle parole contano i gesti, i volti, le luci, il tono della voce, e molto altro ancora. La macchina teatrale consente di dare conto della molteplicità e della compresenza dei punti di vista dei personaggi. Essa rende possibile il cambiamento, non come una conseguenza delle precedenti premesse, ma come uno dei tanti, caleidoscopici esiti immaginabili a partire dal confronto, dalla rappresentazione multipla, teorizzata da Bertolt Brecht (p. 57), con il quale il filosofo aveva collaborato da giovane. Prima di dedicarsi agli studi, subito dopo la II Guerra Mondiale, Feyerabend, infatti, aveva lavorato per il teatro. La scienza dunque come teatro delle ipotesi che si sfidano tra loro sul terreno dell'esperienza, degli esperimenti, ma anche su quello del benessere della società al quale gli scienziati non dovrebbero mai smettere di fare riferimento quando valutano i propri risultati. Studi umanistici e scientifici troverebbero in questo caso la loro piena integrazione.

Audrey Hepburn 20 anni fa la morte

● Audrey Hepburn moriva 20 anni fa (20 gennaio 1993) nella sua casa in Svizzera, a soli 63 anni. Ma rimane ancora oggi una icona di stile ed eleganza ineguagliabile.



Quegli insulti in tv del solito Sallusti serial killer elettorale

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

DI POLITICA, SI SA, BISOGNA OCCUPARSI, PERCHÉ, SE NO, È LEI AD OCCUPARSI DI NOI. E la cosa si rende particolarmente evidente, anzi visibile in questo periodo di implacabile programmazione elettorale. Ieri pomeriggio Tv Talk, il programma di Raitre, ci ha fatto notare che in una sola settimana sono nati ben 5 nuovi programmi di informazione politica.

Infatti, venerdì sera se ne scontrano direttamente due, lasciando allo spettatore specializzato (ormai siamo tutti professionisti della tv) la scelta tra il nuovo talk di Lucia Annunziata, Leader su Raitre, e la solita autocelebrazione di Berlusconi su Canale 5. Ovvio che avremmo preferito restare fissi su Raitre, dove però l'allestimento era così claustrofobico e confuso che ogni tanto ci spingeva a fare capolino su Canale 5, incontrando sempre il faccione del boss Mediaset, che ha smesso di volteggiare attorno a se stesso solo a mezzanotte, come Cenerentola. Interrotto

ogni tanto da qualche domanda, alla quale lui rispondeva con il pilota automatico, oppure tramite una controfigura che recita sempre lo stesso copione.

Il peggio, però, erano i filmati aziendali in stile encomiastico nordcoreano. Perciò, era d'obbligo tornare su Raitre, dove la situazione, da asfittica che sembrava all'inizio, diventava ingarbugliata dalle mille contraddizioni emergenti nel, diciamo così, piccolo popolo di Ingroia, che si rivelava ad ogni momento più problematico e diviso. Con il pm costretto ad un imbarazzato ruolo di mediazione tra i suoi ed esposto perfino all'insulto del solito Sallusti che, appena liberato dal carcere (per eccesso di generosità del presidente Napolitano) dopo una condanna meritata, già lavora alacremente a meritarsene un'altra. Il tutto nell'interesse del suo editore, che, intanto, sulla rete domestica, sfidava impunemente il conflitto di interessi.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: molte nubi con piogge ovunque; nevicate sui rilievi, localmente ancora in pianura sul Piemonte.

CENTRO: cieli generalmente nuvolosi o molto nuvolosi con piogge diffuse; nevicate oltre i 1500/1700m.

SUD: nubi diffuse ma scarse precipitazioni salvo piogge sulla Campania e, più deboli, in Sicilia.

Domani

NORD: nubi un po' ovunque, eccetto l'Ovest Piemonte, ma con piogge solo al Nordest.

CENTRO: tempo instabile ovunque con piogge diffuse, più intense a Ovest. Neve a 1000/1200 m.

SUD: molte nubi con piogge diffuse e nevicate a 1200/1300 m; maggiori schiarite sulla Sicilia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
21.30: L'Isola Fiction con M. Foschi. I terremoti, causati dalle attività estrattive della EnergySealine, non si arrestano.	21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Nella ricerca di un Serial Killer, il team si imbatte in una sorta di guerra tra boss della droga.	21.30: Presadiretta Rubrica con R. Iacona. Inchieste e reportage per raccontare le questioni di più scottante attualità in Italia.	21.30: Il curioso caso di Benjamin Button. Film con B. Pitt. Una vita singolare, quella di Benjamin Button, nato 80enne e la cui età scorre al contrario.	21.32: Centovetrine XIII Soap Opera con R. Alpi. Ettore chiede a Maddalena di partire insieme per ricominciare una nuova vita lontano da tutto e tutti.	21.25: Le Iene Show Show con I. Blasi, T. Mammuccari. Seconda puntata dello show che, attraverso servizi ed inchieste satirici, cerca di fare luce sull'attualità italiana.	21.35: Rob Roy Film con L. Neeson. Rob Roy fa il guardiano di bestiame per un marchese, ma si vuole affrancare.
06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica 09.35 MixItalia. Attualità 10.00 Linea Verde Orizzonti. Rubrica 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Cattedrale San Nicola di Mira. Evento 12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione 12.20 Linea verde. Attualità 13.30 TG 1. Informazione 14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti. 16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Loredana Curcio. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Informazione 20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.	07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati 09.25 Alien Surf Girls. Serie TV 10.10 Ragazzi c'è Voyager. Educazione 10.50 A come Avventura. Documentario 11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisica. 13.00 Tg2 giorno. Informazione 13.45 Quelli che aspettano... Rubrica 15.40 Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello. 17.05 Tg2 - L.I.S. Informazione 17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione. Conduce Enrico Varriale. 18.10 Rai Sport 90° Minuto. Informazione. Conduce Franco Lauro. 19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.00 N.C.I.S. Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette. 21.45 Elementary. Serie TV 22.35 La Domenica Sportiva. Informazione. Conduce Paola Ferrari. 01.00 TG 2. Informazione 01.20 Protestantesimo. Rubrica 01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica	07.30 La grande vallata. Serie TV 08.00 Peccato d'amore. Film Drammatico. (1972) Regia di Robert Bolt. Con Sarah Miles, Jon Finch. 09.50 L'ispettore Derrick. Serie TV 10.45 TGR Estovest. Informazione 11.05 TGR Mediterraneo. Reportage 11.30 TGR RegioneEuropa. Reportage 12.00 TG3. Informazione 12.55 Prima della Prima. Evento 13.25 Passapartout. Reportage 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 14.30 Mini Ritratti. Rubrica 15.05 Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica 18.00 Per un pugno di libri. Informazione 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio. 21.30 Presadiretta. Rubrica. Conduce Riccardo Iacona. 23.30 TG3. Informazione 23.40 TGR Regione. Informazione 23.45 Sostiene Bollani. Show. Conduce Stefano Bollani. 00.55 TG3. Informazione 01.05 TeleCamere. Informazione 01.55 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica	06.30 Tg4 - Night news. Informazione 06.50 Media shopping. Shopping Tv 07.20 Vita sa stregia. Serie TV 08.15 Superpartes. Informazione 09.20 Slow tour. Show. 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Ricette di Domenica. Rubrica 12.45 Pianeta mare. Reportage 13.45 Ieri e oggi in tv. Show 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.40 Donnavventura. Rubrica 15.27 Attila flagello di dio. Film Commedia. (2002) Regia di Castellano e Pipolo. Con Diego Abatantuono. 17.12 Tomahawk, scure di guerra. Film Western. (1951) Regia di George Sherman. Con Yvonne De Carlo. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il comandante Florent. Serie TV 21.30 Il curioso caso di Benjamin Button. Film Drammatico. (2008) Regia di David Fincher. Con Brad Pitt, Cate Blanchett, Tilda Swinton. 00.40 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 00.47 Una vita al massimo. Serie TV 01.41 Tg4 - Night news. Informazione 03.05 La contessa Bianca. Film Western. (2005) Regia di James Ivory. Con Ralph Fiennes.	08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica. Con Monsignor Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. 10.01 Papà ho trovato un amico. Film Commedia. (1991) Regia di Howard Zieff. Con Jamie Lee Curtis. 11.55 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti. 21.32 Centovetrine XIII. Soap Opera. Con Roberto Alpi, Annamaria Malipiero, Michele D'Anca, Alex Belli, Barbara Clara. 23.30 Distretto di Polizia 10. Serie TV 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la domenica. Show 02.42 Soldati 365 all'alba. Film Drammatico. (1987) Regia di Marco Risi. Con Claudio Amendola, Massimo Dapporto.	07.00 Superpartes. Informazione 08.00 Cartoni Animati 10.45 Sabrina - Vacanze romane. Film Sentimentale. (1998) Regia di Tibor Takacs. Con Melissa Joan Hart. 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.00 Sport Mediaset - XXL. Rubrica 14.00 Dragon Hunter - Il cacciatore di draghi. Film Fantasia. (2011) Regia di Anne K. Black. Con Richard McWilliams. 15.55 Dragonheart. Film Fantasia. (1996) Regia di Rob Cohen. Con Julie Christie. 17.55 La vita secondo Jim. Serie TV 18.15 Life Bites. Sit Com 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Così fan tutte. Sit Com 19.20 Amore a prima svista. Film Commedia. (2001) Regia di Bobby Farrelly. Con Gwyneth Paltrow. 21.25 Le Iene Show. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari. 00.25 Californication. Serie TV 01.30 Sport Mediaset. Rubrica 01.55 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.10 Media Shopping. Shopping Tv 02.25 Django 2 - Il grande ritorno. Film Western. (1987) Regia di Nello Rossati. Con Franco Nero.	06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.50 Ti ci porto io. Rubrica 11.15 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica Con Gianfranco Vissani. 11.35 Josephine, ange gardien. Serie TV 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Irma la dolce. Film Commedia. (1963) Regia di Billy Wilder. Con Shirley MacLaine. 16.50 The District. Serie TV 17.55 Movie Flash. Rubrica 18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese. 21.35 Rob Roy. Film Avventura. (1995) Regia di M.J. Caton-Jones. Con Liam Neeson, Jessica Lange, John Hurt, Tim Roth, Eric Stoltz. 00.00 Omnibus Notte. Informazione 01.05 Tg La7 Sport. Informazione 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 Countdown - Dimensione zero. Film Fantascienza. (1980) Regia di Don Taylor. Con Kirk Douglas.
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
20.35 Lincoln. Rubrica 21.00 Sky Cine News - Anteprima Lincoln. Rubrica 21.10 Salvate il soldato Ryan. Film. (1998) Regia di S. Spielberg. Con T. Hanks, M. Damon. 23.55 Lincoln. Rubrica 00.25 John Carter. Film Avventura. (2012) Regia di A. Stanton. Con T. Kitzsch L. Collins.	21.00 Snow Day. Film Commedia. (2000) Regia di C. Koch. Con C. Elliott, C. Chase. 22.35 Happy Feet. Film Animazione. (2006) Regia di G. Miller. 00.30 Le galline selvatiche e la vita. Film Commedia. (2009) Regia di V. Naefe. Con M. von Treuberg, L. Hollmann.	21.00 Proof - La prova. Film Drammatico. (2005) Regia di J. Madden. Con G. Paltrow, A. Hopkins. 22.50 Le donne del 6° piano. Film Commedia. (2011) Regia di P. Le Guay. Con F. Luchini, S. Kiberlain. 00.40 Figlia del silenzio. Film. (2008) Regia di M. Jackson. Con H. Thompson, O. Pattison.	18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV 18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 18.55 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 19.25 Ninjago. Serie TV 19.50 Leone il cane fuffone. Cartoni Animati 20.30 The Regular Show. Cartoni Animati 20.55 Adventure Time. Cartoni Animati	18.00 Monkey Garage. Documentario 19.00 Top Gear. Documentario 20.00 Texas Car Wars. Documentario 21.00 Inventing the World. Documentario 22.00 Come è fatto. Documentario 23.00 Into the Abyss: un racconto di morte. Documentario 01.00 American Guns. Documentario	19.00 Jack on tour 3. Reportage 20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità 20.30 Freaks 2. Serie TV 21.00 In linea con l'assassino. Film Thriller. (2002) Regia di Joel Schumacher. Con Colin Farrell, Kiefer Sutherland. 23.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità	19.20 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show. 21.10 Plain Jane. Reality Show. Conduce Louise Roe. 23.00 S. Darko. Film Drammatico. (2009) Regia di Chris Fisher. Con Daveigh Chase, Briana Evigan. 01.00 True Blood. Serie TV

BREVI**CINEMA****Mel Gibson padre dei figli di Jodie Foster**

● Secondo il «New York Post», Mel Gibson sarebbe il padre biologico dei figli di Jodie Foster. L'attrice, la cui riservatezza è nota a Hollywood, non ha mai rivelato il nome del padre dei ragazzi.

TEATRO**laia Forte in scena con Elsa Morante**

● Andrà in scena domani sera *L'Isola di Arturo* di Elsa Morante presso il centro culturale Elsa Morante di Roma all'interno della manifestazione «Effetti Collaterali». «Quando ho letto la prima volta *L'Isola di Arturo* ero molto giovane - racconta la Forte, che sarà in scena - I personaggi erano così vivi che mi sembrava di averli accanto, di sentire il loro calore nella stanza in cui leggevo. Quando in età adulta, già innamorata della Morante, ho deciso di rileggerlo, ho compreso cose che da piccola non riuscivo a capire».

BIENNALE D'ARTE ARCI**Le candidature entro fine mese**

● Dal 6 giugno al 7 luglio 2013 la città di Ancona ospiterà *Mediterranea 16 Biennale Giovani Artisti*, l'evento internazionale multidisciplinare che si svolge ogni due anni in una città diversa del Mediterraneo. L'invito è aperto ad artisti visivi, registi, scrittori, artisti, musicisti, designer e ricercatori culturali nati dopo il 31 dicembre 1977. Gli artisti devono presentare un progetto attinente al tema scelto per l'edizione, che quest'anno è *Errors Allowed* (Gli errori sono ammessi). Info: www.arci.it

L'ALTRA TV**Documentari da Oscar su Cubovision**

● Presentato con grande successo lo scorso dicembre in esclusiva su Cubovision, «Aids: Cronaca di una rivoluzione» (How To Survive a Plague) il film di David France sulla lotta all'Aids, viene riproposto dopo la nomination agli Oscar 2013. È la storia della lotta sdi un gruppo di attivisti della comunità gay-lesbica di New York, riuniti sotto il movimento Act Up, ha combattuto dalla fine degli anni '80 per ottenere che il virus divenisse una questione di interesse pubblico, affinché il servizio sanitario si attivasse.

MUSICA**Il nuovo singolo di Vasco Rossi**

● «Da domani mattina in contemporanea su tutte le radio il nuovo singolo di Vasco». È questo l'ultimo messaggio pubblicato sulla pagina ufficiale Facebook del rocker di Zocca e firmato La Redazione. E il post è stato subito accolto dai fan con oltre 30mila «mi piace» e 3mila commenti entusiastici. Il team di Vasco ha così svelato ulteriori dettagli sul brano che il 7 gennaio era stato annunciato come «una grande sorpresa entro la fine del mese» da parte del *Blasco*.



Il cantante e leader degli inglesi Radiohead, Thom Yorke

Yorke contro Cameron

Il leader dei Radiohead: «Giù le mani dalla nostra musica»

Attacco al primo ministro britannico. «Mi fa impressione gli piacciono i nostri dischi». Il caso dei Rem versus Murdoch

RICCARDO VALDES

IL CANTANTE DEI RADIOHEAD DÀ L'AUT L'AUT A DAVID CAMERON. IN UNA INTERVISTA RILASCIATA A *DAZED & CONFUSED* HA DICHIARATO SENZA MEZZI TERMINI: «Devo dire che non amo l'idea che a un banchiere piaccia la nostra musica, o a David Cameron. Non riesco a credere che gli sia piaciuto così tanto *King of Limbs*. Allo stesso tempo penso: chi se ne frega? Finché non la usa per le sue campagne elettorali, non mi interessa. Lo rovinerei in tribunale se lo facesse». Seguono parolacce irripetibili ai danni del primo ministro inglese.

Nell'intervista a *Dazed and Confused* Thom Yorke, l'ombroso ma amatissimo leader della band britannica, ha fatto chiaro riferimento a quanto accaduto ai Keane nel 2010, quando la loro canzone *Everybody's Changing* venne suonata durante il lancio del Partito Conservatore. In quell'occasione fu il batterista Richard Hughes a dissociarsi, dichiarando: «Sono sconvolto, non voterò per loro». Un caso che aveva scatenato pole-

IL CASO**Arriva a Roma un festival per le mamme**

È in arrivo a Roma il «MOM festival!» Il primo festival di musica al femminile family friendly nato dal bisogno di creare iniziative musicali e culturali che riconoscano spazio alla donna non solo come artista, ma anche come madre e come fruitrice. Tratto fondamentale che distingue la natura di questi eventi è l'attenzione alla condizione materna/genitoriale che si traduce nella presenza di uno spazio baby, organizzato per accogliere le bambini, e nella cura dei tempi e degli spazi resi accessibili e fruibili da genitori con figli piccoli e non. Il primo febbraio si terrà una serata di finanziamento alle 19.30 presso l'Hula Hoop Club, in via de Magistris 93

miche di fuoco nel Regno Unito, dove il rock è considerato con più serietà che altrove.

Thom Yorke che non è un militante «duro e puro» e spesso ha spiegato di trovare la politica come un argomento poco interessante, è noto comunque per non essere vicino alle posizioni del Partito Conservatore, anzi il musicista ha dimostrato in più di un'occasione di avere opinioni forti su questioni sociali e ambientali, avendo partecipato anche a *Occupy London* con un Djset. L'unico brano vagamente militante dei Radiohead - come ricorda l'edizione italiana di «Rolling Stone» è *David Kelly* (canzone contenuta nel disco *The Eraser* del 2006), «e tratta del misterioso suicidio avvenuto nel 2003 dello scienziato britannico, esperto di biotecnologie e genetica impiegato presso il Ministero della Difesa britannico ed ex-ispettore dell'Onu in Irak».

Non è la prima volta che accadono incidenti del genere. Nel passato recente anche i Rem avevano minacciato Fox News, la rete televisiva di Rupert Murdoch, per l'uso improprio di uno dei loro brani più famosi, *Losing My Religion*, per sottolineare la Conventione Democratica. Una specie di presa in giro visto che «Losing my religion» è una frase usata soprattutto negli stati meridionali dell'America, e sta a significare: «Mi sono stufato, sto perdendo la pazienza».

«Non abbiamo rispetto per il loro modo di fare giornalismo. La nostra musica non gli appartiene»: aveva detto a settembre dello scorso anno Michael Stipe. Con un comunicato di fuoco sul suo sito internet, il gruppo rock, uno dei più acclamati dal pubblico americano, aveva denunciato la strumentalizzazione politica della propria musica. Immediata era arrivata anche la replica del canale televisivo. Che, attraverso un portavoce, aveva fatto sapere di avere il pieno diritto legale di utilizzare la canzone: «Il famoso brano del 1991 - avevano spiegato da Fox News - è stato proposto durante il programma *Fox & Friend* e non nella notte di mercoledì durante la copertura della Conventione democratica. Proprio per questo non è stato infranto nessuno degli accordi di licenza con la band». La morale comunque è che meglio lasciare il rock al rock. Soprattutto se a tentare l'uso improprio sono i conservatori che, com'è noto, amano poco il genere.

Ecco perché il signor B. è durato così a lungo

**STORIA E ANTISTORIA**

BRUNO BONGIOVANNI

È GIUNTA L'ORA - NULLA TUTTAVIA DEVE MAI ESSERE DATO PER SCONTATO - DI SUPERARE ED ELIMINARE IL BERLUSCONISMO, tanto che, pur avendolo Bobbio con gobettiana precocità definito già nel 1994 l'autobiografia della nazione, non ci si può non domandare come abbia fatto a durare così a lungo. In pochi, tra quelli che davvero cantano nella classe cosiddetta dirigente, sono stati entusiasti.

In pochi hanno creduto davvero alle promesse del capoccia di Arcore. Eppure, è durato. Per consenso, certo, ma anche per inerzia, per la forza della continuità, per l'esibizionismo televisivo di quanti hanno governato. Qualcosa di simile, sin dalle origini - e fu subito regime, come scrive Emilio Gentile - contraddistinse anche il fascismo e le classi dirigenti e politiche dell'epoca (non tanto diverse dalle odierne). I liberali, e spesso gli stessi industriali, infatti, ritennero che ci si potesse attendere una costituzionalizzazione del movimento fascista e non pochi cattolici che si potesse ipotizzare un'azione volta alla conciliazione, il che avrebbe comportato lo stemperarsi delle asperità del regime. Settori del mondo sindacale intravidero una deriva nazional-laburistica. Ci si aspettava, cioè, in ambito moderato, una trasformazione e quindi una defascistizzazione. Davanti a un fascismo-meteora non si dava vero antifascismo. I comunisti, a loro volta, subito dopo la marcia su Roma, negarono ogni novità. Il governo di Mussolini non era che una delle forme della dittatura borghese. I massimalisti, nella stessa circostanza, sottolinearono che il dominio dell'avversario di classe si svelava ora nella sua nuda realtà. La lotta contro il fascismo, per gli uni e gli altri, non si differenziava cioè dall'anticapitalismo classista. E senza specificità del fascismo non vi era antifascismo. Rivelando la propria natura, che per alcuni stava affossando la civiltà liberale, fu però il fascismo a imporre l'antifascismo. Anche il berlusconismo ha da tempo rivelato la sua natura.

Christof, una discesa «pazzesca»

Primo sul Lauberhorn: «Ho rischiato tutto»

Storie dell'Alto Adige-1
Innerhofer domina sulla mitica pista di Wengen, secondo successo stagionale

LODOVICO BASALÙ
 lodovico.basalu@alice.it

VINCERE NELL'UNIVERSITÀ DELLO SCI, SULLA MITICA PISTA DEL LAUBERHORN, 4.415 METRI CON TRATTI PERCORSI A 160 KM/H, NON È COSA CHE CAPITI TUTTI I GIORNI. Lo sa bene Christof Innerhofer, 28 anni, finanziere residente a Gais (ma nato a Brunico), in ogni caso un altoatesino molto latino, tanto evidente è la sua voglia di comunicare, di trasmettere agli amici - e anche agli avversari - il proprio entusiasmo. L'appuntamento di Wengen, ai piedi di cime che hanno fatto la storia dell'alpinismo, come l'Eiger o lo Jungfrau, "Chris" se lo era preparato con cura. Tanto da precedere tutti già venerdì, nella prima delle due libere in programma - ovvero quella valida per la combinata - con un quinto posto finale dopo lo slalom, specialità che ancora gli è indigesta, ma non più come una volta.

Così Innerhofer riporta al successo a Wengen un italiano dopo ben 16 anni: l'ultimo fu il cortinese Christian Ghedina nel 1997. Per gli avversari non c'è stata storia, tanto che l'altoatesino ha preceduto con un discreto margine i due forti austriaci Kroell e Reichelt. Per la cronaca di tratta della seconda vittoria stagionale e della quinta in carriera, senza dimenticare le tre medaglie (oro, argento e bronzo) conquistate nel 2011 ai mondiali di Garmisch, quando eguagliò il primato di una vera e propria icona nella storia dello sci come Zeno Colò, eroe ai mondiali del 1950. Con il successo nella libera di ieri, Innerhofer si avvicina anche, nella classifica di specialità, al norvegese Axel Svindal, protagonista di una caduta spettacolare ma per fortuna senza danni per il forte atleta scandinavo. In quanto alla coppa assoluta, continua la leadership dell'austriaco Hirscher (detentore del trofeo), sempre più il favorito per la supremazia in slalom e in gigante.

Resta, per gli azzurri, la certezza dei cosiddetti "uomini-jet", visto che le vittorie sono arrivate solo da loro (2 Innerhofer, e con un successo a testa Paris e il romano Marsaglia, quest'ultimo in SuperG). Ottima premessa per gli imminenti mondiali che si terranno a febbraio a Schladming (Austria), in attesa che i funamboli dei paletti, da Razzoli a Gross, da Deville a Simoncelli, si sveglino, fatto salvo Manfred Moelgg, autore, finora, di una stagione perlomeno regolare.

«Credo di avere fatto una cosa pazzesca - il commento di Innerhofer -. Non mi sono mai dato per vinto, specie dopo che avevo subito un calo, a causa di problemi fisici. E credo di essere partito subito bene in questa stagione, vista anche l'altra vittoria a Beaver Creek. Qui a Wengen avevo degli sci fantastici, forse un po' brutali nei passaggi cruciali della pista, ma efficaci. Credo di aver rischiato molto, facendo delle cose pazzesche, (per la cronaca nella discesa del Lauberhorn è stato migliorato anche il record del mondo di velocità dello sci alpino, con il francese Johan Clarey che ha toccato la punta di 161,90 km/orari, ndr), ma è uno di quei successi che sogni sin da bambino. La settimana prossima a Kitzbuhel c'è un'altra pista mitica, la Streiff, dove ho sempre commesso tanti errori. È ora di cambiare rotta anche lì».

Oggi gli uomini chiudono il week end di Wengen con uno slalom. Le donne sono impegnate in SuperG a Cortina. Ieri, nella libera - e per l'ottava volta - ha vinto Lindsey Vonn, davanti alla mattatrice della stagione, la slovena Tina Maze.



Christof Innerhofer, 28 anni, di Brunico



Andreas Seppi, 28 anni, di Caldaro

Andreas fra i campioni del tennis

Seppi batte Cilic, entra nei primi 20 del mondo

Storie dell'Alto Adige-2
A Melbourne si realizza il sogno di una carriera
L'occasione: fra lui e i quarti c'è Chardy

FEDERICO FERRERO
 Twitter@effe7effe

NELLA TRIBUNETTA AFFACCIATA SUL CAMPO DUE, AFFONDATO NELLA SEGGIOLA A PENSARE A CHI SÀ COSA, QUALCUNO GIURA DI AVER SCORTO MAX SARTORI A STROPICCIARSI GLI OCCHI UMIDI. Quel signore minuto, anonimo, col cappellino calcolato sul viso a respingere il sole e travisare le emozioni, è il coach cocciuto che puntava col dito la cima del monte degli eroi anni fa, incurante dell'ilarità del popolo del tennis: il mio Andreas arriva tra i grandi, col mio Andreas puntiamo dritti al Master. Era fin troppo comodo prendersi gioco dell'ingenuità di un incauto maestro vicentino e dei suoi sogni di gloria così infantili, caricati sulle spalle di quel ragazzino quieto di Caldaro che solo un'intuizione benedetta portò via dalle piste da sci.

Casa Seppi, in Alto Adige, è assediata dai vigneti di lagrein ma la vendemmia del tennis non arriva una volta l'anno, almeno, non da noi. Perché un'occasione come quella di Andreas pareva non voler capitare più, al tennis italiano. Piazzare un giocatore tra i primi venti, dall'età dell'oro di Panatta & C., era diventato più

complicato che vincere un mondiale di calcio: dai tempi della tivù in bianco e nero al 3D in alta definizione, mentre il tennis ha salutato campioni dalla Thailandia a Cipro, la lista dei fenomeni azzurri si è risolta in tre nomi del vecchio millennio, Camporese e Gaudenzi al numero 18, il miracoloso Renzo Furlan al 19. Poi, dal 1996, più nulla. Ma il duo delle meraviglie, la ditta Sartori-Seppi, non sarà mai incline ai sentimentalismi: l'amarcord dell'Australian Open 1991, con la corsa lucidamente folle di Cristiano Caratti all'ultimo quarto di finale italiano nello Slam del Pacifico, non stuzzica ricordi né suscita slanci di emulazione. Qui non c'era da fare l'Italia, solo l'ultima parete verso quota K e Andreas sapeva di dover abbattere i due metri sbruffanti di Marin Cilic, prossimo avversario a Torino in Coppa Davis, per non togliere corrente agli sforzi di una vita.

È andata: più o meno come con Istomin, altri cinque set di un tennis da partito di maggioranza relativa ai giorni nostri (quindi ritmo, sudore e botte a oltranza). Solo che, ormai, Seppi è un monolite. Non lo sposti neanche sotto di un break nel quinto parziale, dopo tre ore di scambi forsennati; anzi, ricarica la doppietta e ti vince in scioltezza sei giochi filati. Abituato com'è ai carichi da sherpa che quotidianamente il guru Dalibor Sirola gli ha propinato nelle settimane di preparazione invernale, chiusi nel grazioso e pionieristico Bordighera Lawn Tennis Club, le mezze maratone australiane gli pesano come una passeggiata di salute.

La tentazione di fermarsi a festeggiare la fine della carestia c'è ma no, non si può, non si deve. Dal campo accanto, mentre il povero Cilic assisteva alla distruzione di se stesso, arrivavano notizie col profumo di destino: Del Potro in crisi, Del Potro non ce la fa, Del Potro perde. E ha perso: contro Jeremy Chardy, un bel toro di Pau armato di saetta col servizio-dritto. Ma che, diamine, non può spaventare come il campione degli Us Open e la sua pala meccanica. Certo, fossimo italiani monopolizzeremmo la discussione speculando sull'occasione della vita, sulla prova facile da non fallire, pena la dannazione. Ma nello sport da osteria, viddio, Andreas Seppi non si è mai sentito italiano. Ed è un grandissimo bene.

CALCIO AUSTRALE

Del Piero, cosa mai viste: quattro reti nella vittoria del suo Sydney

«Si dice: quadrupletta. È una parola che non conoscevo, in Italia non avevo mai segnato quattro reti in una partita». È il messaggio di Alex Del Piero, dopo la strepitosa prova nell'A-League, il campionato australiano. Il 38enne ex juventino ha firmato quattro gol e un assist nel clamoroso successo per 7-1 del suo Sydney contro il Wellington (va detto: ultimo in classifica) nello stadio di

casa: un successo che consente alla squadra allenata da Frank Farina di salire al sesto posto in classifica. Ad aprire le marcature per il Sydney è stato Griffiths al 10', poi è salito in cattedra Del Piero: l'ex capitano della Juve è andato in gol al 20', al 22' su rigore, al 38' e al 69'. Le altre due reti della squadra di Farina sono state firmate da Culina e Yau, per il

Wellington solo la magra consolazione della rete di Sigmund. Per il Sydney, sceso in campo davanti a 13mila tifosi, si tratta di una giornata storica visto che ha ottenuto la vittoria più larga della sua storia in A-League. E il 19 gennaio 2013 sarà una data da ricordare anche per Alessandro Del Piero che in carriera, finora, non aveva mai segnato quattro reti in una partita ufficiale.

Palermo e Lazio, un punto che non serve a nessuno

Biancocelesti in vantaggio ma i siciliani ribaltano il risultato in 2' prima del pari finale. Annullato un gol regolare a Floccari

SIMONE DI STEFANO
 sidistef@gmail.com

DUE GOL PER PARTE, UN PAREGGIO CHE NON CONTENTA NESSUNO. PALERMO E LAZIO SI ANNULLANO AL BARBERA IN UNA GARA DALLE ALTERNE EMOZIONI. Biancocelesti in vantaggio con Floccari che sostituisce degnamente Klose, poi la ripresa è tutta di marca rosanero: Arevalo Rios e Dybala illudono ma poi ci pensa ancora Floccari a trovare un rigore che Hernanes trasforma nel finale. Un 2-2 che regala a Petkovic un altro record, quello dei 15 risultati utili consecutivi, agganciando la Lazio di Delio Rossi (2006/07), ma allo stesso tempo sono 2 punti pesantissimi persi nella lotta scudetto. Rispetto alle ultime apparizioni in terra siciliana (goleada al Barbera, 5-1, subi-

ta da Reja lo scorso anno, e 4-0 inflitto da Maran a novembre), la Lazio stavolta tiene il campo ma commette l'errore di lasciare fin da subito il pallino del gioco agli uomini di Gasperini. Che ne approfittano a metà e alla fine subiscono un pareggio in rimonta che lascia invariato il penultimo posto dei rosanero in classifica. Oltre a Klose e Konko (rimasti a Roma) Petkovic lascia in panchina sia Dias che Candreva puntando su Ciani in difesa e su Cana a centrocampo. Dall'altra parte Gasperini è costretto a rinunciare a Brienza ma non al 3-4-3 con Dybala, Miccoli e Ilcic in avanti. Bene l'esordio di Dossena alla sua prima in rosanero, meno quello di Aronica che Gasp toglie al rientro dall'intervallo. L'impatto dei siciliani è buono ma al 10' passa subito la Lazio: lancio calibrato di Ledesma che scavalca la

difesa rosanero, Floccari in zucca in torsione e supera a palombella Ujkani. Il Palermo gestisce l'andatura ma si avvicina a Marchetti solo una volta (20') con Miccoli. Nella ripresa Petkovic passa alla difesa a 3 con Cana centrale (come con l'Atalanta), Gasperini inserisce Munoz ma al 62' la Lazio avrebbe chiuso il match con il raddoppio di Floccari se la terna non annullasse per fuorigioco inesistente. La vendetta della Dea Bendata sul calabrese per il gol con tocco di mano segnato all'Atalanta domenica scorsa. In 2' il debito con la fortuna è saldato: prima (25') Dossena taglia tutta l'area e Arevalo Rios non può sbagliare per l'1-1. Poi (26') Ilcic vede Miccoli che appoggia per Dybala e palla alle spalle di Marchetti: 2-1. Sembra il preludio a un altro naufragio siciliano e invece ancora Floccari decisivo nel rimediare un rigore (arponato da Munoz) che al 84' Hernanes trasforma.

...
Anche senza Klose Petkovic incassa il quindicesimo risultato utile consecutivo uguagliando il record di Delio Rossi

LOTTO						SABATO 19 GENNAIO						
Nazionale	7	16	62	4	80							
Bari	51	65	36	2	38							
Cagliari	14	46	62	76	83							
Firenze	35	82	72	39	64							
Genova	88	87	39	17	3							
Milano	31	52	49	50	26							
Napoli	39	56	26	40	80							
Palermo	4	18	42	23	76							
Roma	5	24	38	26	62							
Torino	65	16	71	26	62							
Venezia	26	51	21	57	45							
I numeri del Superenalotto						Jolly SuperStar						
1	6	23	52	58	65	84	51					
Montepremi	2.401.877,67					5+ stella	€	-				
Nessun 6 Jackpot	€ 38.660.078,01					4+ stella	€	27.242,00				
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.473,00				
Vincono con punti 5	€ 21.193,04					2+ stella	€	100,00				
Vincono con punti 4	€ 272,42					1+ stella	€	10,00				
Vincono con punti 3	€ 14,73					0+ stella	€	5,00				
10eLotto	4	5	14	16	18	24	26	31	35	36		
	39	46	51	52	56	62	65	82	87	88		

**C'è un posto migliore
per i tuoi risparmi**

fino al 5%

**Tasso lordo per i depositi fino a 60
mesi sulla Linea Benvenuto riservata
ai nuovi correntisti della Banca**

Conto Italiano di Deposito

È il deposito a tempo per far crescere i tuoi risparmi senza spese e con la garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Conto Italiano di Deposito non ha vincoli di durata: ti permette infatti di ritirare il denaro versato assicurandoti il rimborso totale del tuo capitale e anche una parte di interessi. Gli importi sono sottoscrivibili a partire da 1.000 Euro.

Scopri di più nelle nostre filiali e negli uffici dei Promotori Finanziari.



www.mps.it